



anno 80 n.35

mercoledì 5 febbraio 2003

euro 0,90

l'Unità + "Libro di Targetti" € 4,00
l'Unità + Vhs "Jona che visse nella balena" € 5,90
l'Unità + "Libro di Targetti" + Vhs "Jona che visse nella balena" € 9,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Fatelo sapere subito al governo italiano: «Eppure il messaggio è chiaro. L'Afghanistan è



tuttora un campo di battaglia mortale. I nemici taleban e di Al Qaeda si sono

riorganizzati e sono pronti ad uccidere». Tim McGirk, Time Magazine, 4 febbraio, pag. 61

Berlusconi purtutto non è Chirac

Umiliati e ingannati gli italiani scoprono di essere in guerra. Il Parlamento non sa niente. Il presidente francese chiede prove certe sull'Iraq, è pronto ad opporre il veto all'attacco

Per Berlusconi la guerra può iniziare. Il presidente del Consiglio dà i tempi («quattro settimane») per l'intervento e si rammarica dei sondaggi nettamente sfavorevoli alla guerra: «Ma convinceremo i pubblici - dice proprio così, i pubblici! - mondiali». Poi annuncia che nella zona dove andranno gli alpini «non ci saranno scontri a fuoco», proprio nelle stesse ore in cui due razzi vengono lanciati sulla base dove si accamperanno gli italiani. E smentisce i suoi ministri sui rischi di terrorismo per l'Italia. L'opposizione protesta. Gli alpini vanno alla guerra senza un voto del Parlamento. L'Ulivo prepara intanto una mozione unitaria contro la guerra. E in Europa c'è chi tiene duro su questa posizione: incontrando Blair, il presidente francese Chirac ripete la linea del disarmo con mezzi pacifici. La Francia è pronta a opporre il veto all'Onu contro la guerra.

ALLE PAGINE 2-5



MILITARI ALLO SBARAGLIO

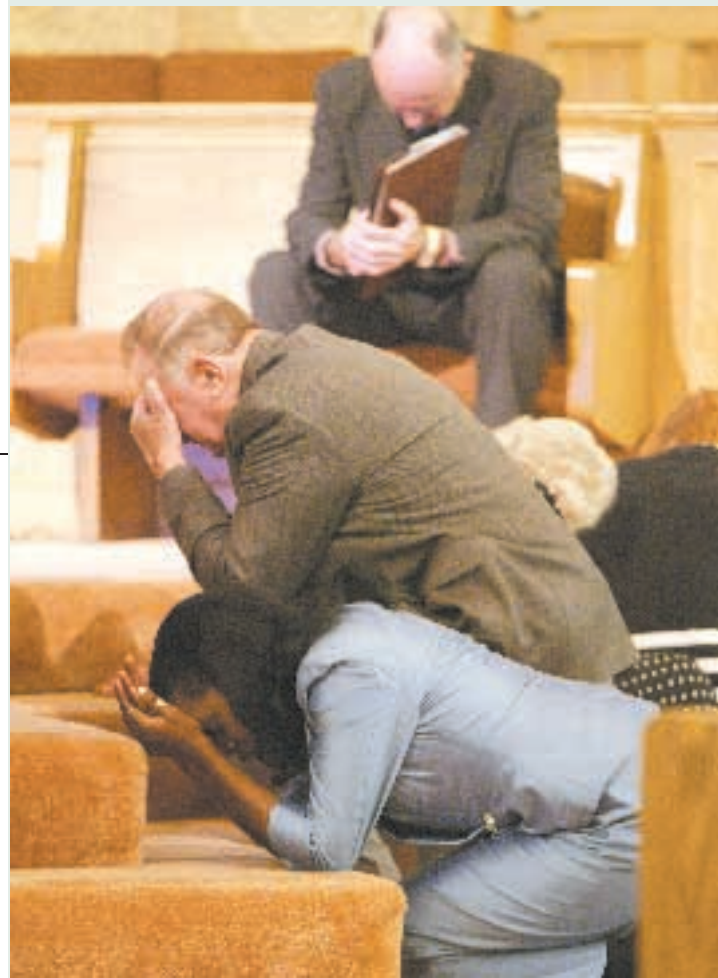
Pino Arlacchi

La vicenda dei nostri alpini in Afghanistan non esprime solo l'usuale, deplorabile mancanza di serietà all'italiana. Sconcertante non è solo il doppio gioco di chi ha dichiarato al Parlamento che si trattava di una missione di mantenimento della pace mentre concordava con gli americani il carattere bellico dell'impresa. Ancora più gravi sono l'approssimazione e il dilettantismo che aleggiavano intorno a questo invio di militari italiani in uno dei più pericolosi teatri di guerra del pianeta.

SEGUE A PAGINA 31

Shuttle

L'ultimo addio a Houston Una preghiera per Columbia



Preghiera in una chiesa del Texas

REZZO A PAGINA 14

Appello

IMMUNITÀ INCOMPATIBILE COI DIRITTI DELL'UOMO

Nella nostra qualità di professori di diritto costituzionale riteniamo di dover avvertire la pubblica opinione circa le inesattezze costituzionalistiche che sono state recentemente diffuse nel tentativo di estendere ulteriormente le prerogative parlamentari e le immunità dei titolari degli organi di Stato. Innanzi tutto, è inesatto che nei sistemi democratici chi governa non possa essere giudicato. Al riguardo è sufficiente ricordare le note sentenze della Corte suprema degli Stati Uniti (pronunciate nei casi Nixon vs. Fitzgerald del 1982 e Clinton vs. Jones del 1997), relative alle responsabilità del presidente degli Stati Uniti per fatti posti in essere fuori dell'esercizio delle proprie funzioni. E inoltre inesatto quanto ripetutamente riferito allo scopo di introdurre in Italia la cosiddetta soluzione spagnola.

SEGUE A PAGINA 9

Giustizia

L'EUROPA HA UN LEGITTIMO SOSPETTO

Luigi Berlinguer

Il primo gennaio 2004 entrerà in vigore il mandato di arresto europeo. E la conferma che la giustizia europea sta percorrendo con decisione il proprio cammino. Deliberato con il trattato di Amsterdam, lo spazio europeo in campo investigativo e giudiziario è venuto crescendo a piccoli passi ma con progressiva accelerazione, e si avvia ormai a trovare nella prossima Costituzione europea un solenne significativo riconoscimento. Nel frattempo è in corso uno sforzo di armonizzazione delle legislazioni civili e penali per realizzare appieno il principio ispiratore di questa politica: il mutuo riconoscimento delle sentenze. Pensate se è poco: la decisione di un giudice di uno qualunque dei singoli Stati europei trova e troverà ancor più esecuzione in tutti gli altri Stati. Una rivoluzione nella vecchia cultura giuridica nazionale, quasi un ritorno all'antico diritto comune europeo.

SEGUE A PAGINA 30

Modena, An dà una mano ai fascisti

In Comune si condanna Forza Nuova, gli uomini di Fini lasciano l'aula per protesta

Indultino

La Camera approva, no di An e Lega Dopo il cappio, il lutto al braccio

Federica Fantozzi

ROMA Esame e voto finale in cinque ore: Pierferdinando Casini «brucia» persino i tempi contingenti e la Camera approva l'indultino in prima lettura con 340 sì e 81 no. La maggioranza trasversale che si è formata sul provvedimento di clemenza Buemi-Pispapia tiene, e spacca quella di governo: oltre a Ulivo e Rc votano sì anche Forza Italia e Udc, lasciando soli sul fronte opposto An e Lega. Durissimo lo scontro fra il presidente di Monte-

citorio, che si è speso molto per portare a casa il provvedimento, e il gruppo del Carroccio che si abbandona a proteste teatrali. L'Ulivo incassa la «frattura politica» del centrodestra, ma si mostra cauto sul passaggio al Senato: il partito di Fini agita lo spauracchio dell'incostituzionalità, quello di Bossi denuncia l'«indulto mascherato». Sul l'iter incombono poi le amministrative di maggio. E i Ds, con Luciano Violante e Anna Finocchiaro rilanciano sull'indulto.

SEGUE A PAGINA 7

Adriana Comaschi

MODENA Condannare Forza Nuova? Denunciare questo movimento fascista che manifesta con le svastiche, inneggia alla X Mas, marcia insieme ad esponenti di punta della Lega per chiedere la cacciata degli immigrati? Condannare la violenza, il fascismo, il razzismo? Neanche per idea, a Modena il partito di Fini non se la sente

A PAGINA 11

Borse

I venti di guerra fanno volatizzare in Europa 270 miliardi di euro

VENTIMIGLIA A PAGINA 16

Ds

Mussi: si è chiusa la stagione dello scontro, ora c'è un clima nuovo

VARANO e COLLINI A PAG. 10

L'ultimo Muccino

LA MIA VITA È UNA VELINA

Gabriella Gallozzi

fronte del video Maria Novella Oppo
Rigori e bombe

Dai trentenni in crisi de L'ultimo bacio alla famiglia in crisi di Ricordati di me che si appresta ad invadere le nostre sale - dal 14 febbraio - in 600 copie. Dopo la sovraesposizione mediatica, lo spreco di analisi sociologiche e di costume sui suoi giovani protagonisti ossessionati dalla moneta e incapaci di uscire dalla superficie, adesso Gabriele Muccino torna di scena - con l'imponente promozione e distribuzione Medusa - puntando l'obiettivo sulla famiglia, borghesissima, anche questa volta. Come in un'ideale prosecuzione de L'ultimo bacio.

SEGUE A PAGINA 22

Concludendo una puntata di "Otto e mezzo" che aveva sfiorato di parecchi minuti, Luca Sofri si è scusato con Biscardi che seguiva. E D'Alema, che era suo ospite in studio, ha annunciato che anche al "Processo" si sarebbe parlato di conflitto di interessi. Quello non irrilevante di Galliani, che sta dentro quello colossale di Berlusconi, padrone di tutte le tv, dell'editoria, della pubblicità e pure del Milan. Non bastava ancora, ed ecco Galliani diventare anche presidente della Lega Calcio, con un intrico di cariche e di condizionamenti così sfacciatato che il pubblico del "Processo" gli ha chiesto a grande maggioranza di dimettersi. Dal Milan o dalla Lega? Magari da tutte e due. Intanto il dibattito in studio, tra moviolone e parolacce, si scatenava con tale appassionata competenza da far invidia alla politica. Non mancava un facente funzione di Elio Vito, disturbatore professionale e aspirante al titolo di millesimo difensore di Berlusconi. Il quale ultimo, come ha rivelato un altro giornalista, prima delle partite va a salutare gli arbitri, così, tanto per gentilezza. Si sa, l'uomo è espansivo: una pacca di qua e una barzelletta di là e fioccano i rigori a San Siro e le bombe in Iraq.

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00,
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

VERSO LA CONVENZIONE DEI DS PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

inchiesta sul **LAVORO che cambia**
presentazione dei risultati
elaborazione dati SWG Trieste

Bologna, sabato 8 febbraio ore 9.30
Archi Benassi, via Cavina 4

introduce **Cesare Damiano**

partecipano **Luigi Angeletti**
Furio Colombo
Guglielmo Epifani

coordina **Simone Gamberini**
presiede **Miro Fiammenghi**

interventi **Aris Accornero**
Mimmo Carrieri

conclude **Piero Fassino**

introduce **Cesare Damiano**

partecipano **Luigi Angeletti**
Furio Colombo
Guglielmo Epifani
Stefano Fancelli
Savino Pezzotta

coordina **Simone Gamberini**
presiede **Miro Fiammenghi**
conclude **Piero Fassino**

OGGI

UN MONDO POSSIBILE a pagina 29

DOMANI

LE RELIGIONI

Toni Fontana

Il colonnello King torna a far notizia, anche se con un ritardo di 12 ore. Il portavoce del comando americano in Afghanistan ha infatti detto ieri che due razzi sono stati lanciati l'altra sera alle 21,30 (ma lo si è saputo solo ieri) contro l'accampamento «Salerno» situato nei pressi di Khost nella parte orientale del paese. Gli americani schierati nella base, così battezzata dai marines per ricordare lo sbarco del 1943, non sono stati colpiti dagli ordigni che sono caduti non lontano dalla recinzione dell'accampamento militare. Tra poche settimane gli alpini sbarcati a Bagram (quartier generale di Enduring Freedom a nord di Kabul) si trasferiranno proprio nella base «Salerno» dove sostituiranno una parte dei militari americani. Pur distante migliaia di chilometri il colonnello King anche ieri ha indirettamente smentito le «rassicuranti» affermazioni di Berlusconi spiegando che i soldati americani e le forze governative sono impegnate in una nuova battaglia non lontano dalla città di Kandahar.

Missili contro postazioni militari, scontri a fuoco, sequestri di inge-

“ Dall'India il ministro della Difesa Martino insiste: sulle montagne afgane faremo solo un'operazione per il mantenimento della pace ”



Sugli scopi della spedizione se ne saprà di più venerdì quando giungerà a Roma il capo della Difesa Usa Donald Rumsfeld ”

Alpini in missione di guerra, il governo tace

L'opposizione protesta: chiarite in Parlamento. In Afghanistan razzi sulla futura base italiana

ti quantitativi di armi rivelano che l'Afghanistan non è affatto un paese pacificato. Per questo non convincino le «rassicurazioni» del ministro della Difesa Martino che, dall'India, detta alle agenzie di stampa una dichiarazione che definisce «una missione di pace» quella che gli alpini di apprestano a compiere tra le montagne afgane. Sugli scopi della spedizione forse se ne saprà di più venerdì prossimo quando giungerà a Roma

il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld che incontrerà Marti-

no. L'opposizione intanto chiede a gran voce spiegazioni e chiarimenti al governo. Berlusconi, che ieri si è detto certo che nella zona assegnata ai nostri non vi «saranno scontri» (smentendo in tal modo l'intelligence americana che definisce la regione di Khost pericolosissima) non potrà eludere la questione quando do-

mani interverrà in Parlamento, ma la vera battaglia si annuncia alle commissioni Esteri e Difesa della Camera. Regole d'ingaggio, catena di comando, obiettivi della missione sono i punti oscuri dell'operazione sui quali i capigruppo Ds, Valdo Spini e Marco Minniti, pretendono un'informazione piena ed esauriente dal ministro Martino giacché - osserva - «i compiti delle missioni di mantenimento della pace sono del-

tutto diversi da quelle delle missioni di combattimento». Solo poche settimane fa (17 dicembre) il ministro della Difesa ha detto alla Camera che le «operazioni saranno condotte mediante pattugliamenti, posti di blocco e l'eliminazione delle residue presenze di Al Qaeda sulla base dell'attività di intelligence». E, in occasione della partenza del contingente, il ministro ha definito la missione in Afghanistan «la più rischiosa»

tra quelle intraprese dai nostri militari all'estero. Ieri, nel tentativo di smorzare la bufera scatenata dalle affermazioni del colonnello King («gli italiani parteciperanno a missioni di combattimento») il titolare della Difesa ha assicurato che le «regole d'ingaggio» non «sono state ancora definite e saranno concordate con gli americani prima del passaggio delle consegne», cioè intorno alla metà di marzo. In quanto agli

obiettivi della spedizione italiana il ministro ha ribadito che «gli alpini hanno compiti di interdizione d'area, devono cioè impedire che nella zona assegnata affluiscano persone con intenzioni ostili».

L'opposizione però incalza. Alla commissione Difesa è in corso la discussione sul decreto che autorizza la proroga delle missioni italiane all'estero. La legge, che definisce anche gli stanziamenti necessari, riguarda ovviamente anche la missione in Afghanistan. E ieri l'Ulivo ha messo in chiaro che, prima di licenziare il provvedimento, il governo deve fare chiarezza sugli obiettivi della spedizione afgana. Secondo ad esempio Giuseppe Molinari, capogruppo della Margherita alla commissione Difesa «il decreto di proroga al vaglio del Parlamento si presenta non come un atto di routine, ma di conferma dell'impegno del nostro paese nella lotta contro il terrorismo e certo non prevede un invio di truppe guerreggianti che sarebbe in palese violazione delle norme costituzionali». Anche Massimo Stillo, dell'Udeur, è convinto che se «si modifica il contesto operativo della partecipazione italiana ad Enduring Freedom il governo deve riferire in Parlamento».

«Ma direi proprio di no. Questa è una missione sotto l'egida di Enduring Freedom. Enduring Freedom è una coalizione nella quale i vari Stati partecipano per combattere il terrorismo a seguito di quanto deciso unanimemente dall'assemblea delle Nazioni Unite. Nell'ambito dell'area assegnata agli italiani, può essere che esistano delle formazioni di Al Qaeda o dei Talebani, che si siano infiltrate o tentino di controllare la zona e in quel caso è prevedibile che i nostri uomini debbano intervenire. Coloro che hanno votato contro hanno ancora una volta sbagliato e non sono stati coerenti con l'impegno dell'Italia nei confronti della lotta al terrorismo».

Il generale Ramponi: I Verdi? E chi sono?

ROMA Intervista della giornalista Caterina Fogliaroli al generale Luigi Ramponi, presidente della commissione Difesa della Camera, trasmessa il 4 febbraio dal GR3 delle 8.45

Se gli italiani vanno a combattere in Afghanistan avevano allora ragione coloro che in Parlamento avevano votato contro questa missione?

«Ma direi proprio di no. Questa è una missione sotto l'egida di Enduring Freedom. Enduring Freedom è una coalizione nella quale i vari Stati partecipano per combattere il terrorismo a seguito di quanto deciso unanimemente dall'assemblea delle Nazioni Unite. Nell'ambito dell'area assegnata agli italiani, può essere che esistano delle formazioni di Al Qaeda o dei Talebani, che si siano infiltrate o tentino di controllare la zona e in quel caso è prevedibile che i nostri uomini debbano intervenire. Coloro che hanno votato contro hanno ancora una volta sbagliato e non sono stati coerenti con l'impegno dell'Italia nei confronti della lotta al terrorismo».

I Verdi ieri dicevano che Berlusconi ha detto a Bush che l'Italia manderà gli uomini a combattere, ma in Parlamento ha riferito che i nostri uomini partivano per una missione di pace...

«I Verdi ne possono dire di tutti i colori, ma i Verdi, chi sono i Verdi? Non erano presenti ai colloqui, non sono per niente attendibili ed affidabili».

Una domanda, una provocazione. Se dovessero esserci delle vittime in questa missione come lo spiegheremo all'Italia?

«Ma scusi, a parte il fatto che mi sembra una provocazione inopportuna, se ci dovessero essere delle vittime lo spiegheremo, quando ci dovessero essere vedremo quali saranno state le ragioni che le hanno determinate, intanto lei, io e tutti facciamo gli scongiuri».

L'intervista

Luca Volonté

capogruppo Udc alla Camera

Luana Benini

ROMA Luca Volonté, non le sembra che la missione degli alpini in Afghanistan sia poco chiara? Peace-keeping, o come dice il colonnello americano King, guerra vera e propria, «attacco»?

«L'amministrazione degli Usa è comprensibilmente in una fase di eccessiva proliferazione di comunicati. Si preoccupa di comunicare all'opinione pubblica europea cosa faranno i singoli alleati. Qualche giorno fa il portavoce di Bush aveva assicurato che Berlusconi e l'Italia sarebbero intervenuti al fianco degli Usa in Iraq, mentre la posizione del governo è chiara: insistere per una maggiore verifica da parte degli ispettori e al tempo stesso sollecitare una seconda risoluzione dell'Onu. Io ritengo di potermi fidare delle parole del ministro Martino. Quella degli alpini è una operazione di peace-keeping. Se dovessero cambiare le modalità e si passasse a una operazione di deterrenza armata non ho dubbi che il ministro verrebbe in aula a spiegare le nuove regole di ingaggio e la nuova missione affidata agli alpini».

Non è il caso che questo chiarimento in Parlamento avvenga già adesso? Non le pare un po' approssimativa e generica la rassicurazione di Berlusconi che per gli alpini non ci saranno scontri a fuoco mentre il ministro Martino dall'India ha affermato che le regole di ingaggio saranno stabilite presto, d'accordo con gli Usa?

«Sono d'accordo. Occorre capire. Ma non ho dubbi che il ministro Martino, una volta in possesso delle decisioni che lo stato maggiore italiano

avrà preso insieme allo stato maggiore delle forze presenti in Afghanistan, verrà in Parlamento a riferire sul mutamento della missione. Se vi sarà un cambiamento della missione questo esecutivo non avrà difficoltà a confrontarsi nelle aule parlamentari per chiedere un voto su nuove regole di ingaggio o autorizzazioni per mandare i militari in prima linea».

Ma se questa è la situazione, ancora di incertezza, le parole di Berlusconi non appaiono fuori luogo? Come si fa ad affermare fin da ora che non ci saranno scontri a fuoco?

«Mi pare invece che sia una testimonianza di speranza e di buon auspi-

cio».

Quali sono secondo lei i limiti posti all'operazione degli alpini da parte del Parlamento?

«L'operazione è nei limiti della interdizione d'area. Una attività che non è di offesa, di attacco. Se ci si discosta da questi limiti, Martino verrà in Parlamento a spiegare fino a che punto le deliberazioni del Parlamento consentono un tipo di azione delle forze armate italiane e se occorre invece una nuova deliberazione».

Dunque se gli alpini saranno impegnati in operazioni di attacco si va oltre le deliberazioni del Parlamento...

«Prima che avvenga questa possibi-

lità ci sarà un voto e un dibattito parlamentare. Evidentemente allo stato il ministro non ritiene di dover chiedere un voto. Non per irresponsabilità, ma perché la missione si sta mantenendo entro i deliberati del Parlamento».

Qualora si arrivasse a un voto del Parlamento per estendere l'impiego degli alpini nel senso indicato dal portavoce americano, il colonnello King, lei personalmente come voterebbe?

«Bisognerebbe sentire la spiegazione di Martino, capire le regole di ingaggio dell'intera coalizione in Afghanistan e poi valutare chiamando a una comune responsabilità i due rami del Parlamento».

bandiera verde



Si apre un caso internazionale che allargherà non poco gli americani. Infatti da secoli la bandiera verde è il simbolo islamico. Che si tratti di un messaggio segreto per rassicurare i talebani facendo sapere che «siamo tutti sotto la stessa bandiera»

Israele, prove di difesa Lanciati sei Patriot

Sei Patriot sono stati lanciati ieri da una base nel deserto del Negev, in un'esercitazione per la protezione di Israele in vista di una possibile guerra in Iraq. Misura precauzionale, diverse fonti dubitano che Baghdad farebbe in tempo a usare i suoi obsoleti missili balistici. Nel 1991, 39 Scud colpirono il territorio israeliano facendo molti danni, ma solo un morto. L'esercitazione di ieri costituisce la fase finale dell'operazione «Juniper Cobra 2003», iniziata due settimane fa, con 200 militari americani. Israele è in attesa dell'arrivo di altre due batterie di Patriot dalla Germania.



La lezione di Restore Hope

Violenze e assenza di regole spinsero gli italiani a rompere con gli Usa in Somalia

Marines travestiti da Babbo Natale che attraversano Mogadiscio in un lontano Natale arso dal caldo di un'Africa disperata e dimenticata, ma riportata sotto i riflettori dai volti sconvolti dei bambini con la pancia gonfia. Correva l'anno 1992. Le straziante immagini della carestia, le denunce di Sophia Loren, ed il proposito di uscire di scena con un gesto «umanitario» spingono Bush padre a concludere la presidenza con un'iniziativa imperiale da gettare in pasto alla Cnn.

«Restore Hope» (ridare speranza) ottenne la benedizione della Chiesa, inizio sotto l'egida dell'Onu, richiamò armate ed eserciti «di pace» di mezzo mondo. Finì quasi due anni dopo tra polemiche e risentimenti, proiettò una luce sinistra sulle capacità dell'Onu di affrontare le crisi internazionali, si lasciò alle spalle una lunga scia di

cadaveri e misteri, primo tra tutti quello che avvolge l'uccisione della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin. La missione in Somalia, anche ad anni di distanza, rappresenta soprattutto una lezione per l'Italia. L'assenza di chiare regole d'ingaggio, i contrasti al vertice della spedizione, monopolizzata dagli Stati Uniti, l'ordine sbagliato

Il racconto dell'ex ministro della Difesa Fabbri: gli americani puntavano sulle armi Per questo lasciammo Mogadiscio ”

to impartito ai caschi blu di sparare «ad altezza d'uomo e nel mucchio» determinarono il fallimento di quella che doveva essere il coronamento «umanitario» della presidenza Bush. Nell'agosto del 1993 si concretizzò il «divorzio» tra il comando Onu-Usa e quello italiano. «A Mogadiscio gli italiani si sono rivelati buoni soldati e gli ufficiali «capitani coraggiosi» che avevano a cuore la vita dei loro uomini - ricorda Fabio Fabbri, allora ministro della Difesa nel governo Ciampi, il protagonista delle frenetiche trattative diplomatiche di quegli anni - ma certo, se avessimo seguito gli ordini dell'ammiraglio Howe sarebbe successa un'ecatombe. Invece preferimmo puntare sulla pazienza e sul negoziato, prendere le distanze dalle fughe guerresche del comando Usa».

Tra il dicembre del 1992 e l'esta-

to del 1993 Mogadiscio divenne un campo di battaglia, le truppe «umanitarie» scelsero la violenza per giustificare «l'ingerenza». Le Nazioni Unite, sotto la guida dell'egiziano Boutros Ghali, detto «il faraone», vengono umiliate da Washington che impose alla guida della missione africana un ammiraglio americano in pensione, Johnatan Howe, repubblicano «doc», che si schierò per la linea dura, al di fuori di ogni regola e controllo. Rastrellamenti e scontri a fuoco con le milizie dei signori della guerra si susseguirono. «Noi italiani eravamo in grado di catturare il generale Aidid - prosegue Fabio Fabbri - nè parlai con Ciampi e ed il ministro degli Esteri Beniamino Andreatta, eravamo in grado di agire, ma gli americani si opposero, ci impedirono di catturare il più importante capo delle fazioni di Mogadiscio. Pochi mesi dopo

cambiarono strategia e nel tentativo di imprigionare Aidid provocarono la morte di decine di persone». Gli italiani puntavano sul negoziato «avevamo aperto presidi sanitari, strutture per gli anziani - dice Fabbri - ma gli americani decidevano tutto senza consultare nessuno, non eravamo adeguatamente inseriti nella catena di comando. Noi italiani riuscimmo a riprendere il controllo del check point Pasta senza sparare, senza provocare vittime, puntando sulla persuasione». Ma Howe era scatenato, i suoi ordini provocarono un'escalation di violenze e sparatorie e resero impossibile la convivenza con il contingente italiano che pagò un alto tributo di sangue (dieci i morti tra militari e civili).

Il 12 agosto del 1993 Beniamino Andreatta diramò dalla Farnesina una nota che si è conquistata

uno spazio nella storia recente del nostro paese: «Viste i rilevanti aspetti di diversa interpretazione del mandato dell'Onu ai soldati italiani era stato trasmesso l'ordine di abbandonare Mogadiscio. Il contingente si spostò ai confini con l'Etiopia. «Se posso dare un consiglio al mio successore al ministero della Difesa - conclude Fabio Fabbri, mi-

I militari si ritirarono ai confini con l'Etiopia La missione fallì tra polemiche e sparatorie ”

nistro nel governo Ciampi - pur sapendo bene che la Somalia non è l'Afghanistan gli direi che è decisivo essere adeguatamente rappresentati nella catena di comando, non si deve cadere nell'errore di assumere un atteggiamento subalterno, quando è in gioco la vita dei nostri soldati occorre contare nelle decisioni».

Sulla missione italiana in Somalia si è riflessa l'ombra sinistra di alcuni episodi di violenza sui quali ha indagato la commissione d'inchiesta presieduta da Ettore Gallo, ma - dice infine l'ex-ministro Fabbri - alla fine anche gli americani ci hanno dato ragione, la strategia giusta era la nostra». Il film «black hawk down» racconta il tragico epilogo della spedizione «umanitaria» a Mogadiscio, fallita perché la violenza prese il sopravvento sulle regole.

t.f.

Natalia Lombardo

ROMA La guerra di Berlusconi: «Ancora quattro settimane di tempo per gli ispettori Onu» e poi scatta l'attacco, dopo «fa troppo caldo perché i militari possano indossare le tute speciali contro le armi biologiche». Via al conflitto tra febbraio e marzo, quindi, a meno che Saddam non tiri fuori le armi chimiche (che sicuramente ha e che sicuramente hanno in mano i terroristi) e non si convinca ad esiliare. Poco importa se il «pubblico» occidentale (non l'opinione pubblica, ma spettatori televisivi) è contrario alla guerra, tutto sta a persuaderlo con una buona strategia di comunicazione. La missione degli alpini in Afghanistan è ad alto rischio, come ha ammesso il ministro Martino e come confermano dagli Usa? Nemmeno avesse in mano la palla di vetro, Berlusconi assicura che nella zona in cui si trovano «non ci saranno scontri a fuoco», anche se... «Anche se la situazione in Afghanistan non è quella dello scorso novembre», ammette, «quando decidemmo di inviare le nostre truppe su richiesta statunitense». Quando votò il Parlamento, insomma. E ancora, l'Onu dovrà «legittimare con una risoluzione l'attacco all'Iraq» voluto dagli Stati Uniti (e non viceversa); l'Italia sarà pronta a offrire uomini e mezzi. Sconfessando il ministro dell'Interno Pisanu, per il premier «l'attacco non aumenta il terrorismo».

Di rientro dall'incontro in Russia con «l'amico» Putin, Silvio Berlusconi ieri ha incontrato a Palazzo Chigi «l'amico» Durao Barroso, primo ministro portoghese. Con tono confidenziale il premier sfoggia la lingua del Fado, imparata nei colloqui con gli otto brasiliani del Milan. Quelli che «parlano meglio con i piedi...», non rinuncia alla battuta anche se non proprio di buon gusto. In una conferenza stampa congiunta il presidente del Consiglio ha quasi dato per certo il conflitto, offrendo motivazioni «logiche» più che reali. Suggella l'accordo con gli stati europei che hanno firmato il patto contro l'Iraq, Berlusconi, e continua a porsi come asse centrale della strategia di persuasione americana, per raggiungere la «posizione comune»: «Il documento firmato dagli otto paesi sull'Iraq non ha diviso l'Europa, così come non l'ha divisa la presa di posizione francese e tedesca», afferma. Strumentalizza le dichiarazioni del ministro francese Lenoir («la Francia avrebbe anche potuto sottoscrivere quel documento»), ma sorvola sull'irritazione franco-tedesca (e greca) per la mancanza di consultazione. «Ottimi rapporti con Francia e Germania». Poi, con nonchalance, annuncia: «Nel pomeriggio parlerò con gli altri leader e con Colin Powell».

Ma la strada che segue Berlusconi

“ Il presidente del Consiglio impegna l'Italia a fianco degli Usa «Tra quattro settimane si inizierà dopo farà troppo caldo...» ”



Il premier sconfessa il ministro dell'Interno «Non aumenterà il terrorismo con la guerra...» La scelta è fra democrazia e totalitarismo» ”

Per Berlusconi la guerra può iniziare

«Ci sono prove schiaccianti contro Saddam. Convinceremo i "pubblici" mondiali»



Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa di ieri a Palazzo Chigi Borgia/Ap

«Gli 8 non hanno diviso l'Europa, così come non l'ha divisa la presa di posizione francese e tedesca» ”

detto e contraddetto

Il pericolo terrorismo Va e viene, se serve a lui

Signori del governo, siate seri per favore. Perché c'è una guerra alle porte che l'opinione pubblica italiana non vuole e le cui prospettive vive con terrore. Il terrore per ciò che potrà accadere ai nostri soldati in missione in Afghanistan, la paura per le conseguenze sulla nostra economia già piegata da una crisi economica che voi non avete saputo prevedere e meno che mai affrontare. Paura per il rischio concreto che il solco già profondo tra Islam e Occidente si allarghi producendo nuovi rischi di attacchi terroristici nelle nostre città. Siate seri, per favore. Il rischio terrorismo non può essere sbandierato un giorno come imminente e negato ventiquattrore dopo. Non si può, come pure ha fatto il ministro Pisanu, dire che la guerra aumenta il pericolo di attentati, facendo salire la temperatura già altissima nel Paese, e poi dire che no, la guerra all'Iraq, i bombardamenti, l'attacco di terra e l'invasione non portano con sé alcun rischio di una resuscitazione del terrorismo in-

ternazionale. Lo ha fatto ieri il Presidente del Consiglio. La guerra non aumenta il rischio terrorismo, lo slogan ora è questo. Coniato da Berlusconi la cui unica preoccupazione è tranquillizzare l'opinione pubblica e convincerla che la guerra contro Saddam sarà una passeggiata, un conflitto virtuale. Quindi nessun rischio in casa nostra. «Credo sia indifferente e meno che mai affrontare. Paura per il rischio concreto che il solco già profondo tra Islam e Occidente si allarghi producendo nuovi rischi di attacchi terroristici nelle nostre città. Siate seri, per favore. Il rischio terrorismo non può essere sbandierato un giorno come imminente e negato ventiquattrore dopo. Non si può, come pure ha fatto il ministro Pisanu, dire che la guerra aumenta il pericolo di attentati, facendo salire la temperatura già altissima nel Paese, e poi dire che no, la guerra all'Iraq, i bombardamenti, l'attacco di terra e l'invasione non portano con sé alcun rischio di una resuscitazione del terrorismo in-

«non si può escludere che nel clima generale prodotto da una guerra, gruppi eversivi di diversa origine e cultura, convergono spontaneamente nel segno della comune avversione alla Nato, agli Usa e ad Israele o addirittura concordano le loro azioni, secondo la vecchia idea del "marciare divisi per colpire uniti"». Per il responsabile del Viminale il rischio concreto è quello di una saldatura tra i gruppi terroristici italiani vecchi e nuovi e settori del fondamentalismo islamico operanti in Italia. Pisanu si è spinto fino ad affermare che «la minaccia del terrorismo islamico in Italia resta incombente e tende ad aggravarsi». Quel rapporto lo ha letto il Capo del governo? Certamente sì, certamente Berlusconi conosce quelle pagine. Oggi inutili, da dimenticare. Perché la linea è un'altra: tranquillizzare l'opinione pubblica. Se ieri il rischio di un 11 settembre italiano tornava utile, oggi non è più così. La guerra sarà una passeggiata, dolorosa ma pur sempre una passeggiata. Al premier che accarezza Bush e tenta di rabbonire il recalcitrante Putin non servono italiani preoccupati e quindi pronti ad affollare le piazze per dire no alla guerra. E il rischio terrorismo diventa una potente arma della meravigliosa macchina propagandistica berlusconiana. e.f.

ni è quella tracciata dagli Usa, ai quali giura fedeltà e «gratitudine» eterna alla Nato per avere «garantito anni di pace al mondo». Sessant'anni, «vissuti a spese dei contribuenti americani». Perché la scelta è «fra «democrazia e totalitarismo» e l'Italia, è ovvio, sta con la prima, «con l'alleato di sempre». La vera «scelta fra pace e guerra è nella mano di Saddam Hussein», al quale lascia una chance: «Confido in un cambiamento di posizione».

Certo è un problema per tutti i leader convincere i «pubblici» internazionali, che i sondaggi vedono contrari al conflitto. Esiste un deficit di comunicazione. Superarlo è un affare di media, e Berlusconi, che di questo se ne intende, trova la formula dello spot: «Se i terroristi hanno anticipato la volontà di un ulteriore

atto di terrorismo, più negativamente spettacolare di quello dell'11 settembre», il mezzo più comodo per loro, dato che non hanno missili, è quello delle armi chimiche, «facilmente trasportabili anche con aerei da turismo». Certo, aggiunge, «bisogna verificare» se veramente i terroristi hanno queste armi. Quali sono le prove? Se «Saddam è sceso da colpo, dovrebbe dire che fine hanno fatto i gas nervini» e «non faccia finta» di collaborare con gli ispettori Onu. Visto? con questa formula logica «sarà possibile convincere i pubblici», insiste nel lapsus... E, come sempre, lascia intendere di conoscere fatti top secret: «Abbiamo ragioni di ritenere che l'Iraq abbia ospitato terroristi e premia con 10mila dollari le famiglie dei kamikaze palestinesi». Berlusconi è contraddittorio sulla partecipazione italiana al conflitto. Da una parte assicura che l'America «non ha chiesto al Portogallo e all'Italia di partecipare a un'azione militare» ma, se questa ci sarà, «saremo anche disponibili, passando per i nostri Parlamenti - per fortuna se ne ricorda - successivamente, a portare aiuti umanitari o a garantire la sicurezza». In un altro momento parla di disponibilità di «uomini e mezzi militari», come avvenne in Afghanistan. Ancora più vaghe le rassicurazioni sul ruolo degli alpini: «Vanno a presidiare una zona», che sarebbe immune da scontri a fuoco, in quanto «presidiata dai reparti del contingente internazionale». Eppure gli americani si aspettano dagli alpini una caccia ai terroristi nei cunicoli delle montagne afgane.

Rassicurazioni agli alpini in Afghanistan Berlusconi sa che «li non ci saranno scontri a fuoco» ”

Fabio Lupino

ROMA La stragrande maggioranza dell'Ulivo è contro la guerra. Massimo D'Alema, l'altro giorno, ha detto che l'Onu può anche produrre una risoluzione per il conflitto in Iraq, ma ciò non toglie che la decisione, di cui si rispetterà la legittimità, sia un errore. Il problema sono i tempi per dirlo, e come dirlo. È su questo che si è dilungata per l'intero pomeriggio di ieri la riunione ristretta dei capigruppo della coalizione di centrosinistra. È stato prodotto il canovaccio di un documento che stasera sarà presentato all'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo. L'incipit è prudentemente pacifista: «La guerra si può evitare...», un po' le parole pronunciate da Fassino incontrando gli ambasciatori Ue in Italia (il segretario dei Ds auspica una soluzione politica, anche estendendo e prolungando il mandato degli ispettori). Non è il no alla guerra senza se e senza ma, caldeggiato da Verdi e Pds e parte dei Ds (ieri la Quercia si è data la consegna di un rigoroso silenzio meditativo sulla questione), per nulla sostenuto da Sdi e Margherita. «Credo che non dobbiamo fare la guerra in Iraq - ha detto Rutelli a La7 - Ma dobbiamo dare all'Onu il suo mandato decisivo, penetrante, efficace, anche grazie al dispiegamento di mezzi militari». La riunione si è conclusa con qualche mugugno (Verdi e Pds potrebbero accettare la non menzione del no all'uso delle basi italiane, lo Sdi sembra ancora titubante ad accettare la contrarietà all'intervento se lo decide l'Onu, anche nelle attuali condizioni) ma la mediazione di Violante e Castagnetti sembra aver messo tutti dalla stessa parte. Per intenderci, non ci dovrebbe essere all'orizzonte un secondo caso "Alpini" per l'Ulivo.

Ulivo, verso un documento unitario contro il conflitto

Divisioni sui tempi della mozione. Cofferati: un no senza se e ma. Fassino incontra gli ambasciatori Ue

Anche se la strada che porta a stasera e soprattutto a domani è lastricata di ostacoli non ancora superati. Il nocciolo vero è il "quando" di una mozione ulivista contro la guerra. In molti, tra deputati e senatori, sono per presen-

tarla giovedì, prima delle comunicazioni di Berlusconi, alla Camera e poi al Senato. Altrettanti, ma sono di più, vogliono attendere ancora qualche giorno, formulare un documento dopo aver ascoltato il presidente del consiglio e

arrivare al voto entro martedì. Nel mezzo ci sono le parole di Powell e quelle del presidente francese Chirac, che potrebbe mettere il suo veto ad una risoluzione del Consiglio di sicurezza per la guerra preventiva. Cosa che anche Pu-

tin sarebbe intenzionato a fare. I contrasti ad un voto subito hanno un'obiezione pesante: presentare una mozione significherebbe indurre la maggioranza a fare altrettanto. Quella ulivista sarebbe naturalmente bocciata, l'altra passerebbe.

Il risultato, che questa parte di Ulivo vuole evitare, è di ritrovarci un Parlamento che vota il sì alla guerra prima ancora che a questa si arrivi, prima ancora che l'Onu dica cosa farà (le carte in mano sono poche per una risoluzione unica di rifiuto senza se e senza ma del conflitto). Sempre oggi Achille Occhetto e Tana De Zulueta si faranno promotori di una iniziativa che va nella stessa direzione.

L'opinione pubblica ha già detto no, all'estero come in Italia. Cofferati, alla vigilia dell'assemblea dell'Ulivo, spinge affinché la coalizione si presenti in Parlamento «con un proprio documento unico di rifiuto senza se e senza ma del conflitto». Sempre oggi Achille Occhetto e Tana De Zulueta si faranno promotori di una iniziativa che va nella stessa direzione.

Il presidente del Consiglio va dritto per la sua strada a sostegno del «primo colpo» americano, con lui in prima fila a dare una pacca sulla spalla all'amico Bush con lo sguardo sul fronte. C'è poco da ridere. L'Italia corre il rischio concreto, dalla Costituente ad oggi, di veder approvato dalla maggioranza del Parlamento un documento di sostegno ad una guerra preventiva. Sarebbe una prima volta inquietante.

l'intervista

Gentiloni: sugli alpini il governo deve chiarire

Luana Benini

ROMA Gentiloni, l'Ulivo si spacherà nuovamente sulla guerra?

«La posizione su cui l'Ulivo riuscirà a costruire un accordo generale è quella che dice no ad un intervento in Iraq e ripone fiducia nel ruolo dell'Onu».

Il problema è che cosa si risponde nel caso di una guerra avviata dall'Onu. I Ds hanno anticipato il loro no. Lo Sdi il suo sì. E voi?

«Non penso che al momento esista una ipotesi di avvio dell'Onu all'intervento americano in Iraq. Non è questo il momento di ipotizzare scenari. Penso che su una materia così delicata l'Ulivo dovrebbe innanzitutto porsi l'obiettivo di una posizione unitaria. Allo stato, non essendoci alcuna possibilità di un via libera dell'Onu alla guerra è opportuno che l'Ulivo raggiunga una posizione unitaria dicendo no all'intervento armato in Iraq. Inviterei tutti ad attestarsi su questa posizione comune che è quella dell'Internazionale socialista e dei governi fran-

cese e tedesco».

Sulla missione degli alpini fervono le polemiche. La Margherita dette il via libera alla missione il 3 ottobre, i Ds non dicendo che non erano chiari i confini. Gli ultimi sviluppi sembrano dar ragione ai Ds...

«Il governo deve pronunciare parole chiare perché le dichiarazioni del portavoce Usa, King, sono molto allarmanti. Attualmente non c'è alcuna incertezza sui confini della missione. I militari italiani non rispondono a Roger King ma partecipano a una missione definita dal Parlamento. Tuttavia, visto che King parla di combattimenti è meglio che il governo torni in Parlamento per chiarire. Fra l'altro, il 17 febbraio ci sarà un voto per la conferma delle attuali missioni militari italiane all'estero. C'è anche l'occasione parlamentare per tornare a

chiarire».

Secondo lei i paletti posti dal Parlamento non danno adito a dubbi?

«Non sono più fumosi di quelli contenuti in altre risoluzioni di peace-keeping. La missione è molto rischiosa per il terreno in cui si svolge. Anche se si tratta di interdizione d'area e non di guerra o di attacco, l'area in cui si svolge la rende delicata, pericolosa. Non lo scopriamo oggi. Continuiamo a pensare che sia stato giusto il 3 ottobre dare il via libera. Naturalmente poniamo la condizione che l'impegno sia quello approvato dal Parlamento e con comando e controllo italiano. È sacrosanto che il governo precisi i confini e le regole di ingaggio. Un conto è parlare di interdizione d'area, mantenimento della pace, un altro dire che gli alpini vanno a caccia di terroristi».

interventisti

Per fare una guerra, qualsiasi guerra, occorre una certa dose di freddezza e di determinazione. In guerra ci si ferisce, e si può anche morire. È auspicabile che nessun sedicente pacifista voglia speculare su un'eventuale tragedia, che certo non ci si augura e che tuttavia appartiene al novero delle possibilità. Così come si spera di non dover assistere a qualche antipatico rigurgito di mazzinismo, perché il dolore di una famiglia non può diventare arma di pressione o argomento politico.

Fabrizio Rondolino
LA STAMPA
4 febbraio, pag. 1

Si attende di conoscere la data dell'arruolamento volontario di Fabrizio Rondolino, anche per sbugiardare i sedicenti pacifisti inclini al pianto, nel solco di una grande tradizione, da Marinetti e Montanelli. Altrimenti sarebbe il primo caso di persona in età e condizioni fisiche adatte a invocare la guerra senza farla. La sua mamma capirà.

Gianni Marsilli

Non hanno nascosto le loro «divergenze» né «l'approccio diverso» nell'affrontare la crisi irachena. Due invece i punti condivisi: che bisogna disarmare l'Iraq, e che «questa azione dev'essere condotta in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Sul resto, Jacques Chirac e Tony Blair per ora restano lontani. Era dal primo che ci si attendeva qualche percettibile scivolamento verso il fronte angloamericano. Non è stato così. Chirac è convinto che «c'è ancora molto che si può e si deve fare in termini di disarmo con mezzi pacifici». Ha detto il presidente francese: «La Francia apprenderà con assoluta convinzione qualsiasi richiesta di personale o di equipaggiamento che venga formulata dai signori Hans Blix e Mohamed ElBaradei». Se ne deduce che le «divergenze» vertono anche sui tempi da concedere agli ispettori. Come si sa, per George W. Bush è questione di settimane (quattro, a sentire Berlusconi), per i francesi anche di mesi. Chirac e Blair si sono visti ieri a Le Touquet, città anglo-normanna della Côte d'Opale, dove Winston Churchill e Neville Chamberlain venivano spesso ad assaporare un pezzetto, per quanto nordico, di «douce France». Il premier britannico, reduce dal viaggio a Washington, aveva il compito di fare opera di persuasione presso il recalcitrante Chirac. Impresa alquanto ardua, non solo per la fermezza esibita dal presidente francese fin dall'inizio della crisi e per l'assenza di soggezione nei confronti della potenza americana. Ha pesato sul vertice anche la spaccatura tra i membri dell'Unione, così seccamente simboleggiata dalla lettera di solidarietà a Bush firmata da nove tra paesi membri (uno solo dei fondatori: l'Italia) e candidati dell'est europeo, appena due giorni dopo la firma di un documento comune da parte dei Quindici a Bruxelles.

Ieri mattina il presidente di turno dell'Unione, il greco Costa Simitis, ha telefonato a tre dei firmatari della lettera - Tony Blair, Silvio Berlusconi e al portoghese Barroso - e ha loro rimproverato «di non aver certo contribuito alla buona immagine dell'Unione». Non si tratta di indiscrezioni, ma di una dichiarazione del portavoce del governo greco, Christos Protopapas, che smentisce in pieno i «volemose bene» dispensati a piene mani anche ieri da Silvio Berlusconi. Secondo il presidente dell'Unione europea quella lettera è stata anche «un elemento negativo nella ricerca necessaria di una posizione comune dell'Ue sull'Iraq», del quale nessuno avvertiva il bisogno. A poco, dunque, sono servite le rimozioni del tre, che da una settimana non perdono occasione per ribadire - contro ogni evidenza - che non vi era alcuna volontà di creare una spaccatura intraeuropea. L'intento dei firmatari era chiaro: rispondere con clamore al rinnovato asse franco-tedesco, celebrato con tanto

“ Rimprovero del presidente di turno dell'Ue, il greco Simitis, a Blair Berlusconi e Barroso: con la lettera non avete contribuito alla buona immagine dell'Europa ”



“ L'Eliseo: prenderemo posizione su un'azione militare soltanto alla fine di un periodo nel quale stimeremo che nient'altro possa essere fatto ”

Blair da Chirac, missione fallita

Sull'Iraq Londra e Parigi restano lontane. Il presidente francese: il disarmo con mezzi pacifici



Manifestazione contro la guerra al porto di Tolone per la partenza della portaerei francese « Charles de Gaulle »

Foto Ap

La Francia teme l'Europa a guida Usa

La maggioranza dei cittadini è contraria alla guerra. E aspetta di capire che cosa farà Chirac

Leonardo Casalino

PARIGI Un'opinione pubblica largamente contraria alla guerra attende con impazienza di comprendere sino a dove Jacques Chirac vorrà spingere la posizione assunta nelle ultime settimane. Non bisogna infatti dimenticare che nel rituale discorso televisivo all'inizio dell'anno, il Presidente francese aveva invitato l'esercito a tenersi pronto per un'azione militare - confermando le voci di chi pensa che alla fine la Francia si allineerà agli Stati Uniti - e che proprio i sondaggi d'opinione lo avevano convinto a ritornare su una linea più prudente.

In realtà, come ha osservato il direttore di «Le Monde» Colombani, è difficile dire con precisione quale sia la posizione della Francia. Di fronte al «no» senza condizioni tedesco e il «si» ma nel quadro delle Nazioni Unite» di Blair, Chirac ha tenuto fino ad ora una collocazione mediana che può prestarsi ad interpretazioni differenti. Per Colombani è però da escludere che i dirigenti francesi scelgano una linea totalmente pacifista, che a suo giudizio contrasterebbe con la tradizionale filosofia politica della diplomazia d'oltralpe.

Non vi è però dubbio che il dibattito sulla guerra si sta intrecciando con un altrettanto complicato confronto tra i governi eu-

ropei sul futuro politico, economico ed istituzionale dell'Unione. La recente alleanza tra Parigi e Berlino va infatti analizzata in questo contesto più ampio. Se da un lato la posizione intransigente sulla guerra non avrebbe potuto pesare senza un progetto comune anche sull'organizzazione europea (la doppia presidenza), non vi è dubbio che un eventuale isolamento ed insuccesso di Chirac e Schröder sul conflitto in Irak renderebbe da subito fragilissima la loro alleanza. La stampa francese si sta dunque interrogando sui possibili scenari geopolitici delle prossime settimane e sulle conseguenze di lungo periodo delle vicende di queste ore.

Gilles Martinet, ex-ambasciatore francese in Italia e figura storica della sinistra francese, su «Le Monde» di lunedì scorso ha lucidamente sintetizzato i due punti essenziali: il rapporto con i paesi dell'Est e la diffidenza delle altre capitali europee occidentali. Non a caso Rumsfeld nel suo intervento sulla «vecchia Europa» ha sottolineato come per gli Stati Uniti il «centro di gravità» si stia spostando verso Est. Gli ex-paesi comunisti, infatti, si stanno dimostrando gli alleati più fedeli di Bush. Con l'amministrazione americana condividono l'idea di un'Europa intesa come un grande libero mercato sotto la protezione della Nato. Quello che spaventa i gruppi dirigenti francesi, di destra e di sinistra, è il tentativo statunitense di utilizzare

l'allargamento dell'Unione per sostituire il governo europeo con quello dell'alleanza militare e di contrapporre un modello economico liberista a quello solidale renano, legato alle due culture fondatrici dell'Europa: il cattolicesimo sociale e il socialismo democratico. Per quanto riguarda la diffidenza delle altre capitali europee, Martinet ha ricordato che fu Romano Prodi, durante il suo incarico come ambasciatore a Roma, a spiegarle le origini. Spesso Parigi e Berlino si comportano come se fossimo ancora nell'Europa di venti anni fa e soprattutto la Francia tende a salire sulle spalle dell'alleato tedesco per rivendicare una potenza e un ruolo che non possiede più. Anche la recente proposta sulla doppia presidenza dell'unione avrebbe potuto riscuotere più successo se i due proponenti avessero cercato degli altri alleati.

Se nei prossimi giorni sarà possibile comprendere l'evoluzione della politica francese, fin da adesso l'opposizione di sinistra ha assunto una posizione precisa, ribadita da Lionel Jospin nel lungo articolo che ha segnato il suo ritorno nel dibattito politico: fare anche da soli, senza paura dell'isolamento. In altre parole ricorrere se necessario al diritto di veto alle Nazioni Unite. Una posizione intransigente, che risponde alle attese dell'opinione pubblica e che molto probabilmente avrà un suo peso al momento delle decisioni finali.

diplomazia

Iniziativa di pace europei-arabi?

Una missione euro-araba potrebbe recarsi a Baghdad per un ultimo tentativo di convincere Saddam a cooperare con l'Onu e scongiurare una guerra. Lo ha detto a Beirut Giorgos Papandreu, ministro degli esteri greco e presidente del Consiglio Ue, che al termine di un viaggio in Medio Oriente (Siria, Giordania, Libano), ha ipotizzato che l'Unione europea possa inviare propri emissari a Baghdad se la Lega araba deciderà che una tale missione è opportuna e utile. Papandreu ieri ha incontrato il presidente libanese Emile Lahoum, prima di partire alla volta di Parigi e quindi New York, dove oggi assisterà alla presentazione delle cosiddette prove del riarmo iracheno da parte degli Usa. Secondo il capo della diplomazia ellenica «il mondo arabo ha bisogno di attivarsi e prendere iniziative. Ci sarà un incontro dei ministri degli Esteri della Lega araba il 15 e quindi un vertice dei capi di governo verso la fine del mese o gli inizi di marzo. Mi sembrano, dai miei colloqui, intenzionati a prendere iniziative».

fasto a Parigi il 22 gennaio scorso, ed evidentemente vissuto come una fuga in avanti e un atto di arroganza politica. Solo che ci è andato di mezzo quel poco che esiste di politica estera comune dei Quindici, che aveva trovato espressione nel documento di Bruxelles. Il quale, fra l'altro, chiedeva più tempo per gli ispettori.

Con queste premesse, il compito di Tony Blair - ricondurre pian piano Chirac nel campo degli interventisti - non era certo dei più facili. I due hanno esibito grande cordialità, ma stando alle dichiarazioni ufficiali le rispettive posizioni non si sono sposte di una virgola.

E anche sulla domanda cruciale (la Francia farà uso del suo potere di veto in senso al Consiglio di sicurezza?) Chirac si è attenuto alla linea fin qui perseguita: «La Francia deciderà al momento venuto e tenuto conto delle circostanze». Non ha certo annunciato il veto, ma non l'ha neanche escluso. Il presidente francese continua dunque a rifiutare la «logica di guerra» nella quale si muovono gli americani e i loro principali sostenitori. Non pregiudica la scelta finale del suo paese, ma ritiene che non si sia ancora a quel punto, che «la guerra dev'essere l'ultima delle soluzioni». A dire il vero è «l'ultima delle soluzioni» anche per Bush: solo che il presidente americano, contrariamente a Chirac, pensa che ogni possibilità di soluzione pacifica sia già stata esaurita. Chirac ha detto anche di aspettare le conclu-

sioni della riunione odierna del Consiglio di sicurezza, dove Colin Powell dovrebbe presentare le «prove» del riarmo massiccio e distruttivo di Saddam Hussein. È legittimo pensare, dopo che lo stesso Powell ha gettato molta acqua sul fuoco delle sue «rivelazioni», che stasera la posizione francese non sarà mutata.

La missione di Tony Blair non è dunque riuscita. Dopo aver ottenuto a Washington da George W. Bush un mezzo assenso sull'opportunità di avere una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza, sperava di portare Jacques Chirac sullo stesso terreno e avvicinare i due corni del dilemma. Ma il suo interlocutore si è mostrato più coriaceo del previsto: la Francia «prenderà posizione su un'azione militare soltanto alla fine di un periodo nel quale stimeremo che nient'altro possa essere fatto», ha martellato Chirac, e ha aggiunto: «Siamo ancora lontani da quel momento». La distanza tra i due non ha impedito che si parlasse di cooperazione militare, bilaterale ed europea. La strana coppia di Le Touquet, divisa sull'opzione militare in Irak, ha annunciato un obiettivo importante: «Avere in permanenza una portaerei europea disponibile». Progetto di grande portata, al quale in un secondo tempo potrebbero associarsi Spagna e Italia. Ai presenti la prospettiva è parsa interessante, per quanto un po' surreale nel momento in cui l'Unione europea non dispone né di una politica estera né di una politica di difesa e sicurezza degne di questo nome.

La ricetta di pace di Sirio Maccioni

Lo chef dei presidenti: la guerra, che stupidaggine

Silvia Gligli

FIRENZE «Not in my name». Chi l'avrebbe mai detto. Sirio Maccioni, il ristoratore italiano più noto negli States, il papà del mitico «Le Cirque» di New York, luogo privilegiato d'incontro di politici, giornalisti e potenti signori in doppiopetto che fra un'orata al sale e uno spaghetti al tartufo si confidano i destini del mondo, non ci sta. Lui questa guerra non la vuole. E come lui, sostiene il volitivo Sirio, non la vogliono nemmeno gli americani.

Maccioni, che non è certo un signore dalle spiccate simpatie di sinistra, dice chiaro e tondo che

«bombardare da 10.000 metri d'altezza non è segno d'intelligenza». «Gli americani vogliono liberare il mondo a suon di bombe ma è sbagliato. Io lo so bene, mio padre fu ucciso da una cosiddetta bomba

Non sono d'accordo con Bush quando vuole fare Hitler E poi Saddam è un nemico inventato a tavolino ”

intelligente...». «No, no - scuote la testa il settantenne ristoratore - not in my name. Non sono d'accordo con Bush quando vuole fare Hitler. E poi, diciamoci la verità, Saddam è un nemico creato da loro». Chissà se le stesse cose le sussurra anche a Henry Kissinger, quotidiano avventore del suo Le Cirque newyorkese. «In America è difficile parlare - confida Maccioni mentre consuma una colazione fra amici alla Pergola, storico teatro fiorentino, che lo ospita per la presentazione del nuovo ristorante messicano e di un locale che aprirà con lo chef francese Alain Ducasse a Las Vegas - E, anche se non c'è consenso sulla guerra all'Iraq, la gente ha paura di esprimersi, di

dire come la pensa. È un fatto che mi dà una gran noia. Non parlano perché temono di essere bollati come anti-americani. Vi rendete conto? E invece di fare autocritica muoiono di paura in silenzio».

Maccioni, che lasciò la natia Montecatini Terme alla tenera età di sedici anni per fare uno stage in un grande hotel di Parigi, il Plaza Athénée, e che da camerierino ha scalato le vette più alte della ristorazione internazionale, non sembra tipo da lasciarsi impressionare. Ma l'idea di un conflitto lo mette decisamente a disagio. «Non ce l'ho con gli americani ma sono innanzi tutto italiano e europeo e mi sento lontano anni luce da ogni tipo di "ismo" - dice -. Forse asso-

miglia a mio nonno, che era un bastian contrario e che negli anni del fascismo veniva sempre imprigionato per un motivo o per l'altro... Non lo so. So che la guerra è un male e, lo assicuro, sono tanti gli americani che la pensano così». «Mi sa che Bush - si lascia scappare sornione - presto tornerà a vendere manzo...».

Dal fronte internazionale, Maccioni si sposta poi su quello italiano. Lui, che è amico di re Juan Carlos di Borbone - racconta che fu lui a cucinare il pranzo per il fidanzamento dell'erede al trono di Spagna con la futura regina Sophia - quasi fratello con Yves Montand che lo aiutò ad entrare da chez Maxim, che ha messo a

tavola contemporaneamente tre presidenti degli Stati Uniti, Ford, Nixon e Reagan, confessa di non capire che cosa stia succedendo nel suo paese. «Ditemi voi che cosa accade in Italia - incalza Maccio-

Negli Usa tanti sono contro il conflitto Ma hanno paura di essere tacciati come anti-americani e stanno zitti ”

ni - . A me sembra che sia un gran minestrone, se mi passate la metafora culinaria. Vengo qui ogni anno perché ho una casa a Montecatini e mi piace tornare nella mia terra. Le tasse sono aumentate, l'acqua, il gas, la luce costano sempre di più. Da un anno a questa parte non si parla altro che di scioperi e la gente mi sembra scontenta. Non so, quelli che governavano prima forse non saranno stati dei geni ma mi sembra che allora si vivesse meglio». E Berlusconi? «Mi pare che non sia molto amato. Qui non è come in America. Faccio un esempio: Bush ha vinto per sbagliato ma poi sono tutti andati dietro a lui. A pensarci bene questa è la forza e la disfatta di un paese».

Francesco Sangermano
Giorgio Sgherri

FIRENZE «Abbiamo 5 milioni di vaccini anti-vaiolo per fronteggiare un eventuale attentato». Lo afferma il ministro della Salute Girolamo Sirchia, il giorno dopo la sparata del sottosegretario alla Difesa Francesco Bosi, che ha riportato improvvisamente alla ribalta la possibilità di attacchi terroristici di stampo chimico-batteriologico sul nostro paese.

Un'affermazione che lo stesso ministro Sirchia non pare aver condiviso dato che, interpellato ai microfoni del Gr Rai, ha sostenuto che al momento non esiste un allarme sul pericolo di attentati bioterroristici. Strane contraddizioni, però. A Firenze Bosi aveva infatti parlato di stretta collaborazione tra ministero dell'Interno, della Salute e della Difesa e sentire due posizioni che sembrano sposare tesi opposte non suona esattamente rassicurante.

Strano, inoltre, che il ministro parli di «non allarme» quando invece, stando a quanto si apprende da fonti vicine all'Intelligence di casa nostra, una ventina di giorni fa, gli americani avrebbero avvertito il governo che l'Italia era finita nel mirino del bioterrorismo islamico. Conseguenza sarebbe quindi stata la convocazione di un vertice in alcune prefetture italiane cui avrebbero preso parte anche i dirigenti di alcune industrie farmaceutiche private per verificare la possibilità di realizzare medicinali contro antrace, vaiolo e ricino, i cui residui tossici possono essere usati come arma biologica e sono stati trovati una ventina di giorni fa a Londra in mano a un gruppo di magrebini.

L'unica certezza, quindi, riguarda quei 5 milioni di vaccini contro il vaiolo che il ministero della Salute si procurò nell'ottobre del 2001 per fronteggiare il rischio di un eventuale attacco sul suolo italiano all'indomani dell'11 settembre. Un quantitativo insufficiente, però, dato che la malattia è stata dichiarata «debilitata» da parte dell'Oms nel 1979 e le vaccinazioni obbligatorie erano terminate qualche anno prima. «Diluendo quei 5 milioni possiamo arrivare a realizzare 15 milioni di dosi» fa sapere il ministro Sirchia

“ Il ministro della Sanità annuncia le misure anti-attentato preparate dopo l'11 settembre 2001. Ma gli italiani da immunizzare dal vaiolo sarebbero 20 milioni



Venti giorni fa ci sarebbe stato un vertice nelle Prefetture con i dirigenti delle industrie farmaceutiche Interrogazione dell'Ulivo: chiediamo chiarezza ”

parlato di un possibile utilizzo del Farmaceutico per la produzione di vaccini ed antidoti proprio in caso di attacco batteriologico (affermazione peraltro immediatamente smentita dai vertici dello stesso stabilimento ancora non contattati da nessuno), la Sanità ha affermato ieri che «non c'è nessuna idea particolare su cosa produrre all'interno dello stabilimento dato che non ci sono in vista emergenze particolari». Di certo, però, appare davvero difficile se non impossibile che la struttura fiorentina possa venir usata per realizzare altre dosi di vaccino anti-vaiolo.

Secondo quanto riferito ieri proprio a l'Unità dal primario di infettologia dell'ospedale fiorentino di Careggi, Francesco Leoncini, «si dovrebbe infatti reimpiantare in laboratorio il virus del vaiolo ed attendere

Il governo va alla guerra con vaccini diluiti

Sirchia: abbiamo 5 milioni di dosi anti-vaiolo, ma "allungate" potrebbero diventare 15 milioni



Un militare del reparto NBC (Nucleare Biologico e Chimico) Mario De Renzi/Ansa

attraverso il suo portavoce, Roberto Ladiccio, ma si tratterebbe comunque di un quantitativo inferiore rispetto a quelle che sarebbero le reali esigenze sul territorio italiano. In base all'ultimo censimento, infatti, la

popolazione sotto ai 30 anni (ovvero quella che potrebbe essere a rischio in quanto non vaccinata) è di oltre 20 milioni e mezzo di persone.

Ma a quanto pare, le difficoltà di comunicazione interna tra i due

ministeri proseguono anche su altri terreni: sul futuro impiego dello stabilimento farmaceutico militare di Firenze, infatti, le versioni che arrivano dalle due parti sono profondamente diverse. Se infatti Bosi aveva

almeno un paio di mesi per poter ottenere la fiala col vaccino». Operazione difficile e costosa, che lo stesso Leoncini ha giudicato senza timori «difficilmente praticabile».

Urge, quindi, fare chiarezza una volta per tutte: ragion per cui gli onorevoli Grazia Labate e Roberta Pinotti (Ds-l'Ulivo) hanno presentato due interrogazioni urgenti in Commissione Affari Sociali e Difesa ai ministri Sirchia e Martino per affrontare la questione degli strumenti di prevenzione del rischio che potrebbe derivare alla popolazione civile in caso di eventuali atti di bioterrorismo. Labate e Pinotti, spiega una nota congiunta, vogliono sapere «se sono stati approntati e se si intenda dotarsi in tempo utile di laboratori di virologia attrezzati per la produzione di antidoti e vaccini. In quale misura siano coinvolte le strutture scientifiche, l'Istituto Superiore di Sanità, l'Istituto Chimico farmaceutico militare di Firenze, nonché i massimi esperti del Paese, perché si possa far fronte a qualsiasi evenienza». Labate e Pinotti rilevano inoltre che «le notizie apparse sulla stampa, se non suffragate da risposte tempestive dei due dicasteri interessati, destano inquietudine e insicurezze profonde nei cittadini italiani, già fortemente preoccupati e contrari a questa insensata guerra, cui rischia di aggiungersi la paura per la propria salute e integrità fisica per il rischio di eventuali atti di bioterrorismo».

Veneto

La Lega: nelle scuole niente bandiere della pace

ROMA Ormai sono trecentomila le bandiere della pace che sventolano in tutta Italia. «Pace da tutti i balconi», fu padre Alex Zanotelli a lanciare l'idea qualche mese fa a Bolgna e centinaia di migliaia di pacifisti in tutta Italia l'hanno raccolta, appendendo la bandiera color dell'arcobaleno per dire no alla guerra. Sventolano dalla Sicilia al Trentino, le bandiere della pace, tante soprattutto in Lombardia, Emilia Romagna, e in Veneto. Ai balconi di case, uffici, palazzi comunali, scuole.

Vista multicolore che però spiace all'assessore veneto, Ermanno Serrajotto, leghista, che ha voluto ribattezzare il suo assessorato: «Cultura e identità veneta». E infatti, è la bandiera veneta che preferirebbe veder sventolare sulle scuole della regione. Esiste una «legge regionale che disciplina uso ed esposizione» di tale bandiera, fa sapere a professori e dirigenti scolastici, che, spontaneamente, senza bisogno di fare appello a nessuna legge, hanno cominciato «invece» ad esporre le bandiere della pace. «Se ne vedono sempre più spesso», lamenta Serrajotto, che coglie in quelle bandiere un cattivo segno: «Per quanto possa

essere condivisibile sul piano dei principi la tensione ideale verso la pace viene quasi sempre piegata a fini strumentali e politici». Dietro quella bandiera c'è puzza di politica, insomma. E le scuole, avverte Serrajotto, «non sono il luogo dove fare politica».

«La libertà d'espressione è un diritto inalienabile sancito dalla costituzione», gli ricorda la deputata dei Verdi Luana Zanella. «Lei, assessore, ha paura delle strumentalizzazioni io invece sono più preoccupato di quello che la guerra e la minaccia di guerra producono in tutti i bambini del mondo», gli manda a dire un suo conterraneo, don Bizzotto, prete veneto di Beati i Costruttori di Pace, una delle pericolose cellule che vorrebbero con il pretesto della bandiera portare la politica nelle scuole.

Da ieri, comunque, la detestata bandiera, sventola in molte altre scuole venete. «La decisione l'ha presa all'unanimità il consiglio scolastico», racconta il direttore didattico di Albignasego, Luigino Gorsele. «Non ne sapevamo nulla delle disposizioni dell'assessore, per fortuna però c'è ancora l'autonomia e la sfruttiamo per prendere delle decisioni, a volte anche significative, come questa». Ostacoli e controversie non mancano anche fuori dalla regione Veneto. Nel liceo Rosmini di Rovereto, per dire, il preside ha fatto ammainare la bandiera con l'arcobaleno dal balcone centrale dove sventolano invece quella italiana e quella europea. «Qualcuno potrebbe non gradire», ha spiegato. Ma le bandiere sono rispuntate dalle finestre di ogni singola classe. E per il momento lì rimangono. ma.ge.

GIORNO della MEMORIA

Jona che visse nella balena

un film di ROBERTO FAENZA

il regista di "Prendimi l'anima"

JEAN HUGUES ANGLADE JULIET AUBREY

tratto dal libro di JONA OBERSKI "Anni d'infanzia"

con

JENNER DEL VECCHIO - LUKE PETTERSON - FRANCESCA DE SAPIO

La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino.

(Furio Colombo, Panorama - 9/5/1993)



in edicola

con **l'Unità** a € 5,00 in più

Bruno Marolo

WASHINGTON Carte in tavola. Il segretario di Stato Colin Powell mostrerà oggi al Consiglio di sicurezza dell'Onu le informazioni delle spie americane sugli arsenali di Saddam. Secondo un alto funzionario del governo, che ha parlato con i giornalisti a condizione di restare anonimo, la cosa più simile a una «pistola fumante» è la fotografia di un laboratorio mobile in cui verrebbero prodotte armi biologiche. Una serie di telefonate e comunicazioni radio intercettate dagli impianti americani provverebbe che il laboratorio è stato spostato in modo da eludere gli ispettori dell'Onu. Il capo degli ispettori Hans Blix avverte: «Mancano cinque minuti a mezzanotte. Non credo che siamo arrivati alla fine. Faccio un appello all'Iraq perché collabori».

Senza aspettare le decisioni del Consiglio di sicurezza, le forze americane prendono posto per la guerra. Intorno all'Iraq sono ormai schierati 100mila soldati americani, con centinaia di bombardieri e tre portaerei: Constellation, Truman e Lincoln. A metà marzo la mobilitazione sarà completa, con 180 mila americani in campo, ma la guerra potrebbe cominciare anche prima se il presidente Bush desse l'ordine.

Una nuova risoluzione dell'Onu contro l'Iraq risolverebbe molti problemi per il presidente. Un sondaggio pubblicato ieri da *Los Angeles Times* indica che secondo il 65 per cento degli americani gli Stati Uniti dovrebbero attaccare «soltanto con una autorizzazione esplicita del

Abuso d'ufficio Indagato il generale Franks

Sarà lui a guidare la guerra contro l'Iraq. Ma nei brevi ritagli di tempo libero sembra non dimentichi la moglie, offrendole, a spese del contribuente americano, un assistente militare e una guardia del corpo. Il Pentagono ha avviato una inchiesta sul generale Tommy Franks, un texano di 57 anni, comandante delle forze americane nel Golfo e in Afghanistan, perché potrebbe avere commesso una serie di abusi, sfruttando alcune strutture militari a favore di sua moglie Cathy.

Lo scrive il «Washington Post» e la notizia è stata confermata dai legali di Franks, comandante del Comando Centrale di Tampa, in Florida, che ha creato una postazione avanzata nel Qatar proprio nell'ipotesi di una nuova guerra del Golfo. L'inchiesta potrebbe sfociare in un'azione disciplinare, anche se nulla sembra indicare che la sua leadership in un eventuale attacco contro l'Iraq verrà contestata dalle autorità militari. Il segretario alla difesa Donald Rumsfeld gli ha confermato la sua totale fiducia.

Secondo il «Post» il generale avrebbe permesso a sua moglie di assistere, a più riprese, a briefing superiservati del Pentagono. Gli inquirenti del Pentagono stanno inoltre verificando se la moglie del generale ha rimborsato il costo dei viaggi a carattere privato che ha effettuato su aerei militari. Franks ha respinto tutte le accuse.

“ Tra le informazioni segrete ci sarebbero foto di laboratori mobili in cui vengono prodotte armi biologiche e intercettazioni telefoniche compromettenti



Intorno all'Iraq sono oramai schierati 100mila soldati centinaia di bombardieri e tre portaerei. L'appello di Blix: se il dittatore vuole collaborare lo faccia ora ”

All'Onu l'ultimo affondo di Powell contro Baghdad

Il segretario di Stato Usa mostra oggi al Consiglio di sicurezza i documenti che incriminerebbero il rais



Consiglio di sicurezza». Il 56 per cento ritiene insufficienti le prove rivelate finora dal governo. Tuttavia il 57 per cento fa una scelta patriottica: si dichiara contro la guerra, ma precisa che sosterrrebbe Bush se egli decidesse di farla.

Non c'è molto di nuovo, nel materiale preparato da Colin Powell per l'intervento di oggi. Il primo dicembre, in una corrispondenza da Washington sul ruolo degli italiani nella guerra, l'Unità era in grado di rivelare: «Sul tavolo del ministro della difesa Donald Rumsfeld vi è un fascicolo con dati che egli considera sufficienti per giustificare un intervento armato. Un indizio decisivo sarebbe l'esistenza in Iraq

di laboratori mobili per la produzione di armi proibite». Le immagini e le registrazioni con le quali Powell spera di convincere il Consiglio di sicurezza ad autorizzare la guerra potrebbero essere interpretate in molti modi. Del resto, questa considerazione valeva anche per le famose fotografie con le quali l'ambasciatore americano Adlai Stevenson dimostrò la presenza di missili sovietici a Cuba il 22 ottobre 1962. Sulle foto che egli portò all'Onu si vedevano soltanto alcuni tubi di metallo tra gli alberi. Oggi tutti riconoscono che la prova era inconfutabile quanto una pistola fumante, ma allora il ministro della giustizia Robert Kennedy, fratello del pre-

sidente americano, ammise: «Io stesso non ci capisco nulla, e devo fidarmi della Cia». Il Consiglio di sicurezza si fiderà? Colin Powell da ieri è a New York, e ha incontrato quasi tutti gli ambasciatori degli altri 14 paesi membri del Consiglio per illustrare i suoi argomenti in anteprima. Ha portato con sé la traduzione di alcune registrazioni della National Security Agency, l'orecchio elettronico con il quale il grande fratello americano spia il resto del mondo. In un nastro, secondo l'interpretazione americana, si ascolta un funzionario iracheno che spiega a uno scienziato come eludere le domande degli ispettori. Un'altra registrazione viene pre-

sentata come la prova che gli iracheni hanno organizzato lo spostamento di materiali sospetti prima di un'ispezione. In un'altra ancora si ode un notevole del regime vantarsi di avere ingannato l'Onu.

Il presidente Bush in persona ha insistito perché il segretario di Stato rinnovasse l'accusa di complicità tra il regime di Saddam Hussein e i terroristi di Osama Bin Laden. L'anello di collegamento sarebbe un gruppo chiamato «Al Ansar al Islam» (I partigiani dell'Islam) che opera nell'Iraq del nord e ha girato l'agghiacciante videocassetta di un cagnolino ucciso con un'arma chimica. I fanatici di questo gruppo sono quasi sicuramente in

combatta con quelli di Al Qaeda, ma la loro base è in una zona del Kurdistan che Saddam Hussein non controlla. La regione è nelle mani dei guerriglieri curdi, armati e finanziati dagli Stati Uniti. «Ci rendiamo conto - ha commentato un diplomatico francese - che vi sono collegamenti interessanti tra gruppi terroristi, ma tutti conosciamo la storia. Per anni Saddam Hussein e Osama Bin Laden sono stati nemici mortali. Niente finora dimostra che vi sia complicità». Non è persuaso neppure il senatore democratico Jay Rockefeller, membro della commissione di controllo sui servizi segreti, che ha accesso al materiale della Cia. «Non credo - ha ammesso il senatore - che le prove contro l'Iraq viste finora siano schiaccianti. Forse il segretario di Stato rivelerà qualcosa che ancora non sappiamo, ma temo che il conflitto con l'Iraq ci distolga dalla lotta al terrorismo. Non so quante guerre per volta possiamo combattere».

Save the children

«La guerra farà strage di un milione di bimbi»

Un paese di bambini. La metà della popolazione irachena ha meno di 14 anni. Quando cominceranno a piovere le bombe per loro sarà ancora più difficile di quanto non sia già. «Se verrà spezzata la catena di aiuti umanitari che tiene in vita la popolazione irachena, 1.200.000 bambini rischieranno di morire per malnutrizione. Già ora la situazione è disperata», dice Angelo Simonazzi, direttore di Save the Children Italia, che chiede anche al governo italiano di impegnarsi per impedire una catastrofe

umanitaria.

Save the Children ritiene che la comunità internazionale debba avere come priorità la soluzione della crisi umanitaria in Iraq. «Si tratta di un problema distinto e più urgente di quello relativo all'eventuale possesso di armi di distruzione di massa da parte del regime di Saddam Hussein. I membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu hanno il dovere morale di fare tutto il possibile per trovare una soluzione pacifica all'attuale crisi. Chiediamo anche al governo italiano di dare il proprio contributo per evitare una nuova catastrofica guerra in Iraq».

Le guerre del passato e poi l'embargo. Oggi il 60 per cento degli iracheni dipende dagli aiuti alimentari provenienti dal programma Onu «Oil for food» (che consente all'Iraq di esportare petrolio per un valore di due miliardi di dollari ogni sei

mesi per far fronte alle necessità umanitarie).

Il 23 per cento dei minori nel centro e nel sud del Paese soffre di malnutrizione cronica, le cose vanno un po' meglio nel nord, dove è particolarmente attiva Save The Children. Un nuovo conflitto provocherebbe sicuramente l'interruzione dei rifornimenti alimentari su cui si basa la sopravvivenza di due terzi delle famiglie irachene. Migliaia di civili sarebbero costretti ad abbandonare le loro case in cerca di rifugio, in un Paese che conta già tra i 700.000 e il milione di profughi interni.

Secondo lo psicologo norvegese Magne Raudalen, specialista dei traumi infantili provocati dalle guerre, che ha recentemente condotto uno studio in Iraq, «tredici milioni di bambini iracheni sono in pericolo di morte, di denutrizione e di traumi mentali».

Saddam: non ho legami con Al Qaeda

Il rais: Blair illumini Bush, Allah lo premierà. Da metà mese il nord del Kuwait zona militare chiusa

Gabriel Bertinetto

Ostenta sicurezza in tutti i discorsi e gli incontri ufficiali riportati dai media del regime. Fa un grande sfoggio di retorica guerresca: «Neanche un milione di morti basterebbe agli americani per conquistare Baghdad». Ma tra un proclama e l'altro affiora l'uomo braccato, che tenta di giocare le ultime sperate carte che gli restano per salvarsi dalla fine incombente. Quest'uomo è Saddam, ed è un Saddam in versione acqua alla gola, quello che sceglie sorprendentemente Bla-

ir come destinatario di un invito a illuminare Bush per indurlo a più miti consigli.

Il rais si è espresso in questi termini durante una riunione con i suoi consiglieri militari, e l'appello è stato rilanciato dai mezzi d'informazione locali. «La Gran Bretagna sarà premiata da Allah e dall'umanità se riuscirà a fare vedere la luce agli statunitensi». Difficile credere che Saddam si illuda di trovare una sponda proprio in quello che la stampa irachena ha ribattezzato lo scudiero di Bush. Può essere, la sua, una mossa puramente propagandistica. Ma potrebbe anche

essere un tentativo di dividere in extremis il fronte bellico, facendo balenare la disponibilità ad aprire un canale riservato di negoziato con Londra.

L'iniziativa diplomatica di Baghdad in questi giorni sembra però orientata piuttosto in un'altra direzione: respingere risolutamente ogni accusa di collegamenti con Al Qaeda. Saddam sa che oggi Powell, parlando all'Onu, non fornirà solo le presunte prove sulla presenza di armi di sterminio nascoste in Iraq; il segretario di Stato Usa tenterà di dimostrare anche i contatti tra il governo iracheno

ed emissari di Osama. Mentre sulla prima questione i servizi informativi statunitensi hanno raccolto elementi interessanti, anche se non pare proprio che siano così incontrovertibilmente convincenti come gli americani vanno dicendo da tempo, sul tema della collaborazione fra Baghdad ed Al Qaeda non hanno invece in mano quasi nulla. Saddam lo sa e batte da qualche giorno proprio su questo punto, evidentemente contando sulla speranza che l'inconsistenza degli argomenti a sostegno di una parte dei capi d'imputazione si riverbererà sulla totalità del discorso accusatorio ame-

ricano, minandone la credibilità complessiva.

E così, dopo che il vicepresidente Ramadan aveva definito assurde le ipotesi di legami fra un gruppo ultraslimico come Al Qaeda ed un partito laico quale il Baath, che governa in contrasto in Iraq, sullo stesso tema è tornato Saddam in persona. In un'intervista all'ex-ministro laburista inglese Tony Benn, trasmessa ieri sera da una televisione britannica, il dittatore afferma: «Non abbiamo alcun rapporto con Al Qaeda. Se ne avessimo, e se noi credessimo in questo rapporto, non ci vergogneremmo ad

ammeterlo». Per il resto Saddam nega di avere armi di distruzione di massa e accusa Londra e Washington di volere la guerra per controllare il petrolio del Medio Oriente.

I preparativi per l'attacco vanno avanti. Ieri il Kuwait ha dichiarato il nord del paese, confinante con l'Iraq, «zona militare chiusa» a partire dal 15 febbraio. Evidentemente da quella data si intensificheranno le manovre americane in vista dell'invasione di terra che dovrebbe iniziare proprio da qui, oltre che dal Kurdistan iracheno, a nord. Quest'ultimo aspetto del piano bellico del Pentagono è appeso però alle decisioni che si appresta a prendere il governo di Ankara. La Turchia per una serie di ragioni, è restia a concedere l'uso del proprio territorio alle truppe americane, che da qui potrebbero agevolmente penetrare nel Kurdistan iracheno, una regione di fatto sottratta al controllo di Baghdad dall'epoca della guerra del Golfo.

Il pendolo di Colin

Giancesare Flesca

ha detto

sempre a quota 90% nei sondaggi di questo periodo. Un periodo non facile, che va dalla guerra in Afghanistan



alla denuncia contro i cosiddetti «paesi canaglia», dalla crisi in Medio Oriente alla campagna e alla preparazione della guerra contro l'Iraq, nel corso della quale aveva interpretato secondo il solito canovaccio la veste del poliziotto buono contro quello cattivo. Ma il generale non sembra personaggio disponibile a svolgere un ruolo nell'antica sceneggiata. Dunque se adesso è andato via via aumentando i toni contro Saddam Hussein, una ragione ci deve essere. Ma quale? Si può ipotizzare il seguente scenario: fino agli ultimi di gennaio, il segretario di Stato aveva puntato sulla capacità dei leader arabi di convincere Saddam a scegliere un esilio dorato sfuggendo a un sanguinoso conflitto con gli Stati Uni-

17 gennaio 2003. «Abbiamo già spiegato che agiremo senza una seconda risoluzione, se saremo convinti che l'Iraq ha armi di distruzione di massa o sta cercando di produrne di nuove». (Ansa)

22 gennaio. «Se occuperemo

l'Iraq, il petrolio sarà preso in consegna in nome del popolo iracheno e sarà usato a beneficio del popolo. Questo è un obbligo legale per chi occuperà il paese». (Ansa)

24 gennaio. «Il presidente Bush non ha ancora deciso se fare o non fare la guerra e quella decisione può essere evitata se nell'imminente futuro il

regime iracheno ottempera ai suoi obblighi verso la 1441». (La Stampa)

26 gennaio. «Più tempo aspettiamo e più possibilità ci sono che il dittatore con chiari collegamenti con gruppi terroristici, compresa Al Qaeda, passi loro le armi, condivida tecnologia e usi i propri arsenali». (Ansa)

ti. Per alcune settimane Moubarak e i principi sauditi hanno speso tutte le loro capacità di mediazione su questa ipotesi, chiedendo agli Stati Uniti di non avanzare fino a Baghdad catturando o uccidendo Saddam Hussein, perché dopo non si poteva immaginare che cosa sarebbe successo nella regione. Forse qualcosa lo ha convinto che ora non è più così, che il domani riserva in caso di vittoria americana

la stabilità nell'assetto della regione del petrolio, o alla fine ha davvero scoperto qualcosa di decisivo o forse ha trovato le prove decisive contro il rais di Baghdad, e così ha smesso di volare come una colomba bianca e innocente.

Dopotutto il segretario generale rimane pur sempre un militare. Per salire ai vertici ha sudato non poco:

la stabilità nell'assetto della regione del petrolio, o alla fine ha davvero scoperto qualcosa di decisivo o forse ha trovato le prove decisive contro il rais di Baghdad, e così ha smesso di volare come una colomba bianca e innocente.

Dopotutto il segretario generale rimane pur sempre un militare. Per salire ai vertici ha sudato non poco:

nato nel Bronx 63 anni fa, è cresciuto facendo il garzone nei grandi depositi tessili, poi l'esercito, unica istituzione Usa che a quei tempi lasciava spazio alla carriera per un afro-americano; poi il Vietnam, una ferita grave, un terribile incidente d'elicottero dove fu l'unico sopravvissuto, e di mezzo sulla laurea in geologia subito dopo l'Accademia Militare. A Washington ci arriva nel '72, e di lì è una corsa in salita. Tutto questo dimostra che il nostro personaggio non è un profeta disarmato. Ha sempre mantenuto e mantiene stretti rapporti con quello che un tempo veniva definito l'apparato militare-industriale». Ne sanno qualcosa Vladimir Putin e il suo collega russo Igor Ivanov, che hanno tentato con ogni forza di convincerlo a ripudiare il progetto dello Scudo stellare, restando invece legato al vecchio trattato Abm. Lui non ha ceduto di un pollice, consapevole di che cosa è negoziabile per la leadership del suo paese e che cosa non lo è. Grandi

aperture ai russi sul loro avvicinamento alla Nato, sul contenimento del terrorismo in Cecenia e più in generale nel Caucaso, ma coi missili non si gioca. Niet.

Un altro testimone del fil-difero che nasconde col suo garbo e la sua disponibilità a negoziare potrebbe essere il generale-presidente pachistano Parvez Musharraf. All'epoca dell'attacco in Afghanistan, era stato Powell a prenderlo per il bavero per spiegarli che si doveva schierare da una parte o dall'altra, terze vie non ce n'erano. Poi ha mediato con forza nello scontro indo-pakistan sul Kashmir per far sentire la presenza americana nel continente asiatico. I suoi interlocutori sanno che otterranno da lui brillanti lunghe, secondo la sua dottrina l'America deve intervenire soltanto quando l'obiettivo politico è chiaro e la superiorità schiacciante.

Se volete saperne di più su di lui e se vorrete meglio convincervi che il generale non è un guerrafondaio ma nemmeno un francescano, potete comprare la sua autobiografia che gli ha fruttato qualcosa come sei milioni di dollari o potete invitarlo a tenere quando tornerà un borghese qualunque una conferenza alla modica cifra di sessantamila dollari a botta. Spese pagate, s'intende.

Segue dalla prima

Il buongiorno di Casini, che irrita anche qualche esponente dell'opposizione per i «ritmi garibaldini» arriva subito: «Collegi vi avverto, farò rispettare i tempi». Inutile dunque il furibondo dissenso di Lega e An. La Russa parlerà poi di «vergogna» preparandosi alla «battaglia» di Palazzo Madama. Il Carroccio, frustrato dall'impossibilità di reiterare l'ostruzionismo, ostenta una fascia nera al braccio ed esce dall'aula. Alessandro Cè taccia di «ipocrisia» gli alleati e parla di «trasversalità interessata». Attacca Berlusconi: «Perché fra tanti sondaggi inutili non ne ha fatto uno sull'indultino?». Va sopra le righe: «Oggi c'è stata una resa dello Stato, una dichiarazione di impotenza, la giustizia è stata uccisa, si è fatto carta straccia dell'art. 79 della Costituzione». Si prende una replica a muso duro dal presidente della Camera: «È un problema di sensibilità personale e collettiva. Ma non posso accettare che un Paese che ha subito lutti veri, in un'aula che ha espresso solidarietà alle vittime nei momenti tristi della storia italiana, un uso così strumentale del segno del lutto». Casini, dopo aver premuto l'acceleratore, rimpalla al Senato: «La cosa più sbagliata sarebbe stata rinviare la scelta, la Camera si è assunta la sua responsabilità».

Soddisfatto l'Ulivo che denuncia la spaccatura nella maggioranza, ma rilancia la «strada maestra dell'indulto». Anna Finocchiaro: «Nel centrodestra è avvenuta una rottura politica su questioni centrali». Violante: «Vedremo che succederà in Senato, ma noi insistiamo per l'esame dell'indulto». Il Verde Cento torna esplicitamente al testo «congelato» in Commissione giustizia dopo la «morte» degli emendamenti sull'amnistia: «Il presidente Pecorella ha preso una decisione politica, quel testo non può restare appeso». L'esponente del Sole che Ride non esclude che la questione si possa riproporre in concomitanza con il dibattito, già calendarizzato, sulla modifica costituzionale del quorum per amnistia e indulto. Pecorella però replica: «Indul-

Cé, Lega: hanno ucciso la giustizia. Perché Berlusconi non ha fatto un sondaggio sulla clemenza?



“ I deputati hanno accolto la richiesta del Papa e dei carcerati. Ora tocca ai senatori: dovranno evitare lo scoglio delle elezioni amministrative ”



Rientrano nel dispositivo i carcerati per reati contro la pubblica amministrazione e concussione. Ma non i condannati per terrorismo o mafia ”

Casini s'impone, l'indultino passa alla Camera

Si spacca la maggioranza, la Lega esce dall'aula. L'Ulivo: adesso si discute dell'indulto



Due deputati durante le votazioni sull'indultino ieri alla Camera

Borgia/Ap

la scheda

La buona condotta fa sospendere la pena

ROMA Ecco il testo dell'indultino. **TRE GLI ANNI DI SOSPENSIONE** - Il testo che ha ricevuto il sì della Camera prevede che si sospendano gli ultimi tre anni di pena per coloro che hanno già scontato un quarto della pena. La sospensione può essere disposta una sola volta e non è applicabile a chi sia stato sottoposto in carcere al regime di sorveglianza particolare. Su questo punto la discussione è stata ampia. Lega, An, Pierluigi Mantini della Margherita e Giovanni Kessler del Ds avevano chiesto di ridurre il beneficio a due anni, ma alla fine i loro emendamenti sono stati bocciati. **ESCLUSIONI OGGETTIVE** - Quali reati escludere dalla sospensione? In commissione Giustizia è stato proposto tutto e il contrario di tutto. Alla fine in Aula è passato un emendamento del Ds, firmato dalla responsabile Giustizia Anna Finocchiaro. Le facilità perché per evitare che ogni forza politica presentasse il suo elenco di reati impossibili ha fatto riferimento a quello per i quali non sono previste le misure alternative al carcere e i permessi premio e cioè terrorismo o eversione;

traffico e commercio di schiavi e di stupefacenti; sequestro di persona; mafia (416 bis). la sospensione potrebbe essere estesa anche ai reati di Tangentopoli come la corruzione e la concussione. **ESCLUSIONI SOGGETTIVE** - Non potranno beneficiare dello sconto della pena chi vi rinuncia e i delinquenti abituali, professionali e tendenziali. **STRANIERI** - Se i detenuti che possono tornare in libertà hanno una carta di soggiorno possono restare in Italia perché in possesso di lavoro e domicilio. Per gli altri e soprattutto per i clandestini è prevista l'espulsione. **COMPETENZE** - A disporre l'applicazione e la revoca della sospensione è il magistrato di sorveglianza che dovrà darne immediata comunicazione all'autorità di polizia competente e in caso di reclamo si potrà ricorrere al Tribunale di sorveglianza. La revoca ci potrà essere se l'ex detenuto torna a delinquere nei successivi cinque anni e se non ottempera agli obblighi previsti dalla legge. Obblighi che consistono nell'obbligo di firma; di non abbandonare il territorio nel quale si vive o si lavora; di non uscire di casa dalle 21 alle sette del mattino; di non espatriare. **QUANDO SI APPLICA** - Anche su questo punto il dibattito è stato intenso. Nel testo originario si prevedeva che riguardasse coloro che erano stati condannati per reati commessi prima del 31 dicembre del 2000. Poi l'articolo 9 del testo è cambiato: la sospensione, si legge nella seconda formulazione, si applica ai detenuti condannati o in attesa di condanna alla data di entrata in vigore della legge.

LOTTA&LUTTO

Pasquale Casella

Dieci anni passati in vano, a giudicare dal lugubre spettacolo inscenato dal gruppo leghista ieri nell'aula di Montecitorio. Tutti con la fascia nera al braccio. Lotta&governo? Lotta&lutto, semmai. Come nel tumultuoso 1993 di Tangentopoli quando l'allora pattuglia del Carroccio esibì il macabro cappio, in tandem con le manette agitate dai camerati missini. Se non peggio, perché se allora il partito di Umberto Bossi era antisistema, sia pure di un sistema politico in disfacimento, adesso è parte organica di una maggioranza di governo, anzi proprio il suo leader ha la responsabilità ministeriale della riforma delle istituzioni. Le stesse offese ieri con funebre cinismo. Si discuteva, a Montecitorio, del cosiddetto indultino, per l'esattezza della sospensione condizionata della pena, ultima occasione utile per tener fede all'applauso corale suscitato dall'appello lanciato da Giovanni Paolo II nella stessa aula per un atto di clemenza ai detenuti che soffrono la pena aggiuntiva del sovraffollamento delle carceri. L'ipotesi dell'indulto vero e proprio era stata fatta saltare proprio dall'ostruzionismo della Lega e di An. Evidentemente, i forcaioli mal convertiti allo Stato di diritto (se non per rovesciare il teorema giustizialista quando è in gioco il destino giudiziario del premier) puntavano al bis, quando hanno scaricato emendamenti e cavilli contro l'estrema misura di equilibrio tra il principio di umanità e quello della certezza della pena. Ma questa volta il ricatto non ha funzionato. Non ha retto la maggioranza di governo, non se ne è formata una bipartisan (i famosi due terzi necessari per l'indulto), ma ha tenuto quella trasversale delle coscienze. Persa la lotta, il capogruppo leghista si è messo in gramaglie. Al fazzoletto verde di lotta si è aggiunta la fascia nera. «Del lutto - parola di Alessandro Cé - per la giustizia uccisa... la morte della Costituzione... la fine della coerenza parlamentare...». Non avrebbe potuto essere più triste la giornata dei compagni di merenda di Roberto Castelli, il ministro della Giustizia che alla clemenza umanitaria avrebbe preferito una graziosa amnistia con cui sgombrare il campo dai processi eccellenti. E l'ora amara dell'azionista di riferimento della maggioranza riscoperto privo di capacità di interdiplomazia è diventata funesta quando Pier Ferdinando Casini, dallo scranno più alto della Camera, ha respinto lo squallido tentativo di delegittimazione del Parlamento con lo stesso rigore di Giorgio Napolitano dieci anni prima davanti al cappio e alle manette: «Non si può accettare un uso così strumentale del segno del lutto in un paese che ha subito lutti veri». Tanta e tale è diventata la stizza che Cé ha abbandonato l'aula per andare a denunciare in sala stampa l'«ipocrisia» degli alleati. Addirittura, il «tradimento» del premier. Perché? «Tra tanti sondaggi inutili, avrebbe potuto commissionarne uno sull'indultino». Ecco uno con cui Berlusconi potrebbe esercitare la sua capacità di far «cambiare idea» a chi ce l'ha aversa. Sempre che non debbano, insieme, elaborare il lutto per una maggioranza che non c'è più. Politicamente, s'intende.

to possibilissimo, ma solo insieme all'amnistia». E mentre il capogruppo forzista Vitali esprime «amarezza» per la rissa nella coalizione, Pecorella minimizza: «Fl ha un atteggiamento di clemenza e di comprensione dei problemi umani diverso da altri». Liquidata poi la protesta leghista come «folclore». Il Ds Francesco Bonito: «Abbiamo fatto un buon lavoro costruendo un nuovo istituto giuridico, una nuova misura alternativa». Giudizio positivo anche da parte della Margherita per bocca di Fanfani: «Un provvedimento serio e rigoroso». D'accordo Pisapia (Rc) secondo cui «difficilmente ora il Senato potrà deludere le attese». Il segretario dei Radicali Capezone: «Una prima vittoria, ma il digiuno prosegue». Perplesso Antonio Di Pietro: «Prima vanno risolti i problemi strutturali della giustizia». Nel merito sono poche le modifiche al testo originario della proposta Buemi-Pisapia, di cui potrebbero avvalersi 7-8mila detenuti che hanno già scontato un quarto della pena. Respinti gli emendamenti (Lega, An, più il Ds Kessler e il Dl Mantini) volti a ridurre lo sconto di pena da tre a due anni. Approvato invece quello diessino che ancora le esclusioni oggettive al 4-bis. Niente clemenza dunque per i reati gravissimi già esclusi da tutte le misure cautelari (tra di essi mafia, terrorismo, omicidio, eversione), ma possono rientrarvi quelli contro la Pubblica Amministrazione come corruzione e concussione. L'argomento ha suscitato un vasto dibattito in aula: alla fine la Margherita ha deciso di seguire i Ds, mentre hanno votato contro - oltre a Lega e An - i Verdi (per Cento è «sbagliato escludere l'associazione sovversiva») e l'Udc («è la prima volta che ci discostiamo dalla maggioranza» ha detto Erminia Mazzoni). La Finocchiaro parla di scelta «puramente simbolica»: «Per Tangentopoli nessuno varca la soglia del carcere. Hanno tutti l'affidamento in prova ai servizi sociali, senza possibilità di revoca». E alle accuse di An e Lega replica: «Demagogia e mistificazioni». Stilla stessa linea il collega Bonito e il socialista Buemi: «Solo critiche di bandiera». In dissenso dal suo gruppo il no di Mantini: «È questione minimale sul piano pratico, ma rilevante su quello politico. Il disvalore della corruzione si è smarrito». I Ds hanno invece ritratto un altro emendamento contestato, che avrebbe esteso l'applicabilità dell'indultino agli imputati oltre che a chi è già condannato in via definitiva (ed è detenuto o in attesa di esecuzione della pena). Fra le esclusioni soggettive, un emendamento leghista fa rientrare i delinquenti «per tenerezza» accanto a quelli abituali o professionali. Per i detenuti stranieri «indultati» scatterà l'espulsione (se ne ricorrano i presupposti), e in caso di loro rientro in Italia la sospensione della pena verrà revocata. Bocciata infine la proposta Ds di un fondo per il reinserimento degli ex detenuti.

Federica Fantozzi

Casini: non posso accettare che in un paese che ha subito perdite e dolori gravi si agiti il segno del lutto



Tra i condannati dietro le sbarre, moltissimi gli immigrati, ma per piccoli reati. Un'indagine Eures Più povero sei, più resti in carcere

ROMA È più facile andare in carcere per reati di bassa manovalanza criminale, commessi magari da stranieri, come lo spaccio di sostanze stupefacenti, rispetto a reati più «raffinati» come il peculato o la bancarotta. È quel che emerge da uno studio dell'Eures (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali) su indulto, amnistia e indultino. Oltre a confermare la situazione di emergenza che caratterizza le nostre carceri, lo studio sottolinea che il caso più comune è quello del detenuto per piccoli reati, in prevalenza immigrato. Ma vediamo i dati. Dal '94 al 2000 i condannati stranieri sono notevolmente aumentati. Nel 2000 le condanne agli immigrati sono state il 19,1% del totale. Prostituzione e furto i reati più commessi. L'osservatorio dell'Eures sulla criminalità ha poi compiuto un'indagine sulla quantità e sulla qualità delle condanne, sulla media delle pene comminate e sulla effettiva loro espiazione, tracciando anche l'identikit del condannato. Tutti i «numeri» si riferiscono a condanne passate in giudizio in un arco di tempo che comprende gli ultimi dieci anni. Si viene così a sapere che, nell'ultimo decennio, sono 850 mila gli anni di detenzione inflitti e non scontati in carcere. Dal rap-

porto tra anni scontati e anni di reclusione comminati dalle sentenze definitive è stato possibile realizzare l'indice di certezza della pena, vale a dire la percentuale degli anni effettivamente trascorsi in carcere su quelli inflitti: indice che tocca nel 2001 la punta più bassa (38,4%) e nel 1995 la punta più alta (44,9%). E ancora. Aumentano i recidivi, cioè coloro che finiscono in carcere per la seconda volta, a testimonianza del fatto che il ruolo rieducativo dei centri di detenzione non è funzionante. E dire, invece, che il principio del recupero è sancito dall'articolo 27 della Costituzione, laddove, accanto alla non ammissibilità nel territorio italiano della pena di morte, si legge che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Altro dato allarmante: cresce tra i condannati il numero di donne e dei giovani. Nel 2001 rispetto al 2000 la presenza dei giovani tra i 14 e i 17 anni aumenta dello 0,6% mentre la percentuale dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni fa un salto di 3,2 punti. Diminuiscono, invece, i condannati tra i 45 e i 54 anni.

Conclusioni. È più facile andare in carcere per reati di microcriminalità, di quelli che magari esasperano l'opinione pubblica, piuttosto che per reati più «raffinati», come il peculato o la bancarotta. Per i reati più gravi invece (omicidio e sequestro di persona) la giustizia appare intransigente. Inoltre le ragioni del più elevato «rischio di detenzione» dei condannati stranieri non sono da attribuire al tipo di reati commessi, ovvero alla loro maggiore gravità; al contrario, il dato più alto dei condannati stranieri riguarda la prostituzione (42,9% gli stranieri condannati per questo reato nel 2000), seguito dallo spaccio (gli stranieri condannati incidono in media per il 30%) e dal furto (nel 2000 i condannati stranieri raggiungono il picco del 42,5%). Quindi reati di media o lieve entità. «L'indagine non consente valutazioni sulla qualità della difesa dei criminali di basso profilo o sul condizionamento esercitato dalla estrazione sociale che, evidentemente, hanno un peso sull'iter processuale e detentivo del condannato - scrivono i ricercatori - commentano i ricercatori - preoccupa inoltre l'aumento dei giovani e delle donne tra i condannati».

va. pe.

È il quarto suicidio in carcere negli ultimi quattro mesi in Sardegna. Il secondo negli ultimi 15 giorni Is Arenas, s'impicca con un lenzuolo

Davide Madeddu

CAGLIARI Adesso i morti sono quattro. Ha finito il suo turno in lavanderia, è rientrato in cella e si è ucciso. Roberto Sirigu si è suicidato nella cella della colonia penale di Is Arenas, sessanta chilometri da Cagliari, con un pezzo di lenzuolo. L'ha trovato il detenuto con il quale divideva la cella: «Purtroppo non c'è stato nulla da fare, quando sono intervenuti i soccorsi - racconta Gianfranco Pala, direttore del carcere Buon Cammino di Cagliari e della colonia penale di Is Arenas - il ragazzo era senza vita». Roberto Sirigu era finito in prigione un anno fa, dopo una storia di droga e disperazione. «Aveva qualche problema di salute ma tutto sommato stava bene - continua il direttore - sicuramente non ci si aspettava questo gesto». All'interno della colonia penale di Is Arenas, visitata questa estate dal ministro della giustizia Castelli, Roberto Sirigu, aveva trovato un lavoro. «Is Arenas non è certo Buon Cammino - spiega ancora il direttore - nonostante il sovraffollamento, i detenuti possono lavorare. Anzi, posso dire che chi sta

dentro non ha proprio tempo per annoiarsi». Nella colonia penale, che ospita 130 detenuti invece dei 100 previsti, Roberto Sirigu lavorava come addetto alla lavanderia la mattina e la sera. «Sinceramente non ce lo aspettavamo - aggiunge ancora il direttore - perché è vero che non stava tanto bene di salute, ma non ci aveva dato nessun segnale che potesse farci pensare a questo gesto». Un suicidio, l'ennesimo, o per essere più precisi il secondo in due settimane e il quarto in quattro mesi, taciuto per almeno quattro giorni. «Stranamente nessuno voleva che si sapesse di questo suicidio - commenta Nazareno Pacifico, medico diessino, rappresentante della commissione diritti civili - la parola d'ordine era infatti quella del silenzio. Come è successo dieci giorni fa a Buon Cammino». Allora a togliersi la vita fu Alessio Inconis di 26 anni. Stava disegnando il sole e il mare, si è alzato e si è ucciso. Inconis scontava una condanna per tentata estorsione e si trovava al carcere di Buon Cammino come i due detenuti che si erano uccisi, sempre impiccandosi, a settembre. «Quel che sta succedendo è davvero preoccupante - ag-

giunge Pacifico - anche perché ci risulta che la Sardegna sia la prima regione d'Italia per numero di suicidi in carcere». A sentire il rappresentante della commissione diritti civili, sarebbero in crescita anche gli atti di autolesionismo all'interno delle strutture detentive. «I suicidi sono un campanello d'allarme che non va trascurato - aggiunge - perché nelle carceri si lede la dignità delle persone, una cosa vergognosa e inaccettabile». Dura anche la presa di posizione di Francesco Carboni, vice presidente del Comitato carceri nella Commissione Giustizia alla Camera. «Da parte del ministro Castelli e della Lega c'è una vera e propria negazione dell'articolo 27 della Costituzione - dice - dato che tra i loro progetti non c'è un solo programma finalizzato al recupero dei detenuti». E uno dei problemi che contribuiscono a creare la tensione all'interno delle carceri, sostiene il rappresentante del comitato carceri: «Una mancanza di disponibilità che non fa che accrescere il malumore nei soggetti più esposti che alla fine non riescono a resistere». Chi non resiste, conclude la sua permanenza in modo tragico. E si uccide.

Vincenzo Vasile

ROMA Sarà un bel colpo d'occhio. Attorno alla tavola rotonda tutti i vertici del Consiglio superiore della magistratura degli ultimi vent'anni. I predecessori di Virginio Rognoni discuteranno assieme all'attuale vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura venerdì mattina a palazzo san Macuto. Un consulto sulla giustizia sotto assedio, con Giovanni Conso che a palazzo dei Marescialli succedette a Vittorio Bacchelet, ucciso dai terroristi, e poi Cesare Mirabelli, Giovanni Galloni, Piero Alberto Capotosti, Carlo Federico Grosso, Giovanni Verde, lo stesso Rognoni. Presiederà l'ex-capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro.

Giovanni Galloni fu alla guida del Consiglio in una fase cruciale, dal 1990 al 1994, nel pieno dell'esplosione di Mani Pulite. Ricorda:

... i miei scontri con Cossiga, la sintonia che trovai con Scalfaro...

Sfogliando gli archivi si legge un titolo che sembra preso dai giornali di questi mesi: il Csm propone la riforma della giustizia.

Il mio Csm in commissione riforme passò in esame tutti i vari problemi della giustizia, uno per uno. Indicammo soluzioni. Presentammo un volume al Parlamento, ma non l'ha mai discusso... Devo dire, però, la verità: nessuno dei ministri che si sono succeduti da allora ha dato seguito a quelle proposte. Nessuno. Quelli di centro-sinistra hanno detto, sì, di apprezzare il nostro lavoro, ma in realtà davanti alle Camere non è arrivato niente delle nostre proposte.

Che cosa chiedevate?

Dare attuazione alle disposizioni della nostra Costituzione là dove dice che bisogna modificare la legge sull'ordinamento giudiziario, che è del 1941, cioè fu fatta in pieno periodo fascista. Da allora ha subito solo qualche ritocco, non sempre indovinato, ma la sostanza è ancora quella. La Costituzione non a caso prevedeva di rifarla al più presto quella legge, di sana pianta.

Un ritardo che si continua a pagare...

Un ritardo di mezzo secolo. E si badi che abbiamo una Costituzione che ha portato avanti in modo molto pieno nuovi orientamenti, in primo luogo l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Principi che sono all'avanguardia delle democrazie europee.

Caratteristiche che la Destra vorrebbe «correggere» urgentemente, per dirla con Berlusconi...

... ma quello non è un difetto, è un merito della nostra Costituzione. Il fatto è che oggi non si vogliono fare riforme, ma controriforme. Si vuole il ritorno a quei principi napoleonici, con cui il Bonaparte voleva contraddire i principi della Rivoluzione francese. Il nostro Statuto albertino era ancora peggio, eravamo molto indietro.

Insomma, in questi giorni si propone un balzo all'indietro di un secolo?

Sì, torna la vecchia pretesa: ridurre il pubblico ministero sotto le dipendenze dell'esecutivo. Ricordo durante il

Oggi tutti corrono a rivalutare Craxi. Ma a lui va la responsabilità di aver detto: così fan tutti

“ Le democrazie europee invidiano la nostra Costituzione proprio perché ha come cardine la difesa dell'autonomia della magistratura ”

l'intervista

Venerdì a San Macuto un consulto sullo stato della giustizia con tutti i vertici del Consiglio superiore degli ultimi venti anni ”

Galloni: il governo vuole pm sudditi

L'ex vicepresidente del Csm: ci vogliono riforme vere, invece si torna indietro di un secolo



“ Per la Carta solo la diversità di funzioni distingue i magistrati ”



Giovanni Galloni già vicepresidente del Csm. Toghe di magistrati appese in un ufficio del Tribunale di Palermo. Naccari/Ansa

Ciampi può intramettersi. Può essere lecito anche un intervento della Corte Costituzionale ”

l'emendamento invisibile

Separazione delle carriere dov'è la maggioranza?

Nel Polo si è già levata qualche voce di dissenso, che dimostra il livello di compattezza nella maggioranza». Così Guido Calvi, Ds, commenta l'annuncio di un emendamento del senatore Luigi Bobbio in commissione giustizia del Senato al ddl sull'ordinamento giudiziario. «La nostra posizione - aggiunge il senatore - è ferma e univoca. Noi abbiamo presentato, in un disegno di legge complessivo, un progetto per la distinzione delle funzioni,

che ha come presupposti l'unità dell'ordine dei giudici e la possibilità di passare da una funzione all'altra, dopo un lungo periodo di permanenza, e solo in una sede diversa da quella precedente. L'emendamento di Bobbio, per ora solo annunciato, appare invece di assai dubbia costituzionalità: siamo contrari perché introduce, mascherandola appena, una separazione delle carriere preclusa dalla carta costituzionale».

«È evidente: c'è la precisa volontà di separare drasticamente le carriere così pregiudicando l'effettività della cultura giurisdizionale che deve accomunare pm e giudici», è il commento di Armando Spataro, ex componente togato del Csm e segretario dei Movimenti riuniti. Una proposta, ha aggiunto, che apre «la strada alla sottoposizione del pm all'esecutivo. Saranno i cittadini a pagarne le conseguenze».

riconoscimenti

«Ha onorato la Giustizia» Bruxelles «laurea» Borrelli

BRUXELLES L'Università cattolica di Bruxelles, la KUB, ha concesso una laurea honoris causa all'ex procuratore generale di Milano, Francesco Borrelli.

La motivazione dell'onorificenza, come ha detto il rettore Mark Van Hoekke, si basa sull'impegno di Borrelli a «difendere la posizione indipendente della giustizia in Italia e contro l'interferenza del potere legislativo e del pote-

re esecutivo nelle procedure in corso». Il rettore della KUB ha aggiunto che «data l'importanza dell'indipendenza della giustizia e della divisione dei poteri, l'università vuole appoggiare esplicitamente i suoi difensori nella persona del procuratore generale Borrelli».

Insomma, quello che piace a Bruxelles viene combattuto dal governo di Roma.

Nemo profeta in patria.

La cerimonia di consegna della laurea a Borrelli avverrà venerdì 14 febbraio nell'aula magna dell'università insieme alla consegna di un dottorato honoris causa al professor Jeremy Waldron della Columbia university di New York.



Orrore! I giudici sono indipendenti

Reduce dai trionfi della campagna di Russia e dal pic-nic con l'amico Putin - un misto di Amici miei atto III, Il compagno Don Camillo e Totò, Peppino e la malalemina - il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi s'è levato il colbacco ed è rientrato in Italia per occuparsi della guerra che più gli sta a cuore: quella contro la magistratura. Nonostante otto anni di massacro mediatico ininterrotto, infatti, pare che gli italiani si ostinino a fidarsi più dei giudici (46,2 per cento) che del governo (35,7%) e del parlamento (37,6%: rapporto Eurispes 2003) e a non credere alla favola del Cavaliere perseguitato (61% secondo l'ultimo sondaggio di Mannheim).

D'altra parte il vicepresidente del Senato, il leghista Roberto Calderoli, ha parlato chiaro: «Il Cavaliere deve mostrare gli attributi anche in Italia». Detto fatto: il Cavaliere ha mostrato i suoi avvocati. Soprattutto l'attivissimo Gaetano Pecorella che, dopo gli ultimi trionfi in Cassazione, ha anticipato all'Avanti! e al raduno di Todì le prossime mosse del collegio difensivo del presidente del Consiglio, altrimenti detto commissione Giustizia della

Camera: per i reati passati, immunità totale al presidente del Consiglio e agli altri membri del governo che eventualmente mostrassero le medesime inclinazioni; per i reati futuri, invece, basterà separare le carriere fra pm e giudici «per spaccarli», dopodiché metterli al guinzaglio sarà un gioco da ragazzi. Come? Istituito una Procura nazionale eletta dal Parlamento e facendo eleggere i capi delle Procure della Repubblica dai consigli regionali.

È il cosiddetto Lodo Montesquieu. Pareva riduttivo far controllare dal premier non solo il governo, ma anche il Parlamento e l'informazione. Nel quadro del rafforzamento dei suoi poteri, diamogli anche la magistratura. Un po' di sana devolution applicata alla nostra disastrosa giustizia: a Bergamo, Varese e Treviso

avremo procuratori leghisti, a Milano e Palermo procuratori forzisti, in certe zone del Lazio e della Puglia procuratori fascisti, nelle regioni rosse procuratori diessini, in Campania e Sicilia procuratori democristiani, senza dimenticare, nelle zone a più alta densità criminale, i procuratori in quota mafia, camorra, 'ndrangheta e Sacra corona unita, e dalle parti di Lula e della Barbagia i procuratori eletti direttamente dall'Anonima Sequenzi.

A Roma, invece, il procuratore capo se lo porterà il presidente del Consiglio direttamente da casa. E questo, beninteso, per combattere la «politizzazione della magistratura», come dice il presidente del Consiglio. Ma ultimamente il suo avvocato del cuore gli rema contro. «Non è neanche tanto un problema

mio Csm che i magistrati in Francia apprezzavano molto la nostra impostazione, fecero anche un paio di scioperi per rivendicare sulla base di questo nostro modello l'autonomia del pm dall'esecutivo. Accadde una quindicina di anni fa quando il guardasigilli francese intervenne per impedire che nei confronti di un uomo politico si procedesse da parte del pm.

Episodio che ci ricorda qualcosa...

Già. E invece di attuare vere riforme oggi si vuol ricalcare quella strada. La giustizia italiana non funziona per ben altre ragioni. Lo sa che negli altri

paesi europei il bilancio della giustizia arriva al due per cento dell'intero bilancio dello Stato, mentre da noi appena all'un per cento? In queste condizioni come si può fare giustizia? Lo sa che nella maggior parte dei tribunali italiani i giudici non hanno alle loro dipendenze un cancelliere? Ci sarebbe bisogno di investimenti, strutture, strumenti, innovazioni: e invece il numero dei tribunali è rimasto quello del regno piemontese, ci sono ancora tribunali troppo piccoli, altri che abbracciano un territorio troppo vasto...

Invece, come negli anni Novanta, si torna ad agire la bandiera della separazione delle carriere...

L'obiettivo più o meno esplicito è ancora una volta quello di sottoporre i pm all'esecutivo. Ma qui sta anche una grossa questione di carattere culturale: i pm e i giudici devono avere, devono mantenere la stessa base culturale.

La cosiddetta «cultura della giurisdizione»...

Lo dice la Costituzione, articolo 107: i magistrati si distinguono fra loro solo per diversità di funzioni. Certo, c'è la possibilità di rivedere qualcosa, distinguere meglio le funzioni, impedire che nella stessa città si possano svolgere prima la funzione inquirente e poi la giudicante, ma non certo separare le carriere.

Sarebbe profondamente incostituzionale, lei dice. Eppure il presidente della commissione giustizia della Camera, Pecorella, ha appena avvertito Ciampi di non intramettersi perché - sostiene - la Costituzione non c'entra...

Come non c'entra? Basta rileggerse-la, o leggerse la Costituzione: l'ordinamento è unitario. Assolutamente unitario.

Insomma, l'interessamento di Ciampi sulla questione ci starebbe tutto?

Ci sta tutto, e soprattutto ci starebbe l'eventuale, successivo intervento della Corte Costituzionale.

Quindici anni fa questo clima di controriforma era pensabile?

Si ripresenta tutte le volte che si cominciano ad accusare uomini politici, ci sono uomini politici che reagiscono così.

Ai tempi del suo Csm si era all'inizio di Mani Pulite...

Ora tutti corrono a rivalutare Craxi, ma bisogna dire che la responsabilità maggiore la ebbe lui, quando andò in Parlamento a dire «così fan tutti». In quel momento non facevo parte del Parlamento, ma se ci fossi stato sarei saltato su a dirgli: «Io no». La verità è che la Dc in quanto partito non aveva quei soldi. Quando ero vicesegretario ricordo che i finanziamenti andavano alle correnti. Una volta accusai la Confindustria: siete stati voi a cambiare orientamento. Fino ai tempi di De Gasperi, si autotassavano. Confindustria, Confagricoltura e Concommercio: diamo i soldi - era il ragionamento - ai partiti che non li ricevono da Mosca. Poi decisero: li diamo volta per volta a questo o quel personaggio, ogni volta che ci occorre qualcosa. Così parti la grande corruzione.

Di solito si fa il nome di Mattei, come l'iniziatore...

Non inizio Mattei, lui seguì gli altri. Un giorno mi spiegò: devo difendermi.

Torniamo al Csm: la Destra attacca Rognoni per aver difeso i magistrati, e l'organo di autogoverno torna nell'occhio del ciclone...

Capiterà così puntualmente ogni volta che i politici saranno oggetto di azioni penali. Bisogna ricordare che, però, difendendosi nei processi alcuni sono stati assolti, altri condannati a pene lievi... Ma ormai si preferisce difendersi dai processi, non nei processi...

È nel ciclone l'organo di autogoverno. Inevitabile quando i politici sono oggetti di azioni penali

Ninni Andriolo

ROMA Vogliono estendere l'immunità parlamentare? Vogliono varare salvacondotti legislativi d'impunità per i big azzurri sotto processo a Milano? Settantuno costituzionalisti sottoscrivono un documento per confutare «le inesattezze» dichiarate nei giorni scorsi «da autorevoli uomini politici». Non si fanno nomi. Ma il riferimento a Silvio Berlusconi è chiarissimo, come evidenti sono le critiche alle argomentazioni messe in piazza dagli avvocati-parlamentari del centrodestra. «Nella nostra qualità di professori di diritto costituzionale - si legge nel testo - riteniamo di dover avvertire la pubblica opinione circa le inesattezze costituzionalistiche che sono state recentemente diffuse nel tentativo di estendere ulteriormente le prerogative parlamentari e le immunità dei titolari degli organi di governo».

Tra le firme quelle di Carlsare, Pace, Romboli, Dogliani, Pizzorusso, Azzariti, Zaccaria, Elia, Sorrentino, Lanchecher, Ferrera, Cervati, Silvestri, Rescigno, Caretti, Merlini, Berti. Docenti universitari di diverso orientamento culturale e politico. Di estrazione cattolica, liberale o marxista. «Innanzi tutto, è inesatto che nei sistemi democratici chi governa non possa essere giudicato - sostengono i firmatari dell'appello alla ragione - Al riguardo è sufficiente ricordare le note sentenze della Corte suprema degli Stati Uniti (pronunciate nei casi Nixon vs. Fitzgerald del 1982 e Clinton vs. Jones del 1997), relative alle responsabilità del Presidente degli Stati Uniti per fatti posti in essere fuori dell'esercizio delle proprie funzioni». Berlusconi non cambi le carte in tavola, nella sostanza. Non è vero che nelle democrazie liberali chi governa viene giudicato solo dai suoi pari, dagli eletti dal popolo. L'esperienza americana dimostra l'esatto contrario e il processo Sme, nel quale il premier risulta imputato, riguarda fatti compiuti prima della discesa in campo, fatti che non hanno nulla a che vedere con la funzione che il Cavaliere ricopre oggi. Ma i professori non si fermano a questo. «È inoltre inesatto - affermano - quanto ripetutamente riferito allo scopo di introdurre in Italia la cosiddetta soluzione spagnola, come se questa impedisse automaticamente la sottoponibilità del parlamentare a qualsivoglia procedimento giudiziario

Il processo Sme nel quale è imputato il capo del governo riguarda fatti accaduti prima della sua discesa in campo

“ Non è vero che nelle democrazie liberali chi governa deve rendere conto solo ai suoi pari L'esperienza americana mostra esattamente il contrario ”



Un appello per confutare le ragioni di chi vorrebbe estendere le prerogative parlamentari Il modello spagnolo non può essere preso ad esempio per innescare automatismi ”

I costituzionalisti smentiscono Berlusconi

«Un premier può essere giudicato»: 71 docenti firmano un «appello alla ragione»

parla Alessandro Pace

«Nessuna legislazione prevede la totale immunità»

Alessandro Pace, ordinario di Diritto costituzionale a La Sapienza di Roma, lo definisce «un appello alla ragione». «Abbiamo voluto fare alcune precisazioni - spiega - Nei giorni scorsi, infatti, sono state dette alcune inesattezze». Il professore è uno dei redattori del testo sottoscritto da settantuno docenti universitari italiani. «Sono un liberale - spiega - non sono un marxista».

Professore, a cosa vi riferite quando parlate di inesattezze?
Che non si possa essere processati durante il mandato parlamentare o l'incarico di governo, per fatti posti in essere fuori dall'esercizio delle funzioni parlamentari o di governo, è una inesattezza. Due sentenze della Corte suprema degli Stati Uniti, che Berlusconi farebbe bene a conoscere, dimostrano il contrario di quello che viene affermato

Nel documento citate i casi Nixon-Fitzgerald e Clinton-Jones...

Appunto. Nixon opponeva "l'executive privilege" al tempo del Watergate e la Corte Suprema, non guardando in faccia nessuno, sostenne che il Presidente non può opporre "il privilegio dell'esecutivo" allorché si tratti di fatti commessi fuori

dell'esercizio delle proprie funzioni presidenziali. Tesi che venne confermata in occasione della vicenda delle molestie sessuali attribuite a Clinton. Insomma: fuori dell'esercizio delle funzioni il Presidente degli Stati Uniti, davanti al giudice, è un cittadino come tutti gli altri.

Tradotto in italiano: Berlusconi può essere processato per vicende precedenti alla sua discesa in campo...

Le prerogative sono commesse all'esercizio della funzione. Rispondere di corruzione di magistrati, non ha nulla a che vedere con la funzione di governo che si esercita. Se fosse vero il contrario un governante non dovrebbe essere chiamato in giudizio nemmeno per il riconoscimento di paternità di un figlio illegittimo. Un paradosso...

Parliamo della cosiddetta soluzione spagnola. In Spagna le cose non vanno come le racconta in Italia il centrodestra?

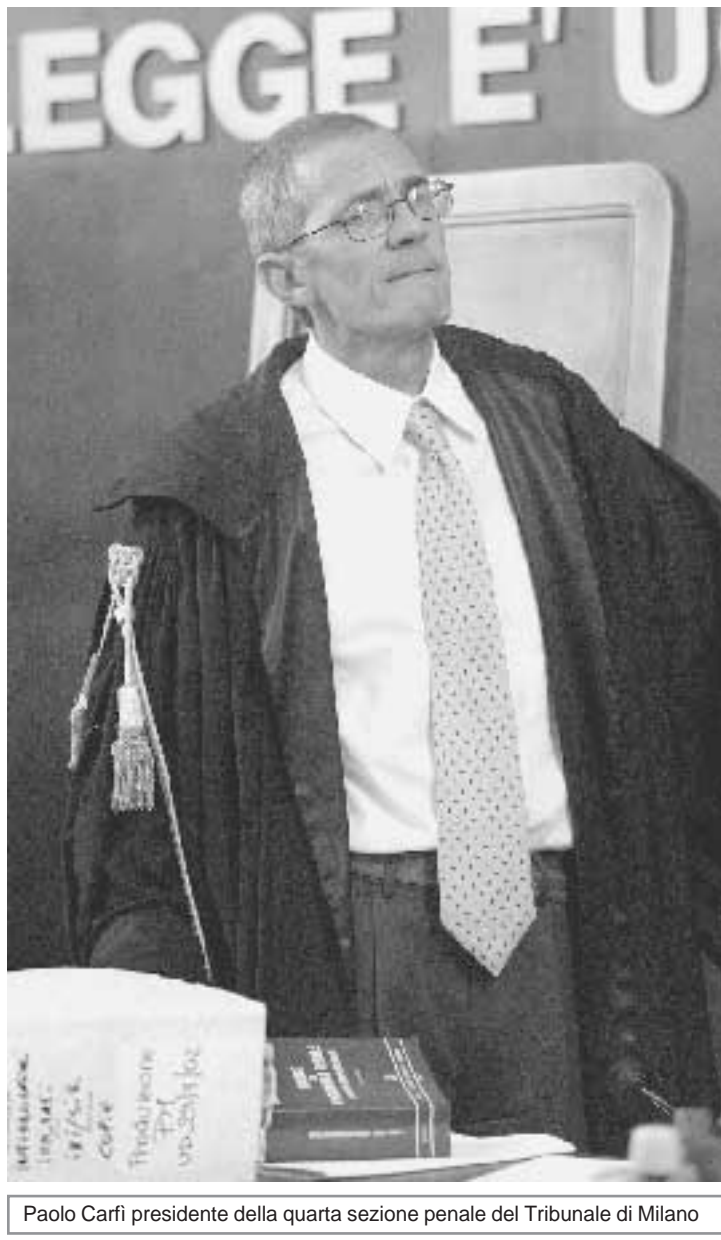
Non è vero che in Spagna automaticamente i parlamentari non possono essere giudicati per l'intera durata del mandato. L'articolo 71 della Costituzione spagnola dice cose diverse. Sostiene, nella sostanza, quello che sosteneva l'articolo 68 della Costituzione italiana prima che fosse

modificato per volontà, tra gli altri, proprio della Lega e di Alleanza nazionale. Stabilisce, nella sostanza, che per processare un parlamentare ci vuole l'autorizzazione del Parlamento, punto e basta. L'autorizzazione, certo, può essere negata, qualora si accertasse la presenza di un intento persecutorio della pubblica accusa. Ma in Spagna i terzi hanno una garanzia in più: le parti lese, infatti, possono ricorrere direttamente al tribunale costituzionale contro il diniego dell'autorizzazione a procedere, garanzia che purtroppo il nostro ordinamento non prevede. Ai fini dell'insindacabilità, poi, il tribunale costituzionale spagnolo è molto severo. Ci deve essere un nesso funzionale per affermare che è insindacabile il comportamento di un deputato o di un senatore. Se un parlamentare compie un reato non collegato alle sue tipiche funzioni finisce sotto inchiesta.

Il vostro documento fa riferimento anche alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo che tutela le parti lese...

Due recentissime sentenze della Corte europea, depositate il 30 gennaio scorso, si pongono in netto contrasto con l'orientamento di ampliare l'immunità parlamentare. Vanno tutelati, infatti, i diritti fondamentali del soggetto privato controinteressato. Insomma: se il legislatore italiano va oltre un certo limite finisce sotto la lente della Corte europea perché si pone in contrasto con l'articolo 6 della Convenzione.

n.a.



Paolo Carfi presidente della quarta sezione penale del Tribunale di Milano

per l'intera durata del mandato. L'art. 71 della Costituzione spagnola prevede soltanto l'istituto dell'autorizzazione a procedere per i soli procedimenti penali. A ciò si aggiunge che l'interpretazione di tale norma, da parte del Tribunale costituzionale spagnolo, è assolutamente rigorosa sia nell'affermare che il diniego dell'autorizzazione a procedere, da parte del Parlamento, deve presupporre la sussistenza di un intento persecutorio da parte dell'accusa; sia nel determinare il nesso funzionale che, ai fini dell'insindacabilità, deve intercorrere tra il fatto commesso e l'attività parlamentare. Niente automatismi, quindi. L'esperienza spagnola, faro che orienta le dichiarazioni del ministro della Giustizia, Castelli, e le iniziative legislative dell'ex magistrato, Nitto Palma, non può diventare l'alibi per garantire a priori l'impunità né a Berlusconi, né a Previti.

«Infine - aggiungono i costituzionalisti - non possiamo non sottolineare che un ulteriore

ampliamento delle immunità parlamentari si risolverebbe comunque in un inammissibile aggravamento del pregiudizio per i diritti fondamentali del soggetto privato controinteressato, incompatibile con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, come è comprovato dalle due recentissime decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo del 30 gennaio 2003, che, proprio per tali ragioni, ha condannato la Repubblica italiana nelle cause Cordova c. Italia (1) e Cordova c. Italia (2)»

segue dalla prima

Immunità incompatibile coi diritti dell'uomo

Come se questa impedisse automaticamente la sottoponibilità del parlamentare a qualsivoglia procedimento giudiziario per l'intera durata del mandato. L'art. 71 della Costituzione spagnola prevede soltanto l'istituto dell'autorizzazione a procedere per i soli procedimenti penali. A ciò si aggiunge che l'interpretazione di tale norma, da parte del Tribunale costituzionale spagnolo, è assolutamente rigorosa sia nell'affermare che il diniego dell'autorizzazione a procedere, da parte del Parlamento, deve presupporre la sussistenza di un intento persecutorio da parte dell'accusa; sia nel determinare il nesso funzionale che, ai fini dell'insindacabilità, deve intercorrere tra il fatto commesso e l'attività parlamentare. Infine non possiamo non sottolineare che un ulteriore ampliamento delle immunità parlamentari si risolverebbe comunque in un inammissibile aggravamento del pregiudizio per i diritti fondamentali del soggetto privato controinteressato, incompatibile con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, come è comprovato dalle due recentissime decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo del 30 gennaio 2003, che, proprio per tali ragioni, ha condannato la Repubblica italiana nelle cause Cordova c. Italia (1) e Cordova c. Italia (2). Lorenza Carlsare (Padova), Alessandro Pace (Roma "La Sapienza"), Roberto Romboli (Pisa), Mario Dogliani (Torino), Alessandro Pizzorusso (Pisa), Gaetano Azzariti (Roma "La Sapienza"), Roberto Zaccaria (Firenze), Leopoldo Elia (Roma "La Sapienza"), Antonio Spadaro (Calabria), Sergio Stammati (Napoli), Federico Sorrentino (Roma "La Sapienza"), Fulco Lanchecher (Roma "La Sapienza"), Gianni Ferrera (Roma "La Sapienza"), Antonio Ruggeri (Messina), Roberto Bin (Ferrara), Cesare Pinelli (Macerata), Gaetano Silvestri (Messina), Giuditta Brunelli (Ferrara), Andrea Pugliotto (Ferrara), Silvio Gambino (Calabria), Angel Antonio Cervati (Roma "La Sapienza"), Guerinio D'Ignazio (Calabria), Michela Manetti (Siena), Albino Saccomanno (Calabria), Adele Anzoni (Roma "Tor Vergata"), Fernando Puzzo (Calabria), Barbara Pezzini (Bergamo), Paolo Passaglia (Pisa), Ernesto Bettinelli (Pavia), Marco Olivetti (Foggia), Rolando Tarchi (Pisa), Elena Malfatti (Pisa), Agatino Carliola (Catania), Antonio D'Andrea (Brescia), Antonio Saitta (Messina), Michele Carducci (Lecce), Giuseppe Verde (Palermo), Giuseppe Volpe (Pisa), Enrico Grosso (Piemonte orientale), Tania Groppi (Siena), Giuseppe Ugo Rescigno (Roma "La Sapienza"), Roberto Miccù (Roma "La Sapienza"), Angelo Rinella (Roma LUMSA), Saulle Panizza (Pisa), Stefano Sicardi (Torino), Emanuele Rossi (Pisa), Rosanna Tosi (Padova), Elisabetta Palici di Suni (Torino), Alfonso di Giovine (Torino), Giuseppe Floridia (Genova), Francesco Bilancia (Pescara), Paolo Caretti (Firenze), Stefano Merlini (Firenze), Francesco Rigano (Pavia), Alessandro Torre (Bari), Marina Calamo Specchia (Bari), Vittorio Angiolini (Milano), Alberto Lucarelli (Napoli), Paolo Cavaleri (Verona), Vincenzo Atripaldi (Roma "La Sapienza"), Franco Teresi (Palermo), Laura Lorello (Palermo), Maria Cristina Grisolia (Firenze), Claudio De Fiore (Napoli), Stefano maria Cicconetti (Roma Tre), Roberto Borrello (Siena), Raffaella Niro (Macerata), Fabrizio Potti (L'Aquila), Giorgio Berti (Milano Cattolica), Alessandro Mangia (Piacenza Cattolica), Maurizio Pedrizza Gorlero (Verona).

Il «fattore B.» è il cancro della democrazia

Libertà e Giustizia sbarca a Roma. Sartori: «Troppi i poteri concentrati nelle mani del premier»

ROMA Giovanni Sartori - professore illustre, costituzionalista esperto, intellettuale notoriamente moderato - ha un'idea abbastanza drastica sui mali della democrazia italiana. Ieri ha detto che il «cancro della nostra democrazia non è certo il «ribaltone»: è che ci siamo dati un capo del governo che sa imbonire i cervelli e in questo modo preconfeziona i risultati elettorali». La parola «Berlusconi» lui non l'ha pronunciata, ma è stata resa abbastanza chiara dall'applauso scrosciante che la sua frase ha suscitato. E dalla soddisfazione con la quale Sartori, sorridente, ha accolto l'applauso. Anche gli «applauditori» non erano, come si potrebbe immaginare, un gruppo superfazioso di comunisti o simili. Non erano neanche no-global o girotondini scamicciati: erano un migliaio di esponenti della migliore borghesia romana, tutti elegantissimi, molto educati, la maggior parte professionisti o imprenditori, che si sono riuniti ieri in una sala importante come quella del nuovo auditorium di Roma al Villaggio Olimpico. L'occasione era la pri-

ma riunione a Roma del movimento «Libertà e Giustizia», recentemente fondato da un vasto gruppo di intellettuali e protagonisti dell'economia e dell'alta finanza, quali Umberto Eco, Carlo De Benedetti e Gianni Locatelli. La riunione ha avuto un buon successo. La sala era pienissima, ed è una sala grande, che contiene 800 o 900 posti a sedere. Tra gli ospiti c'erano anche il segretario dei Ds Fassino, c'era l'ex ministro Dini, c'erano i dissenzi Salvi, Bassanini e Giovanna Melandri, c'erano svariati personaggi della Tv, tra i quali Michele Mirabella, c'era Sylos Labini, Bachelet, la Simona Peverelli e naturalmente Carlo De Benedetti (e anche lui ha applaudito

più volte, contento, alle frecciate del professore contro Berlusconi). Il contrasto tra l'aspetto molto chic della sala e i contenuti molto anti-governativi (ferocemente antigovernativi) del discorso dell'oratore, e dei commenti dei partecipanti, è stato reso ancor più marcato da una serie di dati forniti da Gianni Locatelli (ex direttore del «Sole 24 ore» e della Rai) sulle caratteristiche dell'associazione «Libertà e Giustizia», ottenuti attraverso un sondaggio autogestito. L'associazione ha 3000 iscritti. Stragrande maggioranza di maschi (più dell'ottanta per cento), stragrande maggioranza di laureati, maggioranza di persone non giovani (oltre il 70 per cento sopra i 45

anni), mestieri di discreta retribuzione: un quarto di liberi professionisti, un dieci per cento di imprenditori, un misero 0,4 per cento di operai. In politica, forte simpatia per i Girontoni, che sono l'espressione politica verso la quale si ha più fiducia, seguita dai Ds e dalla Margherita (più i Ds che la Margherita). Gli iscritti ai partiti sono pochi, solo 1 su 10: sono di più quelli che fanno parte di una associazione sportiva (il 13 per cento) e soprattutto i membri di organizzazioni ricreative o culturali (oltre il 25 per cento). La serata di ieri è stata interamente dedicata a una lezione di Sartori sulle riforme istituzionali e poi alle risposte fornite dal professore alle do-

mande del pubblico. Sartori ha detto che in linea di principio lui sarebbe favorevole a un semipresidenzialismo alla francese (con doppio turno elettorale e uninominale), ma che questa opzione è resa pericolosissima dalla presenza di Silvio Berlusconi e della concentrazione di poteri che ha realizzato. Sartori dice che c'è un fattore «B», come negli anni '70 c'era il fattore «K» (cioè la presenza di un forte Pci), e questo fattore «B» limita le possibilità della democrazia. Troppo rischioso il presidenzialismo, meglio una soluzione di premierato, possibilmente accompagnata da una legge elettorale proporzionale con sbarramento al 5 per cento (alla tedesca).

Cioè, più o meno, quello che è previsto dalla proposta di legge Bassanini (già depositata) che porta anche le firme di Amato, Mancino, Salvi e altri. Pollice verso invece - e moltissima ironia - per la proposta Tonini-Barbera-Ceccanti («Deve essere un trust di cervelli poco forte in diritto») che Sartori ha attribuito direttamente a D'Alema (ma D'Alema per la verità non ha mai sposato questa proposta). Critiche anche per i maggioritaristi ad oltranza («Il maggioritario è diventata un'ossessione, grazie a Segni, Pannella e qualcun altro») e all'idea che non sia possibile il bipolarismo con il proporzionale.

pi.sa.

Sempre più feroce il duello tra il supergovernatore lombardo e gli assessori «ribelli» di Forza Italia. Intanto la Lega soffia sul fuoco e An sta per perdere la pazienza

Formigoni in un mare di guai, il premier non l'aiuta

Carlo Brambilla

MILANO Il supergovernatore lombardo, Roberto Formigoni, questa volta si è cacciato, da solo, in un mare di guai, almeno valutando l'esito del faccia a faccia, avvenuto iera sera tardi, coi «nemico» Paolo Romani, coordinatore di Forza Italia e fedelissimo di Berlusconi. «Stallo» della crisi è la parola scacchistica fatta circolare. Ma questa tra Formigoni e i ribelli di Forza Italia non è certo una partita a scacchi, è piuttosto un feroce duello a colpi di clava. L'ultima mazzata è finita proprio sulla testa del governatore. Perché Berlusconi ha irrevocabilmente deciso: «Ha ragione Romani».

Così ora Formigoni si trova improvvisa-

mente davanti alla scelta più difficile: se rompe, rompe con Berlusconi. Appunto, ma romperà? Mino Martinazzoli, portavoce dell'Ulivo in Regione, è lapidario: «Non credo, anche se mi piacerebbe che il Berlusconi della Lombardia si dimettesse e si andasse a votare». Formigoni per ora si è messo in trincea, cercando almeno di salvare la faccia. Ecco il suo ultimatum agli assessori ribelli, teleguidati da Romani: «Autocritica». Pena: la revoca dell'incarico. Attenzione, Formigoni si è messo in un campo minato. Perché due dei ribelli sono personaggi vicinissimi al Premier. Si tratta di Franco Nicolò Cristiani, che curò tutta la vicenda della discarica di Cerro, per la quale fu incriminato Paolo Berlusconi (pagte-gio e pagò 100 miliardi delle vecchie lire),

una vicenda che vede fra l'altro imputato lo stesso Formigoni (processo a marzo) e Alessandro Moneta, da trent'anni sindaco di Basiglio, il comune Edilnord, di Milano 3. Sì, se il governatore rompe, rompe con Berlusconi. Ma perché questo scontro furibondo? Interessi contrapposti tra Forza Italia e Formigoni, vale a dire Comunione e liberazione e Compagnia delle Opere. I contrasti tra il governatore e la dirigenza regionale azzurra però covavano da tempo: da quando nel giugno scorso all'interno del partito di Berlusconi si costituì una corrente vicina a Cl. Episodio che portò allo scioglimento, da parte di Romani, della segreteria regionale. Comunque Formigoni insiste: non è tollerabile che tre assessori della maggioranza che

hanno approvato in Giunta una legge poi non la votino, insieme ad altri sette consiglieri di Forza Italia, anche in Consiglio. «Si sono chiamati fuori dalla giunta da soli», dicono i suoi fedelissimi. Intanto la Lega soffia sul fuoco schierandosi con Romani. Anche An sta perdendo la pazienza. E Ignazio La Russa annuncia provocatoriamente: «Ho sentito Berlusconi e mi ha detto di essere molto ottimista, anche perché gli ho proposto di istituzionalizzare incontri fra i partiti e i vertici delle istituzioni, presidente della Regione, sindaci e presidenti di provincia». C'è da giurare che a Formigoni potrebbe essere venuto un travaso di bile. E quel modo di dichiararlo, di fatto, sotto tutela potrebbe indurlo a dar corpo alla sua tentazione di spaccare tutto e

andare al voto da solo? Si se da retta a un sondaggio che lo vede trionfante se si presentasse con una lista guidata dal suo nome. Sbaraglierebbe tutti, centrodestra e centrosinistra. Formigoni ne è convinto. Così come è convinto che tutta Cl gli confermerebbe il consenso. Ma c'è una controindicazione a questa mossa dell'orgoglio ferito: la vittoria significherebbe un'autocondanna per tutta la vita alla guida della Lombardia! È lui di «invecchiare» li al Pirellone non ha alcuna intenzione. Quindi spara l'ultima che vorrebbero essere molto aggressivi, del tipo comando io e vi sbatto tutti fuori dalla giunta, ma poi deve incassare solo dei bisbigli sommessi dei ribelli, che di fatto continuano a rimanere sulle loro posizioni. Anzi su quelle di Berlusconi.

Simone Collini

ROMA La disponibilità annunciata da Cofferati a far parte dell'ufficio del programma dell'Ulivo e la proposta di Fassino per un patto di consultazione con le minoranze come primo passo verso una gestione unitaria del partito rendono più disteso il clima all'interno della Quercia. Rimangono le resistenze della sinistra salviana (Salvi, Buffo, Pettinari, Mele) contraria al governo unitario perché, ribadisce Gloria Buffo, «si può anche stare insieme con una dialettica serena, con posizioni diverse senza scinderci o gestire insieme una stessa linea politica». Ma il resto del correntone, con Giovanni Berlinguer in testa, si dice disponibile ad avviare il processo, anche se rimanda ogni decisione definitiva alla Conferenza programmatica di fine marzo. Già nei prossimi giorni, comunque, inizieranno a svolgersi degli incontri tra una delegazione della segreteria e una dei liberal e del correntone. Spiega il coordinatore della segreteria, Vannino Chiti: «Dobbiamo trovare il punto di equilibrio tra il pluralismo e la tensione all'unità. Dobbiamo fare uno sforzo di coinvolgimento e di corresponsabilità. È un'esigenza che il partito avverte, ed è un processo che sta andando avanti sul territorio, in Toscana, nel Lazio, in Lombardia, Umbria, Emilia Romagna». Ieri si è svolta la riunione della segreteria, che si è chiusa con il pieno appoggio alla proposta di Fassino. Alcuni esponenti del "parlamentino" Ds hanno sottolineato l'importanza di evitare forme di coinvolgimento che possano assomigliare ad una cooptazione delle minoranze. Il rischio sarebbe quello di favorire, invece di un superamento delle divisioni, «solo un arroccamento». Le aperture registrate alla Direzione di lunedì fanno sperare che il processo avviato sul piano locale si concretizzi anche a livello centrale, ma solo dopo la Conferenza programmatica, fanno sapere a via Nazionale, si verificherà se ci siano o meno le condizioni per arrivare alla gestione unitaria.

Tempi diversi, invece, per la creazione dell'ufficio del programma dell'Ulivo. «Bene, ora si proceda», è quello che dicono un po' tutti nella coalizione, entusiasti e diffidenti. Quelli che hanno accolto con favore l'invito di Sergio Cofferati a creare l'ufficio del programma e la sua disponibilità a farne parte (i più). E quelli (apparentemente pochi) che prima vogliono vedere di cosa si tratta: chi farà parte di questo organismo aperto ai movimenti? Quali sono le linee guida della proposta politica del cosiddetto Nuovo Ulivo? Se alcuni dei nomi che iniziano a circolare venissero confermati, è probabile che quelle che per alcuni sono oggi perplessità, domani si trasformeranno in aperte contrarietà. Complice soprattutto la questione Iraq e il tema della guerra e della pace. Cofferati insiste nel chiedere all'opposizione «un rifiuto senza se e senza ma al conflitto» e già si fa il nome di Gino Strada fra i possibili partecipanti al-

Morando: e ora rilegittimiamo un gruppo dirigente dell'Ulivo che abbia autorevolezza e forza

”

l'intervista

Fabio Mussi
vicepresidente della Camera

Aldo Varano

ROMA Onorevole Mussi, sembra essersi innescato un circolo virtuoso: Cofferati dice: eccomi qua; Fassino decide forme di consultazione permanente con le minoranze Ds; il Correntone si divide ma dice: andiamo a vedere, perfino Berlinguer e D'Alema si scambiano battute serene. Che succede?

«Prima di tutto, c'è il fatto politico provocato dall'iniziativa di Cofferati che evidentemente non era un estremista. È un autorevole personalità della sinistra che sta battendo una pista giusta».

Qual è la pista?

«Quella che emerge dalla sua mos-

sa politica. Lei fa bene a collegare l'intervista di Cofferati alla direzione Ds. C'è un rapporto. Era un pezzo che giravamo nel labirinto tra formule, contenuti, leadership, cabina di regia, portavoce unico, regole. Ora Cofferati è disponibile a entrare nell'ufficio del programma dell'Ulivo».

Mussi, perché ora e non quando Fassino lo chiedeva?

«I fatti sono come la frutta: devono maturare. L'importante è non farli marciare. La discussione sulle regole s'è intrecciata sempre, spesso attraverso malleseri e critiche, a quella sui contenuti. È spuntata l'idea dell'Ufficio del programma e Cofferati dice: ci sto. Anzi, va un po' più avanti».

In che senso?

«Dice: devono farne parte partiti,

movimenti, personalità del centrosinistra. Chi può dare un contributo. Questa definizione dell'ufficio del programma contiene anche un'idea politica della coalizione del centrosinistra: nuovo Ulivo, coalizione allargata, partiti movimenti e società. Un Ulivo capace di una discussione programmatica con Rifondazione e gli altri partiti o movimenti dell'area di centrosinistra. Letta l'intervista, Rutelli e Fassino dicono ok. D'Alema apprezza. E Bertinotti fa sapere: per un confronto programmatico io sono qui».

Bertinotti avverte anche: se dite sì a Cofferati avete capito male. Lui dice niente guerra, neanche con l'Onu.

«Credo sia difficile pensare che alla fine la posizione del centrosinistra possa

essere diversa dal no secco alla guerra. Intanto, questa accelerazione ha avuto importanti riflessi sulla direzione Ds».

Era tempo che non se ne svolgeva una così serena.

«In direzione è successo qualcosa di molto importante: s'è chiusa la stagione del reciproco rinfaccio tra maggioranza e minoranza. C'è un riconoscimento pieno del pluralismo interno ai Ds e una ispirazione - che ha interpretato in particolare Fassino - che dice: civilizziamo e normalizziamo i rapporti».

Lei sembra ricostruire tutti gli eventi partendo dall'intervista di Cofferati. In realtà, Fassino già spingeva in quella direzione.

«Sì, certamente. Dal segretario Ds è venuta una spinta collaborativa».

Insomma, una specie di conver-

“

Prima prova del Nuovo Ulivo: la questione irachena la subalternità agli Stati Uniti, i temi della guerra e della pace



Vannino Chiti: il patto di consultazione troverà l'equilibrio tra pluralismo e tensione unitaria. Nei prossimi giorni incontri tra segreteria correntone e liberal

”

L'Ulivo si ricompatta. Anche con Cofferati

La minoranza Ds: nell'ufficio di programma entrino tutte le opposizioni



Tesseramento Ds, festa a Roma con Veltroni e Fassino

ROMA Oltre 1.200 persone hanno partecipato lunedì sera alla festa del tesseramento dei Ds. A fare da cerimonieri il segretario del partito, Piero Fassino, e il sindaco di Roma Walter Veltroni. Assente giustificato, vista la sua attuale occupazione in Pirelli a Milano, il neo tesserato della sezione Salario-Nomentano, Sergio Cofferati. All'incontro ha invece partecipato, insieme a parlamentari ed esponenti della Quercia, anche il vicesindaco capitolino Enrico Gasbarra (Margherita), alla sua prima uscita pubblica da candidato di Ulivo, Rifondazione comunista e Italia dei Valori alla presidenza della provincia

di Roma. E infatti la serata è stata vissuta un po' anche come un'adunata prima della battaglia delle amministrative della prossima primavera. Clima euforico tra i partecipanti, appartenenti alle sezioni romane della Quercia ma non solo, e soddisfazione per gli organizzatori dell'appuntamento, che è stato anche un'occasione di raccolta fondi. Le quote: 30 euro per un tesserato normale, 250 per chi ricopre ruoli politici o istituzionali all'interno del partito. Il 2002, dice il segretario della Federazione romana Nicola Zingaretti, si è chiuso con 12mila iscrizioni, più o meno la stessa cifra registrata nel 2001, l'anno del Congresso del partito.



Piero Fassino segretario dei Democratici di sinistra e Sergio Cofferati ex segretario generale della Cgil

Tg1

Berlusconi nella mani di Pionati ci pone questo dilemma: volete stare con la democrazia o con il totalitarismo? La domanda è a senso unico e capziosa. Siamo alle solite, chi non vuole la guerra è amico di Saddam. E chi non vuole la guerra? Le opposizioni, che il Tg1 liquida in una riga, letta direttamente da Tiziana Ferrario. Il Tg1 ha diffuso anche un'intervista di Saddam, rilasciata alla britannica Channel Four. Il Rais non dice niente di nuovo, mentre le novità arrivano da Lilli Gruber, ieri a Mosul. Si parla della «più imponente sfilata militare, uomini armati di kalashnikov e lanciaraazi». Alle spalle di Lilli, passa una folla poco più che stracciona, folcloristica e scombinata. Ma Lilli è lanciata. Il suo futo strategico le fa dire che gli americani attaccheranno dal nord del paese, dalle regioni curde. Al Pentagono sono preoccupatissimi per questa fuga di notizie. Da New York ricompare Paolo Longo. Dov'è finito Giulio Borrelli? E, in tanta guerra, dov'è finito Ennio Remondino, che da quando non è alla guerra non ha pace?

Tg2

E siccome Berlusconi parlante a reti praticamente unificate non se ne può proprio più, la «copertina» del Tg2 è per il disastro dello Shuttle Columbia. Silvia Rosa Brusin ci fa rivedere la missione con i due astronauti italiani e scivola su un «quella fini in gloria», che non è il massimo. Ovviamente, la copertina non può, né potrebbe, rispondere ai tanti misteri. Però non nasconde che quei sette astronauti erano condannati a morte: non avevano carburante per rinviare il rientro, non potevano agganciarsi alla stazione orbitante internazionale, non avevano tute adatte ad uscire nello spazio. Spazio, invece, all'indultino e ai leghisti ululanti banalità.

Tg3

Eccolo qui Berlusconi con le sue «quattro settimane» di vigilia di guerra. Parla, parla Berlusconi e infila le solite gaffe di parvenu diplomatico: «Certo, un'altra risoluzione dell'Onu legittimerebbe la guerra all'Irak». Conclusione: finora appoggiamo gli alferi di un conflitto illegittimo. Colin Powell dovrebbe fornire oggi le prove sulle terribili armi di Saddam, che - stando sempre al nostro Berlusconi - minaccia il mondo con aerei da turismo carichi di veleni, ma vedendo il servizio di Giovanna Botteri da Baghdad, ogni dubbio residuo si dissolve: sfilava un esercito di bambini, vecchi spauriti, donne con fucili improbabili, asmatiche motociclette russe e cinesi di cent'anni fa, ridipinte di rosso e nero (milanite?). E quest'armata (Brancaleone al confronto sembra Rommel) avrebbe le atomiche, le testate col gas nervino, l'antrace e il vaiolo da seminare sull'intero Occidente? Il Tg3 si sofferma sui leghisti con il bracciale nero per il voto sull'indultino. Non si capisce il perché di questo lutto: il buon gusto è morto, ma non era nemmeno lontano parente dei leghisti.

«Ora c'è il riconoscimento pieno del pluralismo interno ai Ds e un'ispirazione che dice: civilizziamo i nostri rapporti»

«Si è chiusa la stagione del reciproco rinfaccio»

do passi in avanti. Secondo: Cgil e sindacato. Abbiamo l'impressione di una certa equidistanza tra i tre sindacati. L'unità è questione di grande rilievo ma in una situazione così difficile bisogna intendere le ragioni delle scelte della Cgil.

E le convergenze?

«Forme costituzionali e rapporto con la destra. La proposta di Bassanini e altri è abbastanza condivisa. C'è un giudizio più disincantato sulla possibilità di aprire una stagione di riforme con Berlusconi. Secondo, l'idea dell'Ulivo allargato ai movimenti mi pare sia un'idea che sta prendendo piede».

Le ricordo un titolo dell'Unità di ieri: il correntone si divide.

«Non c'è stata una decisione su una gestione unitaria del partito. Non c'è stata nessuna decisione gestionale. Quindi, certe preoccupazioni le trovo francamente esagerate. Ma che si debba discutere, anche sui punti su cui permangono divisioni, in un clima meno rissoso, più predisposto all'unità, più condiviso, lo trovo per il partito e la coalizione un piccolo passo positivo. Poi, se sono rose fioriranno».

Berlinguer: i segretari hanno impegni di direzione. Al programma lavorino forze sociali, partiti e movimenti

”

I consiglieri abbandonano l'aula. L'ordine del giorno diceva: «Nessuna forza politica si identifica con le idee e i metodi di Fm»

Modena, An «copre» Forza Nuova

Il partito di Fini rifiuta di votare un documento di condanna delle violenze neofasciste

Adriana Comaschi

MODENA Se il bilancio della manifestazione di sabato scorso contro l'apertura della sede di Forza Nuova è di una manciata di feriti, quello del consiglio comunale di lunedì sera in città è ben più pesante, anche se "solo" sul piano politico. Si divide infatti il Polo, e a rompere il fronte della minoranza è An, che abbandona l'aula prima dell'inizio del dibattito sugli scontri, ignorando anche gli alleati di Forza Italia. I quali invece presentano un ordine del giorno in cui si «condanna ogni manifestazione neofascista», precisando che «nessuna forza politica della nostra città si identifica con le idee e i metodi di Forza Nuova».

Il primo documento sugli esiti del presidio antifascista promosso dall'Anpi arriva in realtà dai Ds. Già la settimana scorsa, quando si era saputo dell'intenzione di Forza Nuova di aprire una sede in città (il secondo tentativo, il primo era andato a vuoto nel marzo del 2001), la Quercia aveva elaborato un testo. A maggior ragione, spiega Antonio Marino, segretario cittadino dei Ds e consigliere comunale, «dopo il contatto tra il presidio antifascista e gli aderenti a Forza Nuova abbiamo deciso di presentare un nuovo ordine del giorno, che esprime condanna per le violenze ma anche sdegno e preoccupazione per l'apertura della sede di Fm». Il tema è in coda al programma del consiglio comunale di lunedì, il testo propone che l'assemblea «inviti tutte le forze democratiche e antifasciste a respingere questa provocazione che la città non merita, manifestando pubblicamente e in modo pacifico contro ogni contenuto di esaltazione del fascismo». Il documento incassa i voti dell'Ulivo, di Rifondazione e di un consigliere della lista civica. Ma questa volta a pronunciarsi è anche Forza Italia, con un suo testo. La maggioranza non perde l'occasione, e dopo una piccola modifica in gran parte si astiene, mentre votano contro il Prc e il consigliere Ds Cigni («Perché la condanna espressa dagli azzurri nonostante la modifica non è abbastanza netta»). Così passa una netta presa di distanza dal neofascismo e in specifico da Forza Nuova.

Ma An non ci sta: ben prima il capogruppo Gian Paolo Verna annuncia che il suo partito non avrebbe partecipato a



Gli scontri tra polizia ed esponenti del gruppo di Forza Nuova a Modena

Antonio Ferroni/Ap

Sabato in piazza la protesta della Sinistra giovanile

La Sinistra Giovanile di Modena ha annunciato per sabato mattina una nuova manifestazione per protestare contro l'apertura della sede di Forza Nuova. Il corteo partirà alle 8,30 da piazzale Sant'Agostino, percorrerà la via Emilia e arriverà davanti al Sacro dei Caduti di piazza Grande. Intanto il consiglio comunale di Modena ha discusso ieri sera due ordini del giorno in merito all'apertura in città della sede di Forza Nuova e agli scontri di sabato mattina sui quali è stata aperta un'inchiesta della Procura. Il primo ordine del giorno, presentato dall'Ulivo, è stato approvato con i voti favorevoli della maggioranza e di Rifondazione Comunista e con l'astensione di Forza Italia che a sua volta ha presentato un altro documento che ha ricevuto il sì dei consiglieri Ds Neri e Campani e il no di Rifondazione comunista e del consigliere diessino Fausto Cigni.

noi ne prendiamo atto». E tentando di minimizzare aggiunge, «è una questione di carattere che non ha nulla a che vedere con la politica, ci sono persone lineari e altre, diciamo, un po' matte. Su questioni importanti cerchiamo di prendere decisioni univoche, questa volta non hanno aiutato i tempi stretti, il consiglio si riuniva il primo giorno utile dopo gli scontri...». Intanto più di un esponente azzurro ha citato, nella discussione aperta dopo la fuga di An, le parole del ministro dell'Interno Giuseppe Pisano, che aveva indicato proprio Forza Nuova come uno dei gruppi da cui potrebbe risorgere il terrorismo nero. Parole che devono aver fatto presa in un partito i cui principali esponenti a Modena si rifanno alla tradizione liberale, a cominciare da Isabella Bertolini, consigliere comunale e coordinatrice regionale degli azzurri. Non si può dire altrettanto di An, i cui uomini di punta in città arrivano direttamente dalle file del Movimento Sociale. Una differenza di fondo venuta a galla su quello che evidentemente rappresenta un nervo scoperto. Il testo presentato da Forza Italia, ad esempio, parte con una lunga premessa - «in attesa che si accerti in sede nazionale la rispondenza o meno del movimento di Forza Nuova alle leggi vigenti» -, poi però «auspica che in caso contrario tale organizzazione venga sciolta, ogni sede chiusa e gli organizzatori perseguiti per legge». Ma non si arriva al punto di condannare An per non aver fatto altrettanto. «An ha deciso di non partecipare alla discussione, ma non ha rilasciato dichiarazioni», conclude il capogruppo azzurro rimangiandosi la lamentela proprio sulla mancanza di questa discussione. Da parte sua il capogruppo di An cerca di giustificarsi: «Non abbiamo niente a che spartire con Fm, non so nemmeno chi siano i suoi iscritti a Modena». Mentre sul mancato confronto in Comune azzurra: «Voglio vedere cosa succederà se salterà fuori che le violenze di sabato sono partite dalla Sinistra giovanile. Come per Giuliani a Genova, quando all'inizio si fecero certi discorsi, poi alla fine è saltato fuori che il carabiniere ha sparato per legittima difesa».

Bologna

Le scuole dicono no al crocifisso in classe

Che la giunta di centrodestra che governa Bologna sia impegnata più su battaglie ideologiche che nel risolvere i problemi della città è un fatto noto da tempo a chi frequenta la città. Recentemente c'è stato, a questo proposito, un tentativo di confondere torti e ragioni anche in riferimento all'eccezione di Marzabotto. Ora, sul tappeto, c'è la proposta di reintrodurre il crocifisso nelle scuole. Un modo semplice, devono aver pensato i consiglieri del Polo, per acchiappa-

re qualche voto cattolico. Di qui un ordine del giorno, che andrà in aula nelle prossime settimane, che non risparmia alcune ampollosità, come il riferimento alla «grandiosa eredità del cristianesimo». E che invita il sindaco a promuovere l'esposizione del crocifisso nelle scuole e la realizzazione di presepi. Il progetto, però, non ha convinto il mondo della scuola bolognese, che ieri in gran numero è stato ricevuto per una seduta conoscitiva a palazzo comunale. «Questa è un'operazione politica che non trova d'accordo neanche il mondo ecclesiastico - ha detto Giovanni Cimbalò, docente di Diritto ecclesiastico all'Università di Bologna -. Il consiglio comunale si prepara a fare una scelta politica non supportata da alcun fondamento giuridico. E, fatto ancor più grave, introduce nella scuola una turbativa forte, creando divisioni su un simbolo che

non dovrebbe assolutamente produrne». «Su questa scelta politica - ha concluso - saranno gli elettori a giudicare». Vittorio Biagini, dirigente scolastico, ha aggiunto: «Il consiglio comunale non ha alcuna competenza in materia e la scuola deve essere tenuta fuori da percorsi pretestuosi di contrapposizione ideologica». La maggioranza, però, non sembra intenzionata a fare marcia indietro. E trova un appoggio indiretto nelle parole del vescovo ausiliario, monsignor Ernesto Vecchi: «Il crocifisso è un valore che va oltre la fede cattolica, è un valore universale, il segno della nostra civiltà: rappresenta l'esempio di Dio per chi crede o di un uomo, per i non credenti, che ha dato la vita per gli altri». Mentre la deputata Ds Giovanna Grignaffini invita al rispetto per tutte le fedi e precisa: «Il Comune non può imporre la presenza del crocifisso». a.c.

l'intervista Roberto Perlasca

Mariagrazia Gerina

ROMA «Mi ricordo ancora il giorno in cui fu inaugurato quel parco a Cernobbio», racconta il figlio di Giorgio Perlasca, Franco, mentre nella sua casella di posta elettronica, e al sito dedicato alla memoria del padre, continuano ad arrivare messaggi di solidarietà. «Mi stanno scrivendo tante persone comuni». Poche righe. Giusto lo spazio per dire lo «sdegno» e condannare chi con un gesto vandalico ha voluto colpire quello che Giorgio Perlasca rappresenta nell'Italia di oggi, insieme al cippo che lo ricordava in quel parco che la città dove lo Shindler italiano era nato gli aveva voluto dedicare appena pochi anni fa.

Perché suo padre come bersa-

glio?
Il nome di Giorgio Perlasca è stato sotto i riflettori proprio in questi giorni in occasione della giornata della memoria. A Carpi, il presidente della Camera ha inaugurato una mostra a lui dedicata. A Roma, Veltroni ha voluto proiettare il film che ha fatto
Era uno di quei giusti che salvano il mondo e poi tornano ad essere delle persone normali

Parla il figlio dell'«eroe normale» che salvò 5mila ebrei: «Mi scrivono tante persone comuni per condannare l'oltraggio alla memoria»

«Mio padre continua a dare fastidio agli intolleranti»

conoscere anche al grande pubblico la figura di mio padre. Giorgio Perlasca oggi è un personaggio noto. Chi lo ha preso a bersaglio sapeva chi era Perlasca e sapeva colpendo la memoria di poter aspirare alla notorietà.

Chi era suo padre?
Era una persona assolutamente normale. Un eroe per caso. Uno di quei trentasei giusti che, secondo la tradizione ebraica, salvano il mondo e poi tornano ad essere delle persone normali.

Furono pochi in Italia...
Non molti. Mio padre raccontò che nella notte di Natale a Budapest un italiano lo importunava dicendogli di essere un traditore della patria. Quell'italiano poi nel dopoguerra lo ritrovò che era saltato sul carro del vincitore.

Forse ai vandali di Cernobbio

suo padre dava fastidio?

Mio padre ha dimostrato che ci si può comportare in una certa maniera, anche al di là delle ideologie. E invece ci sono delle persone che considerano le ideologie al di sopra di tutto.

Persone che non possono concepire come suo padre, che era stato fascista, si fosse messo a salvare gli ebrei?

Non ho nessun problema a dire che a destra ci sono persone antisemite. Mio padre era entusiasta del fascismo negli anni Trenta, andò anche a combattere in Spagna. Ebbe la sua crisi con le leggi razziali, anche se restò dopo la guerra una persona di destra. In molti giornaletti che ricevo però vedo che ci sono dei nostalgici che non sono d'accordo con la condanna delle leggi razziali, che lo stesso Fini

ha fatto esplicitamente.

Fini però convive con Roberto Menia, il deputato triestino che non vuole sentire parlare di sterminio...

Quella di Fini è la posizione ufficiale del partito, dopo Fiuggi.

Eppure sia lei che la sua fami-

In molti testi che ricevo vedo che ci sono dei nostalgici che non sono d'accordo con la condanna delle leggi razziali

glia avete collegato Cernobbio a un clima di intolleranza che c'è in questo momento.

Manifestazioni di antisemitismo ne vedo parecchie in questo momento. Credo anche che ci sia un antisemitismo legato al ruolo di Israele...

E l'ondata nostalgica che ha travolto l'Italia non c'entra nulla?

Non credo.

Che cosa avrebbe pensato suo padre a sentir parlare di vagoni differenziati per gli immigrati?

Avrebbe condannato queste cose. E lei?

Vedo la storia che torna indietro di cinquant'anni.

Non crede che questo c'entri qualcosa con quello che è successo a Cernobbio?

Indagare sulle menti bacate che vivono nella nostra Italia è difficile.

Rifiuti, il caso Acerra approda alla Bicamerale

Il sindaco di Acerra, il presidente della provincia di Napoli, il vescovo, il comitato civico, la Fibe (la società incaricata di costruire il termovalorizzatore) ed il Commissariato straordinario di Governo saranno tutti a Roma giovedì 13 febbraio per un'audizione in Commissione Bicamerale d'inchiesta, sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse. Successivamente l'organismo parlamentare si occuperà anche del vicino impianto di Santa Maria La Fossa in provincia di Caserta. «Le ultime vicende legate all'avvio dei lavori per la costruzione del Termovalorizzatore di Acerra - spiega il presidente della commissione Paolo Russo - ci hanno spinto ad intervenire per sentire le ragioni di entrambe le parti. Lo scontro sociale non è assolutamente una strada praticabile e le ruspe non saranno sufficienti alla resa della popolazione. L'importante in questo caso è trovare un punto di incontro. I termovalorizzatori costituiscono un anello importante del ciclo integrato dei rifiuti ma la rivolta dei cittadini va ricondotta anche all'eccessiva concentrazione degli impianti a Nord di Napoli». Intanto, il problema della gestione dei rifiuti ed il trattamento finale con termovalorizzatore approda anche in Consiglio Provinciale. Nella conferenza dei capigruppo si sono infatti indette due sedute per i giorni 14 e 17 febbraio, presso la Sala consiliare di S. Maria la Nova, in cui sarà analizzata la situazione di Acerra.

Il medico indiziato a Como per otto decessi si difende: «È un complotto ordito dall'invidia». I colleghi raccolgono firme di solidarietà, ma 300 pagine di ordinanza e numerosi testimoni raccontano un'altra storia

La «stimata professionalità» di un primario accusato di omicidio

COMO Lui dice di essere vittima di un complotto, delle invidie e delle rivalità dei colleghi che surclassò, quando, quattro anni fa, vinse il concorso per primario al Sant'Anna di Como. Ma ad accusare Angelo Rumi, il medico arrestato lunedì mattina, ci sono 300 pagine di ordinanza di custodia cautelare, scritte dal gip Valeria Costi, che gli attribuiscono la responsabilità di otto morti sospette, lo accusano di aver «asportato ingiustificatamente organi indenni». Un anno di indagini e la consulenza di dieci luminari per accertare che su otto pazienti, affetti da gravi forme tumorali, Rumi è intervenuto con accanimento terapeutico. Alcuni sono morti sotto ai ferri, dopo essere stati sottoposti a sei-sette interventi chirurgici nel giro di

poche settimane. Ci sono infermieri, rianimatori e colleghi chirurghi che hanno deposto nel corso delle indagini: in tutto 120 testimonianze. C'è anche un comitato di parenti dei pazienti morti che si è costituito a Como. Se è un complotto, bisogna dire che Rumi si è creato davvero molti nemici. Originario di Pavia, la città del Ghisleri, il mitico collegio degli studenti di medicina che rifiutano il voto quando si discosta troppo dal trenta e lode, si è formato alla scuola di Teresio Lago, all'ospedale pavese San Matteo. I colleghi ricordano il suo carattere un po' ruvido, spigoloso, ma sono pronti a raccogliere firme per esprimergli la loro solidarietà perché comunque - dicono - era un professionista molto

stimato. Certo, proprio al San Matteo aveva avuto un'altro grosso guaio: due pazienti morti per una flebo-killer. La responsabilità diretta era di un'infermiera, che senza autorizzazione aveva sostituito il farmaco, somministrandone uno sbagliato, ma il controllo spettava a lui e fu condannato per questo ad un anno con la condizionale. Quando si presentò al Sant'Anna per concorrere al posto di primario nascose questo incidente di percorso, ma i suoi nemici lo rispolverarono in fretta. Nel 2000, a un anno dal suo insediamento, cominciarono a piovere gli esposti anonimi. Il primo, otto pagine recapitate al quotidiano cittadino «La Provincia di Como», è scritto sicuramente dall'interno del-

l'ospedale, probabilmente da qualcuno che indossa il camice bianco. Il plico contiene gli estremi di numerose cartelle cliniche inerenti ai casi di morti sospette. La direzione sanitaria del Sant'Anna avvia controlli sul dossier, che intanto è stato segnalato alla Procura della Repubblica, ma le prime verifiche non hanno esito. Nell'aprile 2001 la sala operatoria al piano rialzato dell'ospedale viene sabotata: altra inchiesta interna, ma ancora una volta non emerge nulla. Nell'agosto 2001 si attiva la magistratura e partono gli interrogatori, prima in Polizia poi in Procura. A settembre la stessa Procura archivia l'inchiesta sui sabotaggi ma apre quella sulle morti sospette (ridimensionate da 15 a 8) e alla fine l'arresto, con l'accusa di omici-

dio colposo plurimo e di falso in atto pubblico, per aver manomesso una cartella clinica. Oltre a Rumi sono indagati altri tre medici: Massimo Brenna, anch'egli del reparto di Chirurgia del Sant'Anna, il chirurgo Giuseppe Acquistapace, ora in servizio al «Beata Vergine» di Mendrisio e Massimo Arcidiacono, 54enne di Pavia, ex collega di Rumi, accusato anche di aver falsificato almeno due cartelle cliniche. La decisione di portare in carcere il primario sarebbe nata dal pericolo di inquinamento delle prove, anche se la documentazione e le cartelle cliniche relative alle morti sospette sono stati già da tempo sequestrati. Domani Rumi verrà interrogato e il suo avvocato chiederà gli arresti domiciliari.

Presentato il libro bianco sullo Stato sociale. Il ministro: «I fondi? Non sono Tremonti, ho un approccio sociale, non finanziario»

Il welfare di Maroni: pagano le famiglie

Livia Turco: «Continua la politica degli annunci». Rosy Bindi: «Scaricano le responsabilità pubbliche sui privati»

Simone Treves

ROMA Il «perno centrale» degli interventi del governo in tema di stato sociale «deve essere la famiglia»: il ministro del Welfare Roberto Maroni presenta così il libro bianco sul Welfare. «Pensiamo che la famiglia debba essere il centro fondamentale delle politiche pubbliche sul Welfare», aggiunge tanto per sgombrare il campo da dubbi. E subito il ministro lancia l'affondo alla Cgil, che ha accusato il ministero di un approccio familistico. «Il nostro è un approccio laico al testo della Costituzione - replica - e rinviando al mittente le accuse invitando la Cgil a rileggersi l'articolo 29 della Costituzione, comma 1, in cui si dice che la famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio: questa è la famiglia. Il resto è sociologia. Il che non vuol dire che altre forme di rapporto non debbano essere tutelate». Appunto. Come?

Il «libro» tuttavia non è ancora definitivo. Maroni spiega infatti che il libro bianco è un contributo al dibattito. Il tavolo di confronto con le parti sociali è convocato per il 20 febbraio e dovrà concludersi entro fine aprile in modo che le conclusioni delle discussioni siano inserite nel Documento di programmazione economica e finanziaria. Nel documento - ha spiegato Maroni - non si parla né di politica sanitaria né di pensioni. Per la prima materia il motivo è che la competenza è del ministero della Salute, mentre per le pensioni - ha ribadito Maroni - «il confronto con le parti sociali è già stato fatto» e il risultato è la «delega che è in discussione in Parlamento».

Tornando al welfare, prima bisogna individuare «il moderno sistema sociale e i livelli essenziali di assistenza, poi valutare le necessità finanziarie». E ancora: «Dobbiamo creare un sistema di welfare compatibile con le esigenze della società, dopo di che vedremo quanto costa». Insomma, si scardina così una regola aurea della politica: la scelta delle priorità con una somma data da spendere. A quanto pare, invece, Maroni vuole disegnare il welfare sulla carta (altro-



Il ministro Roberto Maroni durante la conferenza stampa di presentazione del libro bianco sul Welfare
Mario de Renzi/Ansa

ché la carta del welfare), magari da stracciare quanto prima. E a chi insiste per sapere quanto si spenderà per poveri, famiglie e disabili Maroni risponde scherzosamente: «Avete un approccio troppo tremontiano... noi partiamo da un approccio sociale, non finanziario». Poi aggiunge: «Il nostro orizzonte non è la Finanziaria del 2004, ma i prossimi anni, forse i prossimi decenni». E quindi, visto che la riforma del welfare «sarà un intervento strutturale, e non una serie di interventi tamponi o di piccoli

aggiustamenti, non andiamo a chiedere pochi spiccioli a Tremonti».

Il governo dunque punta alla diminuzione complessiva della pressione fiscale media per rimodulare le imposte secondo la dimensione del nucleo familiare, a incentivare la realizzazione di asili nido, come previsto nella Finanziaria 2003 e a facilitare il credito per l'accesso all'alloggio da parte delle giovani coppie. Sembrano invece destinate a tornare in discussione, o quantomeno ad essere affidate «ad un largo dibattito con le

parti sociali e rappresentanti della società civile» le misure di congedo, aspettativa, part-time e altre forme di flessibilità per le madri lavoratrici.

«Con il Libro Bianco sul Welfare il governo, dopo due anni di assordante silenzio, di totale abbandono delle leggi e anche di risorse decurtate, finalmente batte un colpo in merito alle politiche sociali - commenta Livia Turco - E apprezzabile che il governo presenti al Parlamento e alle forze sociali una proposta coerente di analisi, molte delle quali sono con-

divisibili. Colpisce tuttavia lo scarto tra enunciazioni, analisi ed impegni concreti, di cui non si vede traccia nel Libro Bianco». «Nessuna novità rilevante - aggiunge Rosy Bindi della Margherita - salvo la preoccupante conferma della volontà del governo di scaricare le responsabilità pubbliche sui privati - famiglie, banche o associazioni che siano - come si è cominciato a fare con questa Finanziaria che ha drasticamente tagliato i bilanci di Regioni e Comuni. Silenzio, invece, sui finanziamenti».

l'intervista

Achille Passoni

segreteria Cgil

Parla l'esponente del sindacato: «Così lo Stato si ritrae dai suoi doveri in cambio di qualche detrazione fiscale»

«Grave lo stop al reddito d'inserimento»

ROMA Maroni sostiene di aver rispettato la Costituzione sulle famiglie legalmente costituite. Cosa replica Achille Passoni, segretario Cgil?

«La proposta del ministro poggia su un'idea di uno Stato che si ritrae e che sovraccarica la famiglia di responsabilità dandole magari un po' di soldi. Ora, l'idea che la famiglia negli anni 2000 sia quella tradizionale e basta significa chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Noi pensiamo che la famiglia debba avere un ruolo importante. Quello che vedo è che lo Stato non faccia più quello che deve, cioè essere soggetto erogatore di servizi, e che attraverso i servizi risolva i problemi delle persone. Pensare che la solitudine di una famiglia possa affrontare e risolvere i grandi problemi è un errore

politico grave».

Maroni ha invitato la Cgil al confronto perché è buono (così ha detto). Siete contenti in Cgil di avere un ministro così buono?

«Il ministro confessa così di avere problemi sulla Costituzione, proprio delle lacune clamorose. Fino a prova contraria la Cgil è il sindacato più rappresentativo, e mi pare che la Costituzione in proposito dica delle cose».

La scelta di fare prima i grandi progetti e poi vedere se ci sono i soldi come le sembra

«Un'altra cosa carina. Maroni progetta delle cose - sulle quali abbiamo mille riserve - e le colloca nel limbo. Le proietta nel prossimo decennio e nel frattempo annuncia che non c'è una lira su nulla. Molto carino».

Tra le cose di merito c'è qualcosa di positivo?

«No, nulla».

Neanche gli asili nido?

«L'asilo nido è davvero l'emblema di questa operazione. Se lo Stato si ritrae

Le famiglie più ricche avranno gli sgravi fiscali. Ma cosa farà chi guadagna troppo poco persino per pagare le tasse?

dai suoi doveri la qualità delle prestazioni immancabilmente si abbassa. Come si fa a pensare ad un asilo nido di condominio? Quale pedagogia c'è? Cosa si insegna a questi bambini? Diventa un puro parcheggio nelle ore in cui non ci sono i genitori. E davvero una cosa emblematica. Noi abbiamo sempre detto che il nido è un momento di socialità importante per i bambini. Questo è il paradosso di un'idea in cui lo Stato non c'entra più nulla e si mette a posto la coscienza con qualche soldo. A proposito di soldi, se tutto si monetizza verso le famiglie si crea un'iniquità: le famiglie più ricche avranno gli sgravi fiscali, e i più poveri? E gli incapienti (chi non paga le tasse perché guadagna troppo poco, ndr)?».

Qual è la misura che considerate più pericolosa?

«La cancellazione del reddito minimo di inserimento avrà un effetto dirompente. Si cancella uno strumento fortemente innovativo, gli si dice basta. Inoltre si costruisce tutto sull'incremento demografico, nel frattempo non interessa quel che accade in questa società: gli anziani, i non autosufficienti, nell'idea di Maroni non ci sono. C'è un futuro ma manca il presente. In più il governo non si occupa del disagio provocato dalle sue stesse leggi, come la precarizzazione del lavoro».

Andrete comunque al tavolo?

«Certamente: queste sono primissime considerazioni, dopodiché pensiamo di lavorare con Cisl e Uil per trovare una posizione unitaria al di là delle prime reazioni di oggi».

b.d.g.

Maria Serena Palieri

Dal 25 febbraio la società pubblica «Scip» mette all'asta immobili demaniali e beni sottoposti a vincolo storico-artistico senza il parere del ministero della Cultura

La svendita dei tesori di Stato comincia con uno «Scip»

Avete 241 milioni di euro, cioè 400 miliardi di vecchie lire? Il venticinque febbraio potrete entrare in possesso di 75 beni di Stato sparsi per la penisola: palazzi innanzitutto, ma anche pezzi di terreno, dalla Lombardia alla Puglia. In particolare, di quei 241 milioni di euro, 418.000, ovvero meno di 800 milioni di lire, vi serviranno per sentirvi granduchi di Lorena: cioè per comprare un edificio del '700 con parco intorno, l'albergo dove i granduchi amaronno soggiornare, nel borgo di San Giuliano Terme, nel Pisano. Tanto, il singolo costo base dello storico hotel alla prossima asta del venticinque febbraio. Ma c'è il caso che il lotto di beni pubblici, che sarà battuto all'asta non per singoli pezzi ma nel suo complesso, vada invenduto. Alla successiva asta, in marzo, andrà a offerta libera: potrete comprare i 75 edifici e terreni per pochi euro. L'Hotel San Giuliano è uno dei gioielli di famiglia che, benché sottoposti a vincolo, in base alla legge 490 del '99, per il loro valore storico-artistico, il ministro Tremonti sta vendendo per far quadrare i suoi accidentati

conti. Chi è interessato, faccia un salto su www.grupporomeo.com: è il sito del gruppo immobiliare che, con altre cinque società, fa parte del Consorzio G6 Advisor che affianca la società pubblica preposta, la Scip, acronimo che sta per Società per la Cartolarizzazione degli Immobili Pubblici.

Mentre la Patrimonio s.p.a. ancora sta insediandosi nei suoi uffici, l'antesignana, quest'altra creatura tremontiana, lavora infatti da un anno a pieno ritmo. E, nonostante i comunicati ufficiali del ministero lo smentiscano, vende anche palazzi vincolati per il loro valore storico e artistico: il sacco d'Italia è cominciato. La denuncia è di Gaetano Palumbo, direttore della conservazione archeologica del World Monuments Fund (la fondazione americana, con filiali in alcuni paesi europei, che vigila sull'incolumità dei tesori d'arte disse-

minati nel globo), che firma un allarmato articolo sull'ultimo numero del *Giornale dell'Arte*.

Ma vediamo in dettaglio cosa succede. La questione di un migliore utilizzo degli immobili di proprietà dello Stato, in termini di reddito economico ma anche di manutenzione, viene posta per la prima volta con la legge Finanziaria del 1990. A singhiozzo, ma senza risultati, negli anni Novanta si tenta di venderne una parte. Ci pensa Tremonti, insediato da quattro mesi, a tagliare la testa al toro: la legge 351 del 25 settembre 2001 crea un'apposita srl, la Scip. La legge, osserva nel suo articolo Palumbo, contiene alcune mostruosità che alla messa in pratica, da marzo scorso, stanno producendo i loro effetti. Ma nella disattenzione dell'opinione pubblica, anche quella più attenta e qualificata. Perché? Avanziamo un'ipotesi: perché non mol-

to tempo dopo ne arriva un'altra, di legge, la 410 di Patrimonio s.p.a., che quelle mostruosità le moltiplica per cento e che mette le mani non solo sugli immobili pubblici ma su tutto, tesori d'arte e gioielli paesaggistici.

Vediamo quali sono le mostruosità in questione. La legge 351 trasferisce alla Scip gli edifici pubblici al fine di cartolarizzarli e venderli e il trasferimento avviene con la semplice compilazione degli elenchi dei beni, senza che né Consiglio di Stato, né ministero dei Beni Culturali, né le Sovrintendenze possano esprimere pareri o apporre vincoli. Anzi, la 351 dice esplicitamente che in questo caso non valgono le tutele per i beni d'interesse culturale previste da un'altra, e recentissima, legge dello Stato, emanata dal centrosinistra, la 490 del '99. Se ci sono vincoli sui beni, questi vengono mantenuti, e in questo caso

l'alienazione avviene di concerto col ministero competente, però i beni, poniamo il settecentesco ostello di San Giuliano Terme, viene cartolarizzato o venduto lo stesso. Aggiungiamoci una perla: nel vendere, lo Stato è esentato dal produrre i documenti di proprietà dei beni e quelli sulla loro regolarità urbanistica, edilizia e fiscale. Altra perla: né ministero dei Beni Culturali né Sovrintendenze possono esercitare il diritto di prelazione. Perla delle perle: entrato nella Scip e sfuggito alla legge 490 di tutela, il palazzo storico, acquistato dal privato, continua il suo cammino fuorilegge, potrà essere rivenduto quando e a chi si voglia. Tant'è: il fenomeno Tremonti evidentemente aveva fretta assoluta di incassare. Però anche su questo piano ha prodotto un monstrum. Perché la legge prevede che i beni vadano all'asta in lotti e che i lotti invenduti vengano bat-

tuti in seconda istanza al 25% del valore di base in meno, in terza istanza al 35% in meno, in quarta a prezzo base libero. Nel 2002, a fronte di un piano di vendite di 259 immobili, per 8 miliardi di euro, ne sono stati venduti solo 153. Il 25 febbraio vanno all'asta 1106 restanti, a prezzo base del 35% in meno. E a marzo, a offerta libera. Magari, chissà, a marzo qualche palazzinaro amico si farà avanti...

In un comunicato dell'11 dicembre 2002 il ministero dell'Economia scriveva tra l'altro che «due operazioni di cartolarizzazione di immobili (Scip 1 e Scip 2) non hanno interessato unità di valore storico, artistico o paesaggistico». Bugia: basta andare su www.grupporomeo.com per contare che sono 35, più 259, i beni sottoposti a vincolo e messi all'incanto. In aprile è stato venduto Palazzo Correr a Venezia, per esempio, e

in ottobre un edificio antico nel centro di Palermo, ma anche tre palazzi nel cuore, per definizione storico, della capitale: uno addirittura su piazza Montecitorio. E il 2003 vedrà la svendita degli altri gioielli fin qui invenduti: l'hotel di San Giuliano come la romana Villa Manzoni, sito bellissimo e per di più popolato di resti archeologici (è a un passo dalla Tomba di Nerone). Già, ma che cos'è Scip 2: la vendita? No, è la seconda ondata di vendite, quella che metterà le mani su 62.000 appartamenti dati in affitto. E, i tempi tecnici richiedono nove anni, metterà per strada gli inquilini più deboli, cioè anziani e poveri.

Intanto altri monstrum vanno avanti: oggi alla Camera si vota sul decreto 282/2002, quello che a fine anno per altre vie ha affidato a Fintecna la vendita di 40 immobili storici come la Manifattura Tabacchi di Napoli e alcuni edifici di Firenze firmati da Nervi. Il WWF ha inviato un appello di protesta a tutti i parlamentari. Mentre la Filea Cgil protesta per «rischi e incertezze» provocati nell'edilizia dalla doppia operazione Patrimonio spa-Infrastrutture spa.

NAPOLI

Muore la madre studente si suicida

Prima di lanciarsi nel vuoto, ha scritto una lettera di scuse ai familiari: «Chiedo perdono a tutti ma devo raggiungere mia madre...». P. S., 27 anni, specializzando in Biologia, si è lanciato nel vuoto ieri mattina dal nono piano della torre biologica del secondo Policlinico di Napoli. Originario di Trentola Ducenta, (Ce), P.S. era rimasto sconvolto dalla morte della madre avvenuta recentemente. Non ha resistito alla sua scomparsa ed ha deciso di farla finita. Il gesto di P. S. ha gettato nell'angoscia e nel dolore i compagni di studi, i docenti, ma anche centinaia di persone che ogni giorno si recano al Policlinico per lavoro oppure in visita ai pazienti ricoverati nei vari padiglioni.

CHIETI

Rubano galline il gallo dà l'allarme

Erano entrati in un'azienda agricola di San Salvo (Chieti) dopo aver divelto la recinzione: avevano fatto incetta di galline ma il gallo non è rimasto a guardare. La sua incessante chichichiatra ha infatti destato l'attenzione di un allevatore che, viste tre donne in fuga con dei sacchi in mano, ha subito avvertito i vigili urbani. A compiere il furto, tre nomadi fuggite a bordo di una Fiat Uno bloccata da una pattuglia dei carabinieri a Vasto, nei pressi di un ipermercato. I sacchi con le galline, gettati dai finestrini durante l'inseguimento, sono stati tutti recuperati. Indenni le vittime del rapimento.

TRIESTE

Paura dei crolli evacuate tre scuole

Circa 500 bambini dai 3 anni in su sono stati evacuati ieri mattina da tre scuole di Trieste dopo l'allarme lanciato da un insegnante che aveva sentito delle forti vibrazioni, percepite anche da altre persone nell'edificio, e temuto si trattasse di un terremoto. Le scuole, attigue, sono la media «Guido Corsi» e le elementari e materne «Ruggero Manna». Il preside della «Corsi» ha detto che gli scolari e tutto il personale dei tre istituti sono stati fatti evacuare secondo le procedure previste dalla Protezione civile. I tecnici dei vigili del fuoco hanno poi accertato che non vi sono danni o lesioni a carico degli edifici, e gli studenti sono rientrati nelle classi. La vicenda è durata in tutto quasi due ore.

G8 DI GENOVA

Rientra in servizio Mario Placanca

È da due giorni nuovamente in servizio il carabiniere Mario Placanca, originario di Catanzaro, rimasto a lungo in congedo per malattia, indagato per l'omicidio del giovane no global Carlo Giuliani, avvenuto in piazza Alimonda il 20 luglio 2001, durante il G8. «A rinfancarlo - ha commentato l'avvocato Vittorio Colosimo che lo difende insieme al collega genovese Giuseppe Gallo - è stata la richiesta di archiviazione del pubblico ministero Silvio Franz». Placanca inoltre sarà presente a Genova, il 18 febbraio prossimo, all'udienza davanti al Gup Elena Dalosio, in cui si discuterà dell'archiviazione - per legittima difesa - del procedimento a suo carico, chiesta dal pm genovese, titolare dell'inchiesta. Con il suo ritorno nell'Arma, Placanca ha realizzato il suo desiderio più volte espresso, quello di rimanere per sempre un carabiniere dopo il servizio di leva.

A contrastare la criminalità organizzata un apposito pool della Dda, ma c'è anche una rete di accoglienza per chi chiede asilo

Trieste, il traffico d'uomini firmato Bossi-Fini

La severità della legge e l'assenza dello Stato lascia alla mafia turca il business delle migrazioni

DALL'INVIATO Michele Sartori

TRIESTE Espatri fai-da-te, no Mammut-tour? Ahi-ahi-ahi. Di questi, poveracci, che si affidano alle conoscenze, alle piccole corruzioni occasionali, a Trieste ne beccano ogni giorno, mentre vagano disorientati e semiassiderati sul Carso, o sgusciano dai cassoni di un Tir in autostrada, o sbucano assetati da un container in porto. Ma chi si affida a «pascià Mammut» va sul sicuro: collegamento Kurdistan-Europa garantito, e neanche troppo scomodo. Né costosissimo: sui 3/4mila euro, tutto incluso: pulmini, guide, pernottamenti in pensioncine a due stelle (sottozero), passaggi di frontiere con relative bustarelle all'est o sentieri garantiti ad ovest. Trieste, porta dei curdi per l'Europa. Ogni anno, l'agenzia viaggi Mammut ne fa passare sui 5mila. Punto di raduno e partenza, Istanbul. Qua risiede il tour operator: Mammut appunto, soprannome di un gigantesco, flaccido, debordante ex poliziotto armeno-cristiano. Da Trieste è ricercatissimo, associazione a delinquere aggravata, favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. A Istanbul lavora tranquillo - forse l'intoppo maggiore è qualche tangente pagata al Pkk - facendosi un baffo dei mandati di cattura.



Molti immigrati curdi usano Trieste come porta per entrare clandestinamente in Europa

L'ultimo è di pochi giorni fa. Operazione «Bosforo»: 21 ordinanze di arresto, in parte eseguite in Italia nei confronti di piccoli spalloni e galoppini, in parte ineseguite in Turchia nei confronti dei boss. È un'inchiesta che si sviluppa da un paio d'anni, quella triestina sul passaggio dei curdi. Adesso è giunta a ricostruire abbastanza dettagliatamente boss del traffico, itinerari e organizzazioni locali paese per paese, tappe italiane (pensioncine ambigue in Liguria, spalloni in Lombardia); i curdi passano di qua solo per continuare verso Francia, Germania, Inghilterra. L'inchiesta ha avuto vari segmenti, scanditi nel tempo da nomi diversi - operazioni «Impero», «Bosforo», «Croissant» - e da provvedimenti. Ogni volta, sui giornali, titoli: «Sgomina la mafia turca dei clandestini». Ma il passaggio di curdi si è arrestato? «A naso, i flussi sono costanti», dice il capo della Mobile triestina Mario Bo, uno degli investigatori di punta dell'inchiesta: «Noi, ad ogni operazione, speriamo che rallentino. Ma le ordinanze di custodia, all'estero, sono lettera morta, i capi restano liberi ed indisturbati in Turchia, e ricominciano il traffico appena hanno trovato nuovi gregari con cui sostituire quelli arrestati». Lo dicono gli stessi magistrati. Il problema, va da sé, è politico.

Il Gruppo per l'immigrazione illegale della direzione antimafia: certi mercati attirano la criminalità organizzata

A Trieste, ad occuparsi di clandestini, non è la procura ma la direzione antimafia, con un apposito settore affidato ai sostituti Luca Fadda e Federico Frezza, dotato di investigatori esperti, una buona rete di relazioni internazionali, banche dati all'avanguardia, anagrafiche e fotografiche, prese a modello dal servizio centrale operativo della polizia. Nato nel dicembre 1997, si chiama «Gruppo di lavoro per l'immigrazione illegale»: per brevità, sui giornali diventa «pool anticlandestini»; e, sull'entusiasta «Padania», «pool anti immigrati tout-court». Esiste solo qua, anche se ne sta formando un altro a Lecce. Come mai? Spiegazione di Nicola Maria Pace, il procuratore antimafia: «Siamo partiti da una teoria elaborata in ambito econo-

mico: certi mercati illegali richiamano immediatamente la criminalità organizzata». Ed essendo Trieste uno dei più noti ed accusati centri molli d'Europa (transiti stimati due anni fa: 35mila irregolari l'anno dal confine italo-sloveno, 12mila solo a Trieste), «la frequenza dei passaggi rendeva ineludibile il richiamo. La migrazione non è pericolosa per i clandestini, ma perché diventa mercato di elezione di una criminalità anche più pericolosa delle vecchie mafie, perché non ha bisogno della territorialità, degli appoggi locali. La nostra filosofia era questa: al crimine organizzato bisogna contrapporre indagini organizzate». Bilancio di cinque anni? «Globalmente, mille trafficanti e oltre 60 organizzazioni etniche perseguitate». E l'inchiesta sul transito dei curdi? «È la più importante indagine in ambito europeo; i sog-

getti sotto indagine sono attualmente 120». È mafia turca? «I vertici li abbiamo individuati. Quanto siano organici alla mafia, non lo sappiamo ancora». Spesso traffici di droga corrono paralleli a quelli di uomini; nel caso curdo, è ecstasy. Solo una volta, comunque - ad un gruppo albanese importatore di prostitute, autore di una strage a Udine - è stato contestato il reato di associazione per delinquere «mafioso». Sono risultati importanti. Però anche il procuratore ripete: resta il problema a monte. «Molti provvedimenti sono teorici. Del più noto trafficante di uomini europeo, Josip Loncarich, abbiamo già ottenuto due condanne, per un totale di 20 anni, ma continua a girare libero tra Slovenia e Croazia. Lo stesso vale per i turchi. C'è un problema di livellamento di legislazioni. Ci sono paesi che non

hanno interesse a collaborare, come la Romania: il traffico, là, è un segmento dell'economia nazionale». L'altra faccia della medaglia, sono i curdi. Spartiti fra turchi e irakeni, malvisti da entrambi, ora con una nuova guerra in vista. Gianfranco Schiavone, responsabile nazionale rifugiati politici dell'Ics, il consorzio italiano di solidarietà, dice: «Da un paio di mesi mi pare di notare un aumento considerevole del flusso di curdi-iracheni. Una specie di fuga preventiva». Paradossalmente: grazie a Mammut? «Paradossalmente: sì. Finché gli accessi restano totalmente bloccati, organizzazioni come questa saranno anche mafia da un lato, ma dall'altro sono una grandissima agenzia pubblica: svolgono un ruolo

fondamentale, fanno supplenza all'assenza dello Stato. Se non ci fosse, bisognerebbe inventarle». Addirittura. «Eh! Abbiamo consegnato alla mafia la gestione di fenomeni enormi, rifiutando di occuparcene noi. Come si fa a contrastare la criminalità organizzata tappando contemporaneamente ogni accesso? Il grosso dei guadagni di queste organizzazioni non viene dal traffico di schiavi, di prostitute; viene dalla semplice gestione dei flussi migratori. Senza un sistema credibile di ingresso legale, con quote ragionevoli, le inchieste, per quanto lodevoli, saranno sempre un voler svuotare il mare col secchiello. La Bossi-Fini equivale ad una legge che dica: appalto alla mafia la gestione dei flussi».

Quello di Schiavone è un osser-

Terre di Mezzo festeggia il numero 100

Il giornale di strada distribuito dagli immigrati celebra il suo successo tra informazione e impegno

Luigina Venturelli

MILANO Un giornale di strada è, per definizione, un giornale fatto e distribuito sui marciapiedi e nelle piazze delle città. Un giornale di strada è, per vocazione, uno strumento che si propone di spezzare il muro di indifferenza che circonda chi, agli angoli delle vie, ci vive davvero e che, allo stesso tempo, vuole fornire a chi lo vende una mano nella lotta quotidiana contro la povertà e per l'immigrazione. Nel mondo ce ne sono circa 80, di cui la metà distribuiti nei vari paesi europei. The big issue, la più famosa edizione inglese, ha assunto una tale rilevanza nel panorama dell'informazione britannica che il suo editore è stato nominato baronetto dalla regina Elisabetta. In Italia, per il momento, di iniziative ufficiali, tanto più in tempi difficili di Bossi-Fini, ancora non se ne

sono viste. Eppure c'è di che festeggiare. Terre di mezzo compie i suoi primi 100 numeri pubblicati dalla nascita, anche se forse la cifra da celebrare è un'altra: quegli 800 venditori impegnati finora nella sua distribuzione, in gran parte immigrati senegalesi, che in questo lavoro hanno trovato un'occasione di riscatto e di inserimento nella società. Persone come Ndary, storico «strilone» del giornale fin dalla sua prima uscita, nel 1994. Passa tutta la sua giornata in piazza Fontana a Milano, con il suo pacco di copie nella borsa. Negli anni si è pure fatto una clientela fissa: fra i suoi acquirenti più affezionati c'era il cardinal Martini, oggi sostituito dal suo successore Tettamanzi. Anche gli agenti della polizia municipale della zona ormai lo conoscono, anche se, quando ne arriva uno nuovo, c'è da aspettarsi una multa per occupazione di suolo pubblico: ben 130 euro di verbale, nonostante la legge sull'editoria



Una copertina di "Terre di mezzo"

preveda espressamente la vendita in strada di giornali. Ma si tratta di normali inconvenienti del mestiere, ampiamente ricompensati dalla consapevolezza di fare qualcosa di importante. Basta sfogliare il numero di febbraio di Terre di mezzo (per l'occasione disponibile anche in molte librerie, fra cui le Feltrinelli), uscito con 40 pagine, il doppio del solito, con le migliori inchieste pubblicate nei suoi otto anni di vita, per rendersene conto. Raccontano, per esempio, di anziani e stranieri che battono sul tempo la nettezza urbana, recuperando la verdura e la frutta ammaccata che al mercato nessuno compra. Di carcerati che si suicidano in cella impiccandosi con lenzuola o cinture, finendo poi archiviati negli atti dell'amministrazione sotto la dicitura «atti anticonservativi». Del resto, il sociale è sempre stato il pane quotidiano di Terre di mezzo, fin dalla sua nascita, quando tre giorno-

listi si sono buttati nel progetto con l'idea di mettere insieme informazione ed impegno. Per questo la rivista non finisce in edicola, ma viene venduta in strada da persone in difficoltà che guadagnano parte del prezzo di copertina (95 centesimi sui 2,10 euro del prezzo normale, 1,75 euro sui 3 di questo numero speciale). Ora i redattori sono quindici e Terre è diventata una vera e propria casa editrice, specializzata in diari e guide, come Pappamondo, la guida ai ristoranti stranieri di Milano, Roma e Genova, che da sola ha venduto oltre 60 mila copie. «Il numero cento - dice il direttore Carlo Giorgi - è un piccolo successo per l'informazione indipendente, considerato che il giornale non va alla ricerca di sponsor, ma si regge solo sulle vendite». Ci permettiamo una correzione: forse si tratta di un grande successo, per l'informazione tout court.

Il passaggio dei curdi è il più massiccio, ma dei 5mila in transito solo 500 attendono l'esito della domanda d'asilo

A colloquio con Giulietto Chiesa, Gianni Minà e Bruno Tucci sulla situazione del giornalismo dopo il j'accuse di Conso: «È grave che solo l'Unità abbia raccontato l'espulsione dei siriani»

Giorgio Bocca: «I giornali sono appiattiti verso il nulla»

Maura Gualco

ROMA Quanto è libera l'informazione dal potere politico? Un allarme che si propaga sempre più velocemente. Che preoccupa molti italiani lesi da un esteso monopolio televisivo. Ma che si avverte forte anche all'estero e che si acuisce soprattutto nei periodi in cui la necessità del consenso alle avventure belliche, si nutre di un'informazione conciliante e soprattutto uniforme. Tanto che proprio il giornale britannico "The Guardian", racconta come Washington abbia messo in riga i giornalisti con una sola minaccia: dateci fastidio e non avrete più notizie. In Italia a tirare le orec-

chie alla stampa, lunedì scorso, ci ha pensato Giovanni Conso, il presidente emerito della Corte Costituzionale, che davanti a una platea di giornalisti e deputati, ha ricordato come solo l'Unità abbia avuto il coraggio di seguire la vicenda della famiglia siriana deportata dalle autorità di frontiera dell'Aeroporto di Malpensa. E spedita in Siria dove sulla testa del capofamiglia pende una condanna a morte. Una scelta della quale il governo italiano dovrà rispondere davanti alla Corte europea di Strasburgo. Nessun giornale ha avuto interesse a parlarne. Perché? Se una notizia data dall'Ansa viene ripresa, se invece è la concorrenza a fornirla, viene meno l'esigenza di offrire quel servizio chiamato

informazione? Il giornalismo ha ancora quella funzione di "dog watch", cane da guardia del potere politico ed economico? Cosa ne pensano alcuni noti giornalisti? Giorgio Bocca. «Stiamo vivendo in un periodo di grande incertezza rispetto alle notizie. Non si sa più ciò che è vero e ciò che non lo è. Rispetto alla guerra in Irak ad esempio non si riesce a capire se queste prove che cercano gli Usa siano state trovate o meno. Stiamo assistendo ad un appiattimento della qualità giornalistica non solo verso il basso, ma verso il nulla. Fino a che continuo a leggere che Saddam Hussein è più pericoloso degli Stati Uniti ho l'impressione che l'informazione sia totalmente alla deri-

va. A volte ho l'impressione, quando leggo i giornali di non capire nulla. L'altro giorno leggevo una pagina di un quotidiano italiano in cui si parlava dell'effetto serra e di come il clima sarà sempre più caldo. Nella pagina successiva, spiegavano, invece, come a causa di alcune correnti farà sempre più freddo. Provo solo rabbia». Gianni Minà. «Conso ha ragione. Ho visto raccontare il forum di Porto Alegre dai giornali italiani come una manifestazione folkloristica. Se 20mila persone si mettono ad ascoltare per ore Eduardo Galeano vuol dire che si rendono conto della realtà che si sta sviluppando nel mondo. Soltanto i giornalisti italiani non si sono resi conto che dopo

Seattle alcune leggi del Wto sono state bloccate. La stampa è riuscita, invece, a fare una saccente e stupida ironia dicendo, quindi, i propri lettori. Perché se si sottovaluta ciò che accade nel mondo, allora si verrà travolti dai mutamenti. Sulla stampa si definisce "vetero qualcosa" colui che difende i diritti dei lavoratori e "riformista" chi si adegua ad un'economia che quei diritti li toglie. La realtà è, invece, esattamente il contrario: è riformista chi progredisce e il progresso è la progresso della qualità della vita. A volte invece, non è solo cecità o ignoranza. Talvolta è pura e semplice vendetta dell'anima, con l'illusione che è meglio stare dalla parte dei più forti. Nessuno racconta più le guerre: i giornalisti,

salvo rari casi, si stanno limitando a fare l'ufficio stampa dei paesi che quelle guerre le fanno». Bruno Tucci. «Crede che il pluralismo dell'informazione sia forte e non sono d'accordo con chi dice che i giornalisti sono legati dai lacci. Chiunque vuol fare il suo mestiere lo può fare. E chi vuol farsiappare la bocca dal potere è libero di farlo. Ma è una sua scelta personale. Abbiamo assistito a una guerra dove non mi è sembrato che la stampa abbia fatto grandi sconti e verificare le notizie anche in tempo di guerra è possibile. Maria Grazia Cutuli lo ha dimostrato». Giulietto Chiesa. «Il cosiddetto quarto potere, quello dell'informazione,

è finito: è ormai parte integrante del potere politico. La struttura piramidale dei giornali ha tolto l'autonomia ai giornalisti e si assiste sempre di più ad un abbassamento intellettuale della categoria. L'idea che la notizia sia una merce ed è buona solo quella vendibile, si è ormai affermata. Di conseguenza i giornalisti capaci di analisi vengono allontanati. Mentre quelli acritici sveltano lungo la piramide. Da ciò ne deriva una corrispondenza con il resto della società. Si abbassa il livello dei giornalisti e contemporaneamente quello dei cittadini che poi non possono far altro che votare Berlusconi. Come se ne esce? Con una lotta di massa per la democrazia della comunicazione».

L'America piange l'equipaggio del Columbia

I 7 astronauti commemorati a Houston. Polemiche: i difetti dello shuttle erano noti dal '97

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente George W. Bush e la moglie Laura scendono dall'Air Force One e per la prima volta varcano i cancelli del Centro spaziale di Houston in Texas. In silenzio migliaia di persone attendono l'inizio della mesta cerimonia per commemorare gli astronauti del Columbia che non hanno fatto ritorno. I familiari guardano impietriti il cielo che ha ingoiato i loro cari, la gente lascia mazzi di fiori di fronte al muro nero dove sono incisi i nomi di tutti i caduti nella storia della conquista dello spazio. Altri sette nomi dovranno essere scritti nel marmo. «Ognuno di questi astronauti aveva la determinazione e la disciplina richieste dalla missione. Ognuno di loro sapeva che una grande aspirazione è accompagnata da un pericolo altrettanto grande, e ognuno di loro ha accettato il rischio con gioia di fronte alla posta in palio», dice Bush con parole simili a quelle di Ronald Reagan dopo il disastro del Challenger nel 1986: «Il programma spaziale americano va avanti».

Così Bush ieri pomeriggio. Lunedì sera erano stati recuperati il cono di prua della navicella e un frammento dell'abitacolo lungo un paio di metri, subito trasportati nell'hangar dove una squadra di periti è al lavoro per tentare di ricostruire le cause della tragedia. I responsabili della Nasa avanzano ora l'ipotesi che alcune piastrelle del rivestimento termico del Columbia si siano distaccate durante la fase iniziale dell'atterraggio, mentre l'aeromobile si trovava nel cielo della California, lasciando esposta parte dell'aeromobile a una temperatura superiore ai mille gradi centigradi. Questa pista indicherebbe che gli addetti al controllo di terra avrebbero sottovalutato la gravità del danno subito dal Columbia durante il decollo, quando una piastrella distaccata dai serbatoi del carburante aveva colpito l'ala sinistra, probabilmente in corrispondenza del portello del vano ruote, considerato uno dei talloni d'Achille della struttura. «Se altre piastrelle si sono staccate mentre il Columbia faceva rientro, dove sono?», si è chiesto Ron Dittmore, responsabile di



Un frammento della navicella Columbia caduto in un campo nel Texas

tutti i voli del «programma shuttle». Le ricerche si concentrano ora nel deserto della California, con l'ausilio delle immagini fornite dai satelliti militari, nella speranza di recuperare tutte le piastrelle perdute.

Quello che comunque gli specialisti della Nasa hanno sottolineato è che se anche si fossero accorti di un danno al rivestimento tale da compromettere l'esito della missione, nulla avrebbero potuto fare per salvare i sette astronauti a bordo

dal loro destino. «Al momento non abbiamo la capacità di sostituire le piastrelle termiche mentre il Columbia è in volo», ha spiegato Dittmore. Le procedure di emergenza dello shuttle prevedono infatti la possibilità di far abortire la missione subito dopo il decollo, facendo distaccare i propulsori supplementari, spegnendo i motori della navicella e guidandola verso l'atterraggio. Una volta però che lo shuttle ha lasciato l'orbita terrestre, sia l'equipaggio che il centro di comando a terra

hanno un margine d'intervento estremamente ridotto. Proprio come è accaduto quando il centro di controllo di Houston, riguardando l'immagine per fotogramma le immagini registrate durante il decollo, si è accorto di quella piastrella che è andata a sbattere contro l'ala: mentre i tecnici discutevano se la cosa fosse o meno grave, il Columbia era ormai in balia della sorte.

Una sorte crudele, ma qualcuno l'aveva prevista con largo anticipo. Spunta fuori

un rapporto datato 23 dicembre 1997, preparato da Gregory N. Katnik, un ingegnere della Nasa allora in servizio presso il centro di Cape Canaveral, che aveva messo in luce il rischio rappresentato dalle piastrelle dell'isolamento termico, attaccate alla struttura con una schiuma isolante adesiva che non ha mai funzionato a dovere. Secondo il rapporto, in tutte le missioni dello shuttle il numero complessivo di piastrelle distaccatesi dalla navicella è superiore a 300 e questo, scrisse Katnik,

«non può essere considerato normale». Il rapporto denunciava altresì scadente qualità della manodopera, manutenzione insufficiente, problemi all'impianto elettrico e logoramento della struttura in alluminio. Oltre cento raccomandazioni vennero formulate per correggere il problema, ma Katnik non ha idea se siano state messe in pratica. «Il mio contratto non è stato rinnovato, la Nasa in pratica mi ha licenziato, e sono tornato a insegnare all'università. Credo che la decisione non sia

stata estranea a ragioni di costi». Quando nel 1969 Niel Armstrong mise piede sulla luna la tecnologia era molto più arretrata di quella disponibile oggi, ma l'entusiasmo per quella storica missione non fece mancare risorse alla Nasa. L'agenzia negli ultimi anni si è vista tagliare i bilanci in continuazione e ha continuato a volare come se nulla fosse. Senza anticipare le conclusioni delle inchieste in corso, c'è già una risposta per capire come mai lo spazio sia ancora così poco sicuro.

segue dalla prima

ALLA VERITÀ NON GIOVANO I FALSI SCOOP

Umberto Guidoni *

Foto peraltro molto ravvicinata e senza elementi che permettano di localizzarne la posizione rispetto alla navetta, che avrebbe dovuto mostrare l'evidenza di una crepa sull'ala sinistra dello shuttle, quella per capirci che ha registrato l'aumento di temperatura, pochi secondi prima dell'impatto fatale.

Ora guardando bene quell'immagine, appare difficile suffragare questa interpretazione che invece è stata sposata troppo frettolosamente.

Dai pochi particolari che si possono distinguere almeno due portano ad escludere immediatamente che si tratti dell'ala. Il primo è rappresentato dal cilindro nero che si vede sulla destra. L'ala ha un profilo molto aerodinamico ed un oggetto di quel genere che sporge al di fuori del profilo alare non resisterebbe molto alle sollecitazioni di un rientro a oltre 20mila km l'ora. Il secondo elemento riguarda la colorazione bianca delle mattonelle della foto. Se stessimo guardando la parte anteriore dell'ala, una delle parti più esposte durante il rientro, dovrebbero esserci delle mattonelle nere, per sopportare l'enorme calore al momento del rientro. La crepa stessa sembra molto discutibile. Nello spazio, dove il bianco è accecante ed il nero è la negazione della luce, le ombre sembrano avere una realtà tridimensionale e possono trarre in inganno. L'interpretazione più probabile di questa foto è che si tratti dell'interno della stiva ed il cilindro potrebbe essere uno dei punti di aggancio delle porte della "carga bay" che vengono chiuse al mo-

mento del rientro. In quanto alla famosa crepa, sembrerebbe piuttosto un filo elettrico tenuto con due strisce di nastro adesivo metallico. In ogni caso in quella foto non c'è niente che possa avere attinenza con il problema del riscaldamento anomalo dell'ala del Columbia. Già da giorni si sono sentiti cosiddetti esperti parlare tranquillamente di scatola nera dello Shuttle o del fatto che il "Columbia" avrebbe potuto rimanere in orbita per altri 10 giorni. Alla Nasa, nei programmi di addestramento degli astronauti, ci viene insegnato di non parlare mai di campi di cui non si ha una conoscenza dettagliata, di non avventurarsi in "speculazioni". Credo, nell'interesse della verità, che questo dovrebbe essere l'atteggiamento da tenere. Bisogna avere rispetto del serio lavoro condotto dalle centinaia di tecnici ed ingegneri che mettono tutto il loro bagaglio tecnico e la loro esperienza nella preparazione dello Space Shuttle. Dobbiamo dare loro il tempo di capire, dobbiamo aspettare di avere più informazioni "sicure" per poter analizzare le ragioni di questa tragedia. Non è la tesi di non disturbare il manovratore, ma è piuttosto quella di avere dati tecnici inoppugnabili per poter capire cosa è accaduto, cosa c'è stato di sbagliato o di imponderabile nel tragico rientro del Columbia. Se ci sono stati errori, arriverà il momento di additare i responsabili, siano essi tecnici, manager, politici o amministratori. Forse si arriverà addirittura a cambiare il modo in cui opera lo Shuttle; è successo dopo l'esplosione del Challenger, quando la Nasa ha rimesso in discussione l'utilizzo commerciale della navetta.

Un elemento, però, deve restare fermo: dopo una pausa più o meno lunga, le navette riprenderanno a solcare l'orbita terrestre, l'esplorazione dello spazio continuerà. Lo dobbiamo a noi stessi, per far avanzare la nostra conoscenza dell'universo ma anche le condizioni di vita su questo pianeta, e lo dobbiamo, soprattutto, ai sette astronauti che hanno cercato nello spazio risposte ai problemi della Terra e dallo spazio non sono mai tornati.

* astronauta

«Indaghiamo sui fondi europei ad Arafat»

168 europarlamentari chiedono un'inchiesta. La Commissione nega che i soldi siano finiti ai terroristi: «Mai emerso niente»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Un gruppo di 168 parlamentari europei ha annunciato ieri d'aver presentato la richiesta di istituzione di una commissione d'inchiesta sui finanziamenti dell'Unione in favore dell'Autorità palestinese. Dicono: una parte delle risorse europee potrebbero essere state utilizzate per finanziare azioni terroristiche contro Israele. L'aula di Strasburgo, in seduta plenaria, dovrà pronunciarsi in una delle prossime sedute plenarie, forse a metà marzo, se dar vita all'inchiesta o rigettare la proposta. La raccolta delle firme è cominciata almeno sei mesi fa in coincidenza con una poderosa campagna di pressione che si è basata su un rapporto dell'esercito israeliano (il «Naveh Report») e su una serie di reportage apparsi, in prevalenza, sulla stampa tedesca e britannica. Una buona parte dei firmatari sono parlamentari del gruppo del Ppe (ma l'iniziativa non è stata sostenuta né dal capogruppo Pötinger né dai responsabili per la politica estera) con quasi tutti i membri di Forza Italia e gli on. Cocilovo e Pischio di Ppi, delle formazioni della destra (gli italiani di An), della Lega e dei radicali di Pannella, di una ventina di membri del gruppo liberale (tra essi, Di Pietro e Martelli). Tra le promotrici figura anche una giovane deputata del gruppo comunista, la tedesca Ilke Schröder.

L'iniziativa per l'istituzione della commissione d'inchiesta, addolcita ultimamente nei toni perché segnalata come un «approccio positivo» la creazione di un gruppo di lavoro composto dalla Commissione, dalle commissioni parlamentari Esteri, Bilancio e Controllo di Bilancio, ha preso come obiettivo il regolare flusso di finanziamento europeo, pari a 10 milioni di euro al mese a partire dal giugno 2001, diretto al bilancio dell'Anp di Yasser Arafat. Questi fondi, che sono distinti dai finanziamenti che riguardano progetti d'intervento in vari campi come la sanità e le infrastrutture, sono stati assegnati ai palestinesi



Il presidente dell'Autorità Palestinese Arafat

dopo che il governo di Tel Aviv ha tagliato tutti i flussi di finanziamento a partire dal dicembre 2000. L'Unione europea, per decisione del Consiglio dei ministri, ha deciso di garantire all'amministrazione palestinese un contributo regolare per supplire ai tagli israeliani. Tel Aviv, infatti, secondo gli accordi di Oslo, era impegnata a trasferire all'Anp almeno due terzi degli introiti derivanti dai dritti doganali e dalle tasse. Da oltre due anni, Israele ha smesso di riconsegnare i proventi e ha accumulato un debito nei confronti di Arafat non inferiore, secondo le stime della Commissione, ai 600 milioni di dollari.

Di fronte a insistenti, e spesso generiche, campagne di stampa all'insediamento di parole d'ordine ad effetto (persino del tipo «L'Europa finanzia i kamikaze»), la Commissione ha sempre respinto i sospetti. Il responsabile delle Relazioni esterne, il britannico Chris Patten, ha escluso che i finanziamenti europei finiscano nelle casse di

gruppi terroristici. In numerose occasioni la Commissione, che gestisce i fondi per ordine del Consiglio (i governi Ue), ha spiegato che c'è la massima trasparenza nell'erogazione dei 10 milioni di euro mensili. Patten ha detto che «i sospetti sono sempre stati presi in seria considerazione ma non è mai emerso nulla che i fondi europei possano essere stati utilizzati per scopi diversi». Il meccanismo di consegna dell'aiuto, diretto al funzionamento dell'amministrazione palestinese (stipendi del personale, garanzia per i servizi essenziali), è stato, ed è ancora attualmente, sorvegliato dal Fondo monetario internazionale e si serve degli identici canali bancari utilizzati dallo stesso governo di Tel Aviv.

Patten ha rammentato che di recente Israele ha trasferito, per la stessa via, 45 milioni di dollari. «Per questo motivo - ha detto - dovremmo sostenere che Israele è complice dei crimini contro se stesso?».

Serbia e Montenegro

Scompare la Jugoslavia Nasce l'Unione

Con una convincente maggioranza di due terzi (ben al di là del richiesto 50 per cento più uno), le due camere del parlamento jugoslavo hanno approvato ieri la costituzione della nuova Unione Serbia e Montenegro e la sua legge d'applicazione. È l'ultima tappa di un iter iniziato l'11 marzo del 2002 con la firma di un accordo fortemente voluto dall'Unione europea per evitare ulteriori frammentazioni nei Balcani. I parlamenti delle due repubbliche avevano separatamente approvato il testo la settimana scorsa. Finisce così, dopo oltre dieci anni di guerre dichiarate o striscianti, la federazione jugoslava.

Il soggetto internazionale che nasce ora appare debole, a tempo determinato, figlio di un matrimonio forzato più che d'amore. Belgrado e Podgorica avranno in comune difesa e politica estera, economie convergenti ma non unificate (due banche centrali, due diverse valute, il dinaro e

l'euro) e soprattutto un periodo di prova di tre anni, al termine del quale potrebbero, previo referendum, decidere per un divorzio che si annuncia consensuale.

La Serbia, di gran lunga il più forte dei due soggetti con i suoi 7,5 milioni di abitanti contro i 650.000 montenegrini, teme di dover pagare da sola i costi dell'Unione pur dividendone i benefici. L'opinione pubblica poi, soprattutto i più giovani, non vuole compagni di strada recalcitranti dopo le tragiche guerre balcaniche degli anni '90 e la fallimentare avventura del Kosovo. Il Montenegro per parte sua teme di rimanere schiacciato come in passato dall'ingombrante fratello, ed è stanco di subire le conseguenze di politiche decise altrove.

Entro dieci giorni i parlamenti repubblicani dovranno nominare i membri della nuova camera comune - che si affiancherà agli appartamenti delle due repubbliche - entro altri cinque giorni i deputati terranno la loro prima seduta. Elegeranno il presidente dell'Unione, che sarà anche il capo del governo e avrà altri cinque giorni per nominare un esecutivo ridotto a cinque ministri. Questo dovrà poi passare l'esame del parlamento. Nel frattempo, Serbia e Montenegro dovranno riscrivere o quantomeno emendare entro sei mesi le loro costituzioni, per allinearle con il nuovo organo.

Esplode deposito di fuochi d'artificio 17 morti in Pakistan

LAHORE Una violenta esplosione nel nord-est del Pakistan ha causato la morte di almeno 17 persone, tra cui due studenti, e il ferimento di molte altre. L'incidente è avvenuto nella zona commerciale di Sialkot, cittadina della provincia del Punjab, al confine tra Pakistan e India, dove un container di 12 metri, contenente fuochi d'artificio e esplosivi per la loro fabbricazione, è saltato in aria durante le operazioni di scarico. Il portavoce della polizia locale, Amanullah Khan, ha dichiarato che i corpi recuperati dai soccorritori sono 17, alcuni dei quali gravemente mutilati, «perché la violenza dell'esplosione ha polverizzato i cadaveri». Egli ha poi precisato che la deflagrazione ha causato seri danni ad una scuola, situata nei pressi del luogo dell'incidente, e che anche tra i feriti vi sarebbero numerosi studenti, oltre ad una dozzina di operai ricoverati in gravissime condizioni. Le cause dell'esplosione sono ancora sconosciute, «potrebbe essere stato un mozzicone gettato inavvertitamente», ma, ha continuato Amanullah Khan, «il container era stato importato da alcuni commercianti locali dalla Cina, e la merce era stata archiviata come "giocattoli di plastica". Per questo è molto probabile che le normali procedure di sicurezza non siano state rispettate». Quindi, ha concluso, «stiamo ancora cercando di fare chiarezza sulla vicenda».

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affini 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814867-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi a

PK publkompass

Lunedì-Venerdì ore

9.00 - 13.00

14.00 - 18.00

Sabato ore

9.00 - 12.00

mibtel

-2,58%

16.514

petrolio

Londra

\$ 30,27

euro/dollaro

1,0822

Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità
a € 5,00 in più

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

RYANAIR: SE SCIOPERATE VI CHIUDO

MILANO Se scioperate, vi chiudo. Questa la minaccia lanciata ieri da Michael O'Leary, amministratore delegato di Ryanair, ai piloti della Buzz, la compagnia aerea a basso costo acquisita la scorsa settimana per 23,9 milioni di euro dall'olandese Klm.

Presentando i risultati trimestrali, O'Leary ha confermato che il 20% dei 500 dipendenti di Buzz a Stansted perderanno probabilmente il lavoro e che chi resterà dovrà accettare il contratto Ryanair. L'amministratore delegato ha invitato a vedere il lato positivo della situazione: «Si tratta di salvare 400 posti, non di perderne 100».

Società di diritto britannico, Buzz è sottoposta alla legislazione britannica sul lavoro e i piloti di Buzz appartengono al sindacato britannico dei piloti Balpa. «Se

Balpa - ha dichiarato O'Leary - scenderà in sciopero a partire dal primo aprile (data effettiva dell'acquisto di Buzz) - la nostra risposta sarà la chiusura di Buzz». L'amministratore delegato di Ryanair ha affermato che Buzz perde 30 milioni di euro all'anno e che quindi non ha intenzione di «perdere del tempo in lunghi negoziati».

Nel terzo trimestre d'esercizio, che si è concluso il 31 dicembre 2002, gli utili netti della Ryanair hanno registrato un aumento vicino al 50%, passando dai 28,8 milioni di euro dell'anno prima a 43,2 milioni, ossia 5,63 centesimi ad azione. Il fatturato è salito del 37%, attestandosi a 186 milioni di euro. Si sono così realizzate le previsioni di crescita per l'intero anno, che erano del 2,2%, a 235 milioni di euro.

Stangata sulle tariffe della luce

In vista nuovi aumenti. Istat: carovita al 2,7%. Consumatori: scherzo di Carnevale

Laura Matteucci

MILANO È ancora bufera sui prezzi. E adesso sono le fiammate del petrolio ad appesantire le tasche degli italiani, influenzando sulle tariffe della luce come sulla benzina: un litro di verde già oggi costa 0,045 centesimi in più rispetto a dicembre, con la prospettiva che si arrivi in breve tempo sopra quota 1,1 euro al litro. E la luce vola verso un rincaro del 3%.

Nonostante per l'Istat l'inflazione di gennaio abbia segnato una leggera battuta d'arresto, scendendo al 2,7% dal 2,8% di dicembre, la voce trasporti ha tirato parecchio, così come il capitolo relativo alle spese di casa (più 1,1%, la variazione maggiore): colpa soprattutto delle bollette elettriche e del gas che, spinte dal caro-petrolio, sono salite dal primo gennaio rispettivamente del 2,5% e del 2,2%. Non basta: «Quel 2,7% è una cifra irrealista, frutto di un paniere addomesticato», è il commento dell'Intesa dei consumatori al dato diffuso dall'Istat. Di certo, resta molto lontano dal 2,1% registrato dall'Eurostat per la zona euro, come ha sottolineato Mari-gia Maulucci per la Cgil.

È il prezzo del greggio, quindi, che incombe sulle tariffe elettriche: già dal prossimo aggiornamento, ad aprile, potrebbero infatti registrare un nuovo rincaro medio di circa il 3%. Un aumento che per una famiglia tipo (3 kw installati e consumi di 225 kWh al mese) si tradurrebbe in una maggiore spesa annuale di oltre 7 euro. E che si andrebbe ad aggiungere al rincaro, pari a 6,75 euro l'anno, già scattato dal primo gennaio, per una

Cresce il differenziale con l'Europa dove l'inflazione è al 2,1%, perdiamo competitività e potere di acquisto

maggiore spesa annua a famiglia - solo dall'inizio del 2003 - di circa 14 euro. Spiega Davide Tabarelli esperto del Rie (Ricerche Industriali ed Energetiche di Bologna): «La situazione potrebbe addirittura peggiorare se scoppiasse la guerra in Iraq innescando una serie di reazioni rialziste sui mercati petroliferi».

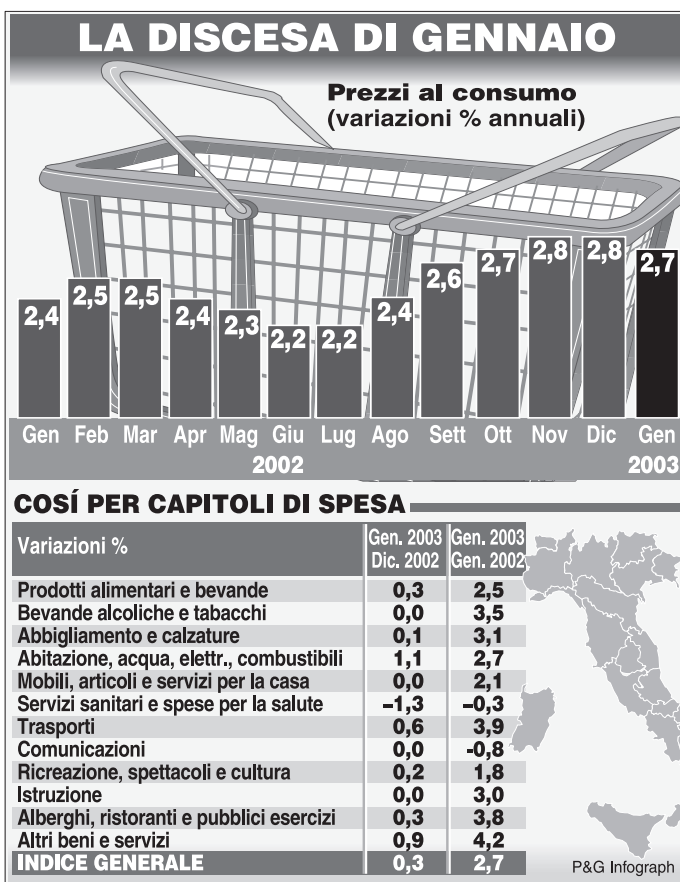
Di certo c'è comunque che dal petrolio un impatto sul prossimo aggiornamento tariffario dell'elettricità «ci sarà».

Nemmeno il nuovo paniere, entrato in vigore a gennaio, sarebbe quindi adeguato a misurare il reale andamento dei prezzi al consumo: per l'Intesa dei consumatori (che raccoglie Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori) «il dato al 2,7% potrebbe essere giusto uno scherzo di Carnevale». Si tratta di una cifra «irrealista, lontana dalla realtà degli acquisti degli italiani», affermano l'Intesa, frutto di un paniere «addomesticato», in cui Rc auto, banche e poste «non trovano il giusto peso». Il 2,7% misurato dall'Istat, continua l'Intesa, è anche in contrasto con l'indice armonizzato europeo, che segna più 3,1%. «Come spiega l'Istat questa differenza?», si chiedono i consumatori che giudica-

no il dato non solo «poco veritiero», ma anche «offensivo nei confronti dei milioni di cittadini colpiti dagli aumenti dei prezzi».

Per la Cgil, «vecchio o nuovo paniere, la situazione non cambia». «L'inflazione italiana - dice la segretaria confederale Maulucci - è di ben 0,6% più alta rispetto a quella europea con ormai un consolidato 0,3% in più a gennaio su dicembre». Ancora: «Stiamo perdendo competitività e la combinazione di inflazione alta e crescita bassa penalizza salari, stipendi e pensioni e mortifica l'occupazione. Ed è inutile chiedere al governo come intenda affrontare la recessione. Conosciamo già le risposte: se non c'è crescita si cambia il meccanismo di calcolo del pil, se aumenta il debito rafforziamo i condoni tombali, se le entrate sono insufficienti per realizzare investimenti e sviluppo ne faremo a meno e comunque si possono sempre attingere risorse dal serbatoio delle pensioni».

Tutti motivi per i quali «si conferma sempre più opportuna» la decisione della Cgil di proclamare lo sciopero dell'industria il 21 febbraio, «per riaffermare la centralità di uno sviluppo di qualità».



riforme

Delega sul lavoro, al Senato manca tre volte il numero legale

MILANO È mancato per tre volte il numero legale, ieri al Senato, dove si votava il ddl 848 sulla riforma del mercato del lavoro. Così a sera, quando la seduta è stata sospesa (riprenderà questa mattina), era stato approvato solo il primo dei dieci articoli di cui si compone la delega, voluta dal governo e duramente osteggiata dall'opposizione.

Nella delega che, dopo oltre 14 mesi di discussione e dopo aver perso alcuni dei pezzi più controversi quali la revisione dell'articolo 18, si avvia ad essere definitiva, sono previste, tra l'altro, la riforma del part time, la razionalizzazione dei contratti «atipici», l'istituzione della borsa del lavoro, la semplificazione dell'attuale disciplina del socio lavoratore, l'ampliamento delle possibilità di cessione di ramo d'azienda, la revisione delle funzioni in mate-

ria di sicurezza sul lavoro.

Temi, questi, che come detto, hanno visto in questi mesi maggioranza e minoranza schierate su fronti opposti. E ieri in aula le posizioni sono state riproposte, tanto che la minoranza ha deciso di far ricorso all'ostruzionismo nonostante i tempi contingenti (dieci ore in tutto).

«La delega sul mercato del lavoro è stata approvata subito» - è il ritornello del sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi ripetuto in questi mesi. «Abbiamo fretta perché siamo convinti della sua utilità per aumentare la competitività del sistema e l'inclusione sociale». Il sottosegretario ha anche ricordato che il Patto per l'Italia non è stato firmato dalla sola Cgil (che ieri ha manife-

stato con un presidio davanti a Palazzo Madama). E che, quindi, a giudizio dell'esponente del governo va considerata come una «componente minoritaria».

Diverso, come ricordato, il giudizio dell'opposizione, che ha presentato 440 emendamenti. In particolare l'ex ministro del Lavoro, Tiziano Treu (Margherita), ha definito il provvedimento «inutile», mentre secondo i Ds con la delega in esame «vengono ad essere ridotte le tutele a favore dei lavoratori».

Nel mirino, in particolare, le norme sul part time, che snaturerebbero l'istituto, il ricorso allo staff leasing e l'ampliamento delle possibilità di far ricorso alla cessione di ramo d'azienda.

«Nessun cartello abbassa i prezzi» Tesoro (Antitrust): le assicurazioni hanno violato la concorrenza

Marco Tedeschi

MILANO Per le compagnie di assicurazione i guai non finiscono mai. Le associazioni dei consumatori hanno appena chiesto il boicottaggio delle società sanzionate per aver violato la concorrenza, che già l'Autorità Antitrust ribadisce le sue accuse ai padroni delle polizze. «Nessuno fa un cartello per abbassare le tariffe e sorrido quando gli assicuratori dicono: non abbiamo fatto cartello» sostiene il presidente dell'Antitrust, Giuseppe Tesoro, che, nonostante le polemiche di questi giorni, torna a precisare le responsabilità delle compagnie nell'alterazione delle tariffe.

Mentre il ministro Marzano ha detto che il governo potrebbe intervenire, viste le tensioni di questi giorni, Tesoro ha parlato ancora di assicurazioni dopo l'audizione alla Camera davanti alla commissione Attività produttive, cui ha chiesto nuovi poteri contro la pubblicità ingannevole, in vista del progetto di legge che regolerà la materia.

Il presidente dell'Autorità chiede nuovi poteri contro la pubblicità ingannevole

Tornando all'Rc auto, sui rimborsi chiesti dai consumatori, è compito della magistratura valutare «caso per caso». Quella sanzionata era «tecnicamente un'intesa tra le compagnie di assicurazione» volta allo scambio di «informazioni sensibili» riguardanti le tariffe. Non sono state sanzionate «le tariffe in quanto tali», ma il rischio potenziale che «un'intesa, come qualsiasi intesa o cartello, porti a certi risultati». Nessuno fa un cartello «per abbassare le tariffe. E sorrido quando gli assicuratori dicono di non aver fatto un cartello».

Adesso la decisione «è nelle mani della magistratura: davanti ai giudici di pace i consumatori assumono di aver subito un danno. È un accertamento del giudice e dipende dai singoli casi, non era compito nostro». E bolla come «strana» l'ipotesi di intervenire per via legislativa nel contenzioso utenti-compagnie.

Sulla questione della pubblicità il presidente sostiene «solo attraverso un intervento organico, con poteri istruttori adeguati ed efficaci strumenti sanzionatori, la disciplina in materia di pubblicità ingannevole e comparativa potrà trovare adeguata applicazione e, dunque, garantire tutela ai consumatori».

La proposta di legge è benvenuta, in quanto «muove dall'esigenza di attribuire all'Autorità poteri sanzionatori in grado di rendere più efficace il suo intervento», con sanzioni pecuniarie da un minimo di mille a un massimo di 50mila euro. Peraltro, insieme alle sanzioni, serve un «rafforzamento dei poteri istruttori dell'Autorità». Non convince la norma che individua specifiche fattispecie di violazioni gravi per i messaggi che «abusano della credulità popolare e sono pregiudizievoli per la salute», perché l'accertamento coinvolgerebbe interessi «la cui tutela non è demandata all'Autorità». Dal 1990 al 2002 sono stati aperti 3.247 procedimenti e sono state accertate 2.333 violazioni con una percentuale di realizzazione del 71,8 per cento.

Il sottosegretario all'Economia presenta il rapporto sul Mezzogiorno e cerca di nascondere i danni provocati dalla politica del governo Berlusconi

Il Sud non decolla, Micciché accusa Pistorio e le banche

Bianca Di Giovanni

ROMA Finisce con un affondo contro le banche e contro il numero uno di STMicroelectronics Pasquale Pistorio la presentazione del Quinto rapporto sul Mezzogiorno redatto dal Dipartimento per le politiche dello sviluppo del ministero dell'Economia. «Ancora oggi la maggior parte delle banche, quelle che provengono dal Tesoro, lavorano contro il mezzogiorno, chiudono i conti alle imprese, utilizzano la raccolta fatta al sud per impiegarla altrove», denuncia il viceministro Gianfranco Micciché. Secondo il quale «le banche non hanno lavorato in passato per avere una clientela sana e oggi stanno dando il colpo di grazia al mezzogiorno. Non c'è territorio che abbia una speranza di crescita

se non ha un sistema creditizio valido attorno. Ma banche nuove e moderne, al sud, non ci sono». Non è mancata, a fine giornata, la replica del presidente Abi Maurizio Sella, che ha ricordato il raddoppio del numero di sportelli e quindi la forte concorrenza sia sul lato della raccolta che degli impieghi.

Quanto a Pistorio, l'attacco è a quel credito d'imposta per investimenti e occupazione che il manager della STMicroelectronics ha chiesto a gran voce e che il governo attuale ha prima sospeso e poi riattivato con modifiche. «Di soldi Pistorio ne ha presi anche troppi», ha replicato Micciché, il quale considera comune la vecchia misura troppo costosa e poco produttiva. Un esempio: nel 2002 soltanto 15 milioni di euro erano stati utilizzati contro gli 870 prenotati.



Il viceministro dell'Economia Micciché

La critica di Micciché è solo una parte del bilancio complessivo delle politiche per il Mezzogiorno realizzate finora e messo in luce dal rapporto. Il fatto è che il sud continua a crescere più del Paese nel suo complesso, «ma ancora troppo poco per sperare di ridurre sensibilmente il divario del reddito pro-capite nel breve-medio periodo», spiega il responsabile del dipartimento Fabrizio Barca. In altre parole, non c'è un balzo in avanti, non c'è un salto che possa far dire che tutta la mole di risorse destinate a quelle aree è servita come molla per lo sviluppo. Dov'è il freno? Nel fatto che si è dato molto alle imprese e poco alle infrastrutture ed ai servizi. Questa la tesi prodotta dal Via XX Settembre. Così Barca indica la ricetta: «un adeguato ammontare di risorse, un riequilibrio a favore di investimenti pubblici di quali-

tà limitando sussidi e incentivi, mercati dei servizi pubblici locali più efficienti e amministrazioni pubbliche locali modernizzate». «L'unione europea ci potrebbe chiedere: come mai diamo soldi al Mezzogiorno da 30 anni e la quota delle infrastrutture è diminuita - aggiunge Micciché - Qualcosa dovremo rispondere».

Dunque la questione non è di risorse ma di qualità della spesa. Ma la sfida è molto più complessa di quanto si pensi, soprattutto per questa maggioranza. «La complessiva azione di governo è peggiorata - osserva l'economista Gianfranco Viesti - Il Paese corre verso l'ignoto con un'idea di federalismo oscura sostenuta da forze anti-meridionali. Nel Sud stanno scomparendo gli attori collettivi, i sindacati diventano più deboli. La crescita del sud non ha

aumentato la conoscenza, il caso Tiscali è rimasto isolato. Le innovazioni tecnologiche vanno al rallentatore. Nell'intero Mezzogiorno c'è la stessa rete in fibra ottica di Milano». E per tornare agli aspetti politici, l'attuale governo disincentiva il ruolo della legalità con l'uso dei condoni, «mentre bisogna dire che per crescere alle imprese che per crescere occorre pagare le tasse e farsi certificare i bilanci», prosegue Viesti. Insomma, la scommessa non è solo sulle infrastrutture, ma anche sul sociale, la scuola, la ricerca. Non basta una linea ferroviaria (o un ponte), oppure un sito produttivo in più per fare sviluppo. Per questo Viesti adombra la strada di un «patto nuovo con le imprese del Mezzogiorno in cui si dica che nel mondo post-fordista quello che sta fuori dall'impresa conta molto di più».

La Fiom raddoppia Il 21 febbraio sciopero di otto ore

MILANO La Fiom ha deciso di portare da quattro a otto ore lo sciopero dei metalmeccanici in occasione della giornata di lotta dell'industria proclamata dalla Cgil per il prossimo 21 febbraio. La decisione è stata assunta ieri dalla segreteria nazionale su mandato del Comitato centrale. Le ragioni dello sciopero sono determinate sia dalla gravità della situazione occupazionale del settore che dalla pesantezza dell'attacco ai diritti dei lavoratori. Sono oltre 80 mila le tute blu che, secondo la Fiom, rischiano il posto, mentre nel giro di poco più di un anno circa 30 mila giovani assunti a vario titolo con contratti caratterizzati dalla precarietà sono stati lasciati a casa.

Il sindacato preoccupato. Per ora il consiglio di amministrazione del Lingotto è fissato per il 28 febbraio Fiat, slitta la riapertura di Termini

MILANO Slitta la riapertura dello stabilimento Fiat di Termini Imerese. Slitta alla prossima settimana, il 17 si dice, ma ormai sono in pochi a credere che anche quella data possa essere rispettata. Non lo crede la Fiom-Cgil che ieri ha abbandonato il tavolo convocato dai dirigenti locali dell'azienda. Questa volta a far ritardare il rientro degli operai siciliani, secondo la Fiat, l'alluvione che la settimana scorsa ha coinvolto lo stabilimento di Termoli (nei pressi di Campobasso) che produce motori. Non è la prima volta che si annuncia un ritardo nella riapertura. Era successo ai primi di gennaio. È accaduto di nuovo due giorni fa. In molti speravano che l'ultimo termine fissato, il 10 febbraio prossimo, potesse essere quello giusto. Ma lunedì il presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro, al

termine di un colloquio telefonico con il Lingotto, aveva comunicato che sarebbe slittata al 17 febbraio. Ma nemmeno questa data sarebbe certa secondo Roberto Mastro Simone, della Fiom-Cgil: «Il direttore del personale ci ha detto proprio adesso che non sa se lo stabilimento sarà in condizione di ripartire il 17 o il 24, e che nessuno può dirlo», ha riferito il sindacalista. «Non ci interessa interloquire con chi preferisce parlare con i politici, piuttosto che con i sindacati tenuti sempre all'oscuro delle decisioni che riguardano i lavoratori», ha spiegato Mastro Simone, e ha aggiunto: «Siamo alle solite: si sa quando riapriranno Mirafiori e Melfi, cioè in settimana, ma non quando sarà la volta di Termini. È la prova che non contiamo nulla e che nei momenti di difficoltà tocca sempre a noi pagare».

Dal fronte finanziario intanto non è arrivata nessuna novità rilevante. La Fiat deve ancora comunicare la data del consiglio di amministrazione. È probabile che si vada al 28 febbraio. Il Lingotto deve ancora valutare il piano di Roberto Colaninno e dare risposte sull'ipotesi di scissione dell'auto. Ieri si è tenuto il consiglio di amministrazione di General Motors. All'ordine del giorno i conti del gruppo. Non è certo se si sia parlato anche della vicenda Fiat. Sicuramente sì, anche se non era prevista. È stato un «incontro di routine», ha detto la portavoce Tony Simonetti. Su Gm pende il «put» su Fiat Auto con il quale il Lingotto potrebbe far valere il suo diritto di vendere al colosso di Detroit il restante 80% del suo capitale.



Alessandro Barberis, amministratore delegato Fiat

ro.ro.

STATI UNITI

A gennaio aumentano i licenziamenti

I licenziamenti annunciati dalle aziende Usa sono saliti a gennaio del 42% rispetto al mese precedente. Lo rivela uno studio di Challenger, Gray & Christmas che si basa sui piani di riduzione del personale dichiarati dalle società. Le imprese a gennaio hanno detto di voler tagliare 132.222 posti lavoro, contro i 92.917 di dicembre. Il totale dei licenziamenti annunciati lo scorso anno è stato il secondo più alto di sempre.

TELECOM ITALIA

Aggiudicata a Marconi gara da 80 milioni

Telecom Italia ha aggiudicato a Marconi Communications una gara del valore di 80 milioni di euro che porterà, attraverso un accordo di durata biennale, alla realizzazione di una nuova infrastruttura di rete a larga banda che permetterà di adeguare le centrali telefoniche alle nuove tecnologie. Le centraline attuali verranno sostituite con apparati di nuova generazione che renderanno possibile l'erogazione, da parte di Telecom Italia, di altri servizi alla clientela.

PORTO DI GENOVA

Il traffico cresciuto nel 2002 del 3,3%

Il 2002 nel porto di Genova si chiude con un risultato positivo nonostante la stagnazione dei traffici a livello mondiale. Il traffico complessivo ha raggiunto 52.848.295 tonnellate (+3,3% rispetto al 2001). Contenuta la crescita nel traffico di contenitori (+0,3%). La merce convenzionale ha superato il record stabilito il precedente anno con un +4,3%. Buoni risultati anche per il traffico passeggeri (+11,3%).

BASIQ AIR

Nuova compagnia a basso costo

Basq Air, compagnia low cost dell'olandese Transavia, dal 30 marzo opererà anche in Italia. Il vettore, che effettuerà due voli al giorno da Orio al Serio (29 euro, escluse le tasse, la tariffa minima) e sei alla settimana da Pisa (39 euro) e Napoli (59 euro) verso Amsterdam Schiphol, venderà i biglietti solo tramite il proprio sito.

VOLKSWAGEN

Richiamate 850 mila vetture

Il gruppo Volkswagen ha deciso di richiamare 850 mila vetture, prodotte tra il 2001 e l'inizio del 2003, a causa di problemi al meccanismo di avviamento. Sono interessati i modelli dei marchi Volkswagen, Audi, Seat e Skoda, con le motorizzazioni 1,8 litri turbo, V5, V6 e W8.

Aria di guerra, gelata sulle Borse

In Europa volatilizzati 270 miliardi di euro. L'oro torna a livelli record

Marco Ventimiglia

MILANO A ben vedere, è stata una di quelle giornate finanziarie a cui, fra breve, potremmo essere costretti a fare l'abitudine. Sotto la spada di Damocle del discorso che Colin Powell pronuncerà oggi alle Nazioni Unite, con l'esposizione delle prove contro Saddam, le Borse di tutto il mondo hanno subito ieri pesanti perdite, respirando ancora più intensamente i venti di guerra che puntano sempre più intensi verso il Golfo persico. A completare il quadro, come sempre succede quando tira aria pesante, si è registrato il contemporaneo rialzo di oro e petrolio.

Naturalmente il martedì nero vissuto dalle piazze internazionali non ha risparmiato Piazza Affari dove la seduta è stata archiviata con una perdita che per il Mib 30, l'indice dei titoli a maggiore capitalizzazione, ha sfiorato i tre punti percentuali (-2,93%). Ed il confronto con le altre piazze europee, dove in alcuni casi le cose sono andate anche peggio, rappresenta una magra consolazione.

Parigi ha perso il 3,19%, Francoforte addirittura il 4,45%. Un po' meglio è andata Londra che ha lasciato sul terreno il 2,69%. Impressionante, poi, è il bilancio complessivo del Vecchio continente, appesantito pure dai conti deludenti presentati da alcune grandi aziende. I mercati finanziari europei hanno bruciato 270 miliardi di euro. È questa, infatti, la capitalizzazione persa dall'indice Stoxx, il quale raggruppa i 600 maggiori titoli del



Un'operatrice alla Borsa di New York

continente, che ha ceduto ieri il 6%. Dall'inizio dell'anno, vale a dire in poco più di un mese, l'indice ha perso invece il 7,6%.

Musica analoga anche sull'altro versante dell'oceano. Wall Street ha aperto subito in negativo, non riuscendo ad invertire la rotta nelle ore successive. Sia il Dow Jones, l'indice dei principali titoli industriali, che il Nasdaq, barometro del mercato tecnologico, hanno incamerato perdite fino a due punti percentuali, per chiudere, rispettivamente, a meno 1,12 e meno

1,33. Tornando alla Borsa milanese, le vendite diffuse hanno interessato tutti i comparti, anche se i settori più colpiti sono stati i telefonici e i titoli finanziari. Ed ha perso bruscamente quota pure Eni (-1,92%) che pure avrebbe dovuto giovarsi del surriscaldamento dei prezzi del petrolio.

Come detto, giornata pessima per le telecomunicazioni, che poi equivale a dire pollice verso per la scuderia Tronchetti Provera: con un'accelerazione sul finale sono caduti Olivetti (-4,86%), Telecom (-3,94%) e Tim

(-4,03%). E non si è salvata nemmeno la capogruppo Pirelli (-5,54%).

Pesanti i titoli delle grandi banche con Mediobanca in calo del 4,49%, San Paolo Imi del 4,48%, Capitalia del 3,34%, Intesa in calo del 3,24% e Unicredit del 2,66%. Debacle anche per gli assicurativi con Generali in ribasso del 3,29%, Fondiaria Sai dell'1,35% e Ras dell'1,83%.

Bene di rifugio per eccellenza nei momenti di crisi, l'oro ieri è arrivato a costare 377-377,75 dollari l'oncia. È il massimo da novembre del 1996. Ed è

salito pure il prezzo degli altri preziosi come l'argento, balzato a 4,90 dollari, e il platino arrivato a 694-704 dollari l'oncia, ad un soffio dal recente picco degli ultimi 23 anni, fissato a quota 705 dollari.

Quanto al petrolio, ha avuto un andamento analogo a quello dell'oro. Ieri si è mosso in deciso rialzo sulla piazza londinese. Il prezzo "future" marzo del Brent ha quotato nel finale 30,90 dollari, in rialzo del 2,15%, dopo avere oscillato in una forbice compresa tra 30,10 e 31,00 dollari il barile.

Autotrasportatori, ultimatum al governo

MILANO Il mondo dell'autotrasporto lancia un «ultimatum» al Governo e chiede un incontro al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, entro il 13 febbraio per fare il punto su una situazione che gli operatori ritengono oltremodo preoccupante. La richiesta è stata avanzata in una lettera dalle organizzazioni di categoria firmatarie del verbale di intesa col governo del settembre 2002.

«La gran parte degli impegni, a tutt'oggi, è stata disattesa», spiega il presidente di Anct-Legacoop, Franco Tumino. Che ricorda che nell'intesa del 5 settembre era scritto che i punti dell'accordo sono inscindibili l'uno dall'altro. «Abbiamo perciò invitato il governo - spiega il presidente di Anct-Legacoop - a sospendere le procedure, per ora interne, di avvio del recupero del bonus degli anni 1992-1993-1994, in esecuzione delle sentenze comunitarie di condanna». Già al prossimo Ecofin, previsto per il 18 febbraio - secondo gli autotrasportatori - potrebbe maturare un compromesso penalizzante per gli interessi degli autotrasportatori italiani.

Crisi al Petrolchimico: dopo l'annuncio dell'Enichem di fermare la produzione del caprolattame, venerdì manifestazione a Mestre e incontro a Roma

Protesta a Marghera: impianti al «minimo tecnico»

Sulle quote-latte la maggioranza è divisa I Ds: solo sterili annunci

MILANO «Il governo non ha fatto nulla sulle quote-latte se non sterili annunci. Alemanno ha presentato i suoi provvedimenti, ce li ha fatti discutere e poi li ha accantonati». L'accusa è del capogruppo Ds in commissione Agricoltura, Lino Rava. Ieri il ministro all'Agricoltura Alemanno ha spiegato in commissione il provvedimento sulle quote-latte: semplificare in un solo testo tutte le procedure, avere più flessibilità, ipotizzando un condono attraverso le norme già previste in Finanziaria. Con l'unico risultato di rendere evidente la divisione della maggioranza, con la Lega che punta i piedi e chiede una sanatoria totale per il passato. «La realtà - dice Rava - è che una piccolissima quota di spalfonatori fraudolenti sta bloccando una riforma che a partire dai risultati conseguiti dal '96 al 2001 dia certezza alla grandissima parte dei produttori».

VENEZIA Il Petrolchimico, il cuore veleggiante di Marghera, sembra spegnersi lentamente. Questa volta sono gli operai a chiudere gli interruttori: hanno cominciato ieri, hanno minacciato di andare avanti così, giorno dopo giorno, con le linee al minimo tecnico, per protestare contro la decisione dell'Enichem di cessare la produzione del caprolattame, cioè delle materie prime per il nylon, chiudendo i suoi impianti, che i lavoratori hanno invece mantenuto in attività, anche se ancora al minimo tecnico. Potrebbero essere questi tra gli ultimi atti di una storia iniziata negli anni venti, che aveva conosciuto un rapido sviluppo fino agli anni settanta (quando trionfò la plastica insieme con il policloruro di vinile, cancellogen) e poi un progressivo declino, sviluppo e declino che hanno avuto come drammatico corollario l'inquinamento della laguna e della terraferma (con un tragico bilancio di vite umane). I ventimila addetti di trent'anni fa si sono ridotti ai duemila di oggi. Sono numeri che testimoniano la crisi fino a quasi la scomparsa della chimica italiana. Nelle aree di Marghera sono ancora presenti una dozzina di aziende: con l'Enichem, la Polimeri Europa (dell'Eni), Ausimont-Solvay, Atofina, Dow Chemical, Ineos Evc ed altre ancora.

I lavoratori chiedono prospettive serie. Temono che la temporanea fermata della linea di produzione del caprolattame (giustificata con l'impossibilità di

stoccare ulteriormente l'acido nitrico, destinato agli impianti dove si sviluppò l'incidento di due mesi fa) sia solo il preludio alla chiusura definitiva. Temono soprattutto il disimpegno dell'Eni e la vendita a pezzi degli impianti in quella che è già stata definita "operazione spezzatino".

Venerdì manifesteranno per le vie di Mestre, in concomitanza con l'incontro con il governo che si terrà a Roma, secondo l'Accordo sulla chimica siglato nel 1998 tra ministri, enti locali, aziende associazioni imprenditoriali.

Un pericolo viene segnalato dalle imprese del Petrolchimico. Se la protesta dovesse continuare, secondo le aziende, lo stop contemporaneo di tutti gli impianti, mai avvenuto nel mezzo secolo e più di vita di Marghera, renderebbe «estremamente problematico pianificare e programmare la fornitura dei servizi aria, azoto e vapore, il funzionamento dell'impianto biologico e la gestione del sistema delle torce dell'impianto cracking». Sulla questione dovrebbe intervenire anche la prefettura veneziana, che ieri sera ha incontrato i rappresentanti sindacali e che riferirà al governo.

Ma un pericolo maggiore nasce, nello stato di incertezza se non di crisi del Petrolchimico, dal progressivo abbandono da parte di alcune aziende, che potrebbe rallentare non solo il rinnovo degli impianti, ma anche i semplici meccanismi di manutenzione, con il rischio di incidenti e di ulteriori problemi di inquinamento. Anche per una ragione di controllo, non solo in difesa di una vera strategia produttiva, si battono i sindacati contro l'ipotesi "spezzatino". Per questo chiederanno al governo di verificare la possibilità di una vendita in blocco. Vi sarebbe un acquirente, la multinazionale belga Ineos-Evc. Ma come è sempre sta-

		Tariffe 2003		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
				sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	€ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	€ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	€ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	€ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

MicroMega

Un'altra Italia è possibile

Francesco Saverio Borrelli
Un programma per la giustizia

Domenico Starnone
Un programma per la scuola

Carlo Petrini
Un programma per l'agricoltura

Lidia Ravera
Un programma per la prostituzione

Felice Piersanti
Un programma per la sanità

e altri 19 saggi di "programma"

altro che il riformismo a chiacchiere!

Articolo 18 Verso il referendum

Laura Matteucci

MONZA «Anche le aziende piccole dovrebbero avere la possibilità di far ricorso alla cassa integrazione. Quello sì, è un supporto importante. Sul licenziamento invece non saprei, perché in quel caso sei proprio a contatto col principale, con quello che ti ha licenziato, e poi anche con gli altri colleghi... Insomma, mi sa che alla fine ti renderebbero la vita impossibile. Allora, meglio andare a lavorare da un'altra parte». Già. E se il lavoro da un'altra parte non si trova? «Ah, be', questo è vero. Adesso, poi, con tutta questa concorrenza di extracomunitari che costano meno...». Marco Casraghi, al suo trentasettesimo anno di lavoro nella stessa impresa grafica di Brugherio, questo problema non ce l'ha. Non l'ha mai avuto. Otto persone in tutto, «un'azienda familiare, dove siamo sempre andati d'accordo». Licenziamenti? Nessuno. Problemi, vertenze, screzi di qualche natura? Niente di niente.

La Brianza è la più grande concentrazione imprenditoriale d'Italia, un modello di flessibilità e creatività che aveva suscitato l'ammirazione dell'ex cancelliere tedesco Kohl: un enorme mobilificio a nord di Milano, ma non solo, perché si fanno anche macchine e apparecchiature elettriche, meccaniche, si lavora il metallo. Sono circa 50mila le micro-aziende con al massimo cinque dipendenti, e altre 5mila con un numero di lavoratori variabile, tra sei e diciannove. Aziende di proprietà e conduzione familiare, dove prevale il paternalismo alle relazioni industriali. Sistema di basse tensioni sociali, dove ogni tanto c'è qualche esplosione. Adesso c'è l'articolo 18.

«Io sono una militante dei Ds, e come militante sono sempre stata contraria al referendum - dice Simona, operaia metalmeccanica nel



Brianza, i diritti come variabile della ricchezza

Nella patria della piccola impresa flessibile e familiare il referendum non scalda i cuori

la Brianza lecchese - Poi è successo che nell'azienda dove lavoro, diciotto persone in tutto, il padrone ne ha messe in mobilità tre, dicendoci chiaramente: così avrò più libertà di licenziare. A questo punto, io a

votare ci vado, e ci vanno anche tutti i miei colleghi: e voteremo sì».

Casi diffusi, in Brianza, quelli delle aziende che tirano tutta una vita di lavoro tra «buoni rapporti», coi colleghi e col principale, un «ni-

do» senza conflitti, dove non entra il sindacato, dove quando si è finito di lavorare si va a cena tutti insieme, di licenziamenti senza giusta causa neanche a parlarne. Il referendum per l'estensione dell'articolo 18? Non è affatto scontato si sappia che cos'è. «Sì, ne ho sentito parlare in televisione, ma no, tra di noi non se ne discute mai - dice Sandro, 34 anni, tappezziere - Comunque, noi non abbiamo di questi problemi, lavoriamo e basta. Anzi, guardi: qualche anno fa abbiamo attraversato un momentaccio, crisi nera, di lavoro non ce n'era proprio, eppure il proprietario non ha lasciato a casa nessuno. Noi arriva-

vamo tutte le mattine, e pensavamo madonna che cosa farò oggi? Ci siamo inventati di tutto, pur di non stare con le mani in mano. E lui con noi, ha sempre cercato di aiutarci». E del referendum che ne dice? Andrà a votare? «Non lo so, ci devo pensare. Forse in effetti a qualcuno può servire...».

Casi diffusi, ma «casa e bottega» non è sempre un idillio. Allo sportello vertenze della Cgil del comprensorio Monza e Brianza di vertenze «in opposizione ai licenziamenti in base alla legge 108», e cioè licenziamenti che riguardano aziende con meno di quindici dipendenti, nel 2002 ne sono arrivate 174.

Nel 2001 erano state 129, nel 2000 un po' di più, 146. L'anno scorso, in aggiunta alle 174 già citate, ne sono arrivate altre 42 che vanno sotto la denominazione di «licenziamenti disciplinari», quelli motivati perlopiù con litigi col proprietario, o con i colleghi. Il 40% circa delle vertenze si conclude direttamente negli uffici della Cgil, senza mai approdare in Tribunale.

Tanto, non c'è molto da discutere: di riassunzione non se ne parla, e come risarcimento si va da un minimo di due mensilità e mezzo ad un massimo di sei. Quando va bene. Perché poi ci sono anche le aziende che licenziano e spariscono

nel nulla. Non è finita: nel 2002 le vertenze per la «mancata regolarizzazione del rapporto di lavoro», per lavoro nero, insomma, sono state 133, in media con quelle degli ultimi anni.

Carla Genitori, sulla quarantina, lavora in una maglieria di Muggio, che prima era un'azienda industriale e adesso è diventata artigiana. Da venti e passa persone che ci lavoravano, fino a un paio di anni fa, ne sono rimaste sei: «Nooo, nessun licenziamento, se ne sono andati via, la maggior parte perché erano arrivati alla pensione, altri hanno trovato di meglio, e in fabbrica non hanno più riassunto. Comunque, l'articolo 18 non lo devono toccare». D'accordo, ma il referendum per estenderlo alle aziende come quella dove lavora lei? «Quale referendum? Non ne so niente». Dopo una sommaria informazione: «Sa, noi di assemblee non ne facciamo, siamo poco informati. Comunque, non mi sembra mica sbagliato. Se l'articolo 18 vale per gli altri, deve valere anche per noi».

Alberto Frascadore, che lavora in un piccolo caseificio ex Cade-martori: «Non se ne parla molto, però a grandi linee si sa. Per me l'estensione va bene, magari c'è il problema di qualcuno che fa fatica, dattarelle, negozietti. Ma, insomma, sono casimilitatissimi». Francesco, carpentiere: «Da noi di licenziamenti ce ne sono stati solo due casi di furto, ma mi sembra pure giusto. Però, sono d'accordo con il referendum, perché non dovrei? In fondo, si tratta di avere più diritti, che non fa mai male». Maria, operaia: «Sì, nelle ditte piccole c'è più familiarità, c'è il contatto diretto col padrone, in genere ci si dà del tu e va tutto bene. Però, c'è anche il rovescio della medaglia: perché se ti prende in antipatia, per qualsiasi motivo, allora sei fregato...». «Il referendum? Non ci ho ancora pensato, però mi sa che alla fine sono d'accordo». (3. continua)



Piccoli artigiani al lavoro in alto lavoratori edili Andrea Sabbadini

Enel, venerdì quattro ore di sciopero

ROMA Venerdì 7 febbraio gli elettrici dell'Enel si asterranno dal lavoro per quattro ore. Lo sciopero indetto dai tre sindacati confederali dell'energia Fillea-Cgil, Flai-Cisl, Uilcem-Uil, è il terzo nell'arco di due mesi. Un'iniziativa necessaria per i sindacati che non riscontrano cambiamenti nell'atteggiamento del gruppo. «Scioperiamo per conoscere un piano industriale fantasma - dice Giacomo Berni, segretario Fillea-Cgil - e chiediamo di investire sullo sviluppo, invece di cedere e terziizzare settori fondamentali». Il riferimento è alla vendita da parte del gruppo Enel delle tre società di servizio, dove lavorano, nel complesso quasi 2mila persone. Si tratta di Ape, amministrazione del personale, «Sfera», formazione e «Real Estate», immobili, oltre che di «Enel.it» per la quale è previsto un ridimensionamento. Queste società, tra l'altro, verrebbero cedute per decisione del consiglio di amministrazione senza che le rappresentanze sindacali ne siano state preventivamente informate. «L'impressione è che l'azienda pensi soltanto a vendere il più possibile per fare cassa e ridurre i dipendenti» - continua Berni. I sindacati chiedono al gruppo immediate assunzioni di personale, il cambiamento della politica organizzativa nella produzione e distribuzione di energia elettrica e il ripristino di corrette relazioni sindacali. Ulteriori mobilitazioni sono previste nei prossimi giorni. Si va dalla fermata degli impianti di produzione, secondo un calendario di distacco giornaliero, nel periodo dal 3 al 19 febbraio, all'astensione dal lavoro straordinario dal 2 al 28 febbraio (escluse le attività di esercizio degli impianti).

Felicia Masocco

ROMA Vivace dialettica in Cgil, si torna a parlare di «maggioranza» e di «minoranza» interne dopo che nella segreteria di lunedì scorso la proposta di legge di estensione dei diritti, articolo 18 compreso, è passata con i voti contrari di Giampaolo Patta e di Paola Agnello esponenti della sinistra cigielliana. Dopo il congresso di Rimini che un anno fa aveva riportato l'unità nella confederazione (assente da almeno quattro congressi) ora è proprio Patta a mettere in guardia da un possibile nuovo strappo: «Esiste il rischio concreto di una divisione Cgil sul voto del referendum», ha dichiarato definendo «insufficiente» e «inadeguata ad evitare il referendum» la proposta della segreteria che verrà discussa e votata al prossimo direttivo, dopo lo sciopero del 21 febbraio. Prima di allora, da domani, la bozza sarà il vaglio di una commissione composta prevalentemente da dirigenti di struttura e di categoria con il compito (è la prassi)

Cgil, la dialettica torna «vivace»

Nuovo vertice domani sull'estensione dei diritti. Patta: rischio divisione

di raccogliere opinioni e approfondire, prima del passaggio al parlamento confederale. Se ci sono spazi di mediazione si vedranno in questa fase.

La proposta è una delle quattro su cui la Cgil ha raccolto oltre 5 milioni di firme: due erano i referendum abrogativi quando sarebbero passate le modifiche all'articolo 18 e la delega sul lavoro; due erano le proposte di legge, sulla riforma degli ammortizzatori sociali e sull'estensione dei diritti e delle tutele. «È un percorso deciso unitariamente a prescindere dal referendum e in risposta all'impegno assunto con milioni di persone - ricorda il segretario confederale Giuseppe Casadio -. A riprova c'è il fatto che due titoli su tre della proposta di legge non riguardano l'argomento del quesito referendario», che si pone l'obiettivo di estendere l'articolo 18 lasciando però inalterata la condizione dell'intera galassia dei lavoratori precari.

La proposta della Cgil pone la questione al primo punto dove dice di estendere l'intera legislazione del lavoro

anche agli atipici, ai collaboratori coordinati e continuativi, attraverso la riformulazione dell'articolo 2094 del codice civile che oggi dà una definizione di lavoro dipendente giudicata data, riferita cioè al classico lavoro dipendente. Si tratta di ampliare la definizione in modo che rientrino in essa anche altre forme di lavoro. «Automaticamente - spiega Casadio - anche ad esse verrebbe applicato l'intero ordinamento del lavoro». Su questa parte l'apprezzamento della sinistra cigielliana non manca. A dividere è il secondo

La proposta della segreteria è stata approvata a maggioranza con due voti contrari



titolo, che tratta del rafforzamento delle tutele per chi oggi non ha l'articolo 18: «per chi ce l'ha resta tale», precisa Casadio. In sostanza, in caso di licenziamento senza giusta causa si estende a tutti il diritto di «reintegra» (è questo il termine giuridico) «quale che sia il numero dei lavoratori dell'impresa», quindi anche nelle piccole dove oggi scatta non il reintegro, ma la riassunzione. Ottenuta la sentenza a suo favore il lavoratore può optare per il reintegro oppure per il risarcimento monetario che sarebbe di 15 mensilità. Nelle piccole imprese anche al datore di lavoro viene riconosciuta la possibilità «dopo che sia intervenuta la sentenza di reintegra, di optare per un risarcimento monetario». Che non è quello irrisorio dovuto oggi (dalle 2 alle 6 mensilità), ma è quantificato dal magistrato in base al «danno futuro reale» subito dal lavoratore. «Si tratta di una modifica radicale rispetto a quanto avviene oggi, si introduce un deterrente per il datore del lavoro che se dovesse optare per il risarcimento non sa a che cosa va incontro», spiega

Casadio. Inoltre la proposta che non tocca le «soglie» attuali, cambia però il meccanismo di calcolo dei dipendenti: nel computo dei 15 entrano anche i co.co.co, gli apprendisti i contratti di formazione e tutti i dipendenti dei raggruppamenti di impresa. Per Giampaolo Patta «è insufficiente»: «Disincentiva ulteriormente - dice - ma il reintegro non viene garantito». La contrarietà di Patta che, come la Fiom, appoggia il referendum promosso da Rifondazione, Verdi e dai Ds di Socialismo 2000, parte dalle legge ma è il referendum il vero obiettivo: «Tutta questa discussione rischia di essere d'accademica», riconosce quando gli si fa notare che in ogni caso, evitare il referendum con una legge quale essa sia è cosa improbabile data la schiacciante maggioranza della destra. «La cosa che mi preoccupa di più è l'indicazione sul voto, temo il disimpegno. Potrebbe dividere la Cgil, il sindacato e anche la sinistra». Le divisioni sono temute anche da chi il referendum non l'appoggia e per questo giudica un errore averlo promosso.

Il rapporto della Fillea-Cgil. Negli ultimi cinque anni, nel settore ci sono stati 1.487 morti per infortunio e più di 25mila invalidi permanenti

Edilizia, dopo il «boom» primi segnali di crisi

MILANO Dopo 5 anni di crescita, per il settore dell'edilizia si attende un 2003 in cui si vedranno «i primi segnali di crisi». È quanto prevede il rapporto 2002-03 sull'industria delle costruzioni in Italia presentato dalla Fillea. Secondo l'organizzazione di categoria della Cgil, «il settore delle costruzioni sembra essere entrato in un ciclo nuovo che vedrà l'esaurirsi della fase espansiva». Per la Fillea, infatti, alla crescita del 2002 dovrebbe far seguito una lieve contrazione nel 2003 e una flessione più accentuata nel biennio 2004-05. «Ma questa ipotesi non sarà più valida - si spiega nel rapporto - se si verificherà la guerra in Iraq. In quel caso si assisterà a un rapido assestamento dei capitali finanziari dai fondi immobiliari ai fondi a breve dell'industria bellica e degli armamen-

ti e, nel medio periodo, nell'industria della costruzione post-bellica».

Già nella crescita registrata nel 2002 (1,4%) si legge nel rapporto «compaiono i sintomi di una contrazione che prelude ad un'inversione di tendenza». Tendenza aggravata, a giudizio della Cgil, dalla finanziaria 2003 che «per il settore delle costruzioni conferma la volontà del governo di seguire scelte improvvisate, inefficaci e contraddittorie».

«Il governo - afferma il segretario generale dell'organizzazione, Franco Martini - propaganda le opere cosiddette strategiche a tutto discapito di quelle ordinarie, con il risultato di sottrarre le risorse necessarie a quest'ultimo mercato assolutamente indispensabili allo sviluppo delle aree più depresse, a parti-

dal Mezzogiorno. Se non verranno adottate politiche di sostegno soprattutto da parte delle pubbliche amministrazioni - ha detto Franco Martini - quella che si prefigura come l'avvio di una fase di contrazione potrebbe sfociare già nel 2004 in una recessione preoccupante per le prospettive del settore».

Negli ultimi 5 anni, che corrispondono con il rilancio del settore, il prezzo pagato dai lavoratori è stato di 1.487 morti e 443mila 793 invalidi, di cui oltre 25mila permanenti. Solamente nei primi sei mesi del 2002 - si sottolinea nel rapporto - si sono verificati nei cantieri italiani oltre 41mila infortuni: un trend, questo, che dovrebbe essere confermato anche nella seconda parte dell'anno. Il maggior numero di incidenti si è verificato nelle regioni del nord (59%).

Chiude l'Ibla, 186 licenziati

RAGUSA Un'altra fabbrica chiude in Sicilia. È l'Ibla Spa, di Ragusa. 186 dipendenti (oltre a 40 nell'indotto). Dopo una lunga agonia e successivi tagli di personale, sabato pomeriggio è la comunicazione da parte dell'azienda dell'interruzione di ogni rapporto di lavoro. Il caso della Ibla è emblematico. In un'area di piccole e medie imprese del settore agroalimentare, la Ibla Spa ha rappresentato il sogno di uno sviluppo industriale. Ora un tenue filo della speranza è legato ad un incontro previsto per il 12 febbraio al ministero del Welfare, fra istituzioni azienda e parti sociali. Ma l'impianto è fermo, ed è una triste metafora di una Sicilia in difficoltà, che vede perdere altri posti di lavoro.

COMUNE DI BOLOGNA

Area Opere Pubbliche
Settore Ingegneria Civile ed Infrastrutture
Ufficio Gare D'Appalto

Estratto di Avviso di Asta Pubblica
(offerte solo in ribasso)

Il giorno 4 marzo 2003 alle ore 10,00 questo Comune procederà all'esperimento di un'asta pubblica, unica e definitiva, per l'**Appalto aperto per la manutenzione straordinaria di strutture di prima accoglienza e campi nomadi di proprietà comunale**, dell'importo di Euro 721.000,00 di cui netti Euro 700.000,00 a base di gara (comprensivi di Euro 50.000,00 per lavori in economia) ed Euro 21.000,00 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta. **Modalità di Aggiudicazione:** criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi posto a base di gara; si procederà all'applicazione dell'anomalia prevista dall'art. 21 comma 1 bis della legge 109/94 e ss. modificazioni. Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le **ore 10,00 del giorno 3 marzo 2003**. Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: www.comune.bologna.it/iperbole/llp; potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6 - Bologna. Presso l'Ufficio Gare d'Appalto del Settore Ingegneria Civile e Infrastrutture (Tel. 051/203218 - 204550 - Fax 051/204551) potrà essere visionata tutta la relativa documentazione. Detta documentazione potrà essere acquistata presso: **ELIOFOSSOLO** - via E. Mattei 40/2, 40138 Bologna; Tel. 051/6012905, Fax n. 051/6012966; sito internet www.eliofossolo.com.

Il Direttore
Settore Ingegneria Civile e Infrastrutture
Ing. Attilio Diani

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including USD, JPY, GBP, SEK, AUD, NZD, HUF, CYP, SIT, PLN, and HUF.

BOT

Table with bond yields for 3, 6, and 12 month periods.

Borsa

Le incertezze internazionali che affliggono i mercati di tutto il mondo fanno scendere anche piazza Affari: il Mibtel cede il 2,58% e si tratta del ribasso più contenuto a livello europeo, con scambi in linea con quelli di ieri (2 miliardi di euro di controvalore). Particolarmente deboli i titoli dei comparti bancari e assicurativi, che due giorni fa erano saliti. Determinanti, come fanno notare gli operatori, le operazioni sui derivati, con il Fib in scadenza a marzo trattato per tutta la giornata sotto i 23 mila punti. Nessuna eccezione fra i titoli guida, che registrano ribassi anche molto marcati; si limitano a limare soltanto Autostrade (-0,27%).

Il gruppo dello stilista non aveva rinnovato alla fine del 2002 i contratti con Luxottica

Armani, a Safilo la licenza occhiali

MILANO Il gruppo Armani ha conferito a Safilo una licenza pluriennale per la produzione e distribuzione mondiale delle collezioni di occhiali Giorgio Armani ed Emporio Armani. Secondo i termini dell'accordo Safilo distribuirà ai negozi la prima collezione a partire da maggio, dopo la presentazione dei nuovi prodotti in occasione del Mido, la fiera di settore che avrà luogo a Milano ai primi di maggio. Il gruppo Armani confida che l'accordo siglato con Safilo possa assicurare la possibilità di attuare politiche dedicate e distinte per ciascuno dei due marchi di occhiali Giorgio Armani ed Emporio Armani. Il presidente di Safilo, Vittorio Tabacchi, ha spiegato che le priorità del gruppo sono l'impegno nella produzione delle nuove collezioni primavera-estate 2003 e l'affinamento delle strategie distributive per ciascuna

delle due linee. Il Gruppo Safilo produce e distribuisce occhiali da vista e da sole su licenza di marchi quali Bottega Veneta, Burberry, Christian Dior, Diesel, Gucci, Yves Saint Laurent, Max Mara, Oliver, Pierre Cardin, Polo Ralph Lauren, Stella McCartney, Valentino. È inoltre presente nel mercato mondiale con le collezioni a marchio proprio - Safilo, Oxydo e Blue Bay - e con i marchi sportivi Carrera e Smith. Lo scorso novembre Armani e Luxottica avevano annunciato che, con gli inizi del 2003, si sarebbe chiuso il rapporto di produzione e distribuzione delle linee Armani ed Emporio Armani occhiali. Il rapporto di collaborazione tra lo stilista milanese e l'azienda di Agordo risaliva al 1988. A metà gennaio Luxottica aveva annunciato un accordo decennale di licenza per gli occhiali Versace.

Buongiorno spa si fonde in Vitaminic

MILANO L'eda di Vitaminic ha approvato la sottoscrizione di un accordo per l'integrazione industriale e societaria con Buongiorno spa, società di servizi mobili interattivi, che prevede la fusione per incorporazione di Buongiorno spa in Vitaminic. Al termine del processo la società prenderà il nome di Buongiorno Vitaminic spa. Gli azionisti di Buongiorno riceveranno titoli Vitaminic con un rapporto di cambio da definire tenendo conto che a Buongiorno sarà dato un peso economico pari al 90% della società post fusione e a Vitaminic il 10%.

L'anno scorso il fatturato della società francese è diminuito del 35%

Alcatel, perdite per 4,7 miliardi di euro

E nel 2003 le vendite caleranno del 25% MILANO Il colosso francese Alcatel ha registrato nel 2002 una perdita netta di 4,745 miliardi di euro, in leggero calo (-4,5%) rispetto a quello del 2001. Le attese degli analisti erano per una perdita annua di 4,36 miliardi. Nel solo quarto trimestre il «rosso» si è attestato a 1,12 miliardi contro 1,5 miliardi dello stesso periodo 2001. Il fatturato è risultato in calo del 35% a 16,5 miliardi dai 25,3 miliardi del 2001. Alcatel si attende una flessione tra il 25 e il 30% delle vendite nel primo trimestre del 2003 a fronte di una difficile congiuntura. Il gruppo francese alla fine dell'esercizio 2002 dispone di una liquidità netta pari a 326 milioni di euro e rende noto di non aver in programma tagli supplementari di organico rispetto a quelli già annunciati nel corso del 2002.

«Non prevediamo altri interventi di ristrutturazione - ha detto il direttore finanziario Jean-Pascal Beaufret - oltre a quello già annunciato lo scorso mese di settembre». Alcatel prevede di portare il numero degli organici a 60mila unità a fine 2003 rispetto agli 83mila che risultavano in forza alla fine dello scorso giugno. Il gruppo francese confida, come affermato dal presidente e amministratore delegato, Serge Tchurik, nella sua capacità di raggiungere l'equilibrio operativo nel 2003 e prevede un equilibrio a livello dell'utile netto prima degli ammortamenti sul goodwill e fattori eccezionali prima della fine dell'esercizio. Dopo l'annuncio di perdite superiori al previsto e di prudenti previsioni per il 2003, le azioni di Alcatel hanno perso alla Borsa di Parigi oltre l'8%.

AZIONI

Table A: List of stocks with columns for name, price, change, volume, etc. Includes companies like A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table B: Continuation of stock list from Table A, including companies like FINMECCANICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, etc.

Table C: Continuation of stock list from Table A, including companies like MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, etc.

NUOVO MERCATO

Table D: New market section listing various companies and their stock prices, including ACOTEL GROUP, AISOFTWARE, ALGOL, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADICOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MG 01/01, BTP MG 02/01, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like S BELLA TV 00/06, S BELLA TV 02/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like CAPITALE 08 261 Z, CAPITALE 09 TV TRASF IN TF, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARI ITALIA.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like CRISTOFORO COLOMBO, DUCATO GEO AM BUC, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like CENTRALE GB BLUE C, CENTRALE GLOBALE, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like SANPAOLO FINANCE, SANPAOLO FOND, etc.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like HSBG CLUB B BOND EUR, MIRENDO, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ PACIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB MISTI

Table listing mixed asset funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ EUROPEA

Table listing European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ PASSE

Table listing international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ SETTORIALI

Table listing sector-specific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB AREA EURO

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ AMERICANA

Table listing American equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

BIL AZIONARI

Table listing international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB AREA EURO MERL

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB PASSEI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ AMERICANA

Table listing American equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

BIL AZIONARI

Table listing international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB AREA EURO MERL

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB PASSEI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ AMERICANA

Table listing American equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

BIL AZIONARI

Table listing international equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB AREA EURO MERL

Table listing European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB PASSEI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

10,00	Mondiali sci, prove libera uomini Eurosport
12,20	Sport 7 La7
13,00	Studio Sport Italia1
14,55	Basket, Sacramento-LA Lakers Tele+
18,10	Sportsera Rai2
19,15	Calcio femm., Bardolino-Torres RaiSportSat
20,30	Basket, Skipper BO-Benetton TV Tele+
20,40	Calcio, Lazio-Roma Rai1
22,15	Calcio, Deportivo-Maiorca Tele+
22,30	Biliardo, camp. it. RaiSportSat



Coppa Italia, semifinali: Lazio-Roma il primo derby del dopo Cragnotti

Mancini con Stankovic, ma niente turn over. Capello "freddo" con il collega: «Con lui nessun rapporto»

ROMA Stasera all'Olimpico Lazio e Roma aprono la due giorni dedicata alle semifinali di Coppa Italia. La stracittadina della Capitale vive al solito di grandi tensioni. Per i biancocelesti sarà il primo derby del dopo Cragnotti. Reduce dal pari a Verona contro il Chievo, la Lazio quarta in classifica affronta la Coppa nazionale con attenzione. E infatti Roberto Mancini sembra orientato a rivedere l'abituale turn over deciso finora nei turni infrasettimanali: «Come ripeto dall'inizio dell'anno, vogliamo assolutamente arrivare in fondo a tutte le competizioni. D'altronde siamo a un passo dalla finale e faremo di tutto per raggiungerla». Tra i titolari dovrebbe tornare Stankovic, che aveva avuto un turno di

riposo domenica sostituito da Liverani. Per l'attacco, confermata la presenza di Lopez, il tecnico non scioglie il dubbio tra Corradi e Inzaghi. «Saranno due match difficili - ha concluso Mancini -. La Roma è in netta ripresa e in questa finestra di calciomercato ha fatto due ottimi acquisti. A livello tecnico è una delle squadre più forti d'Italia». Non concede nulla al fair play, seppur di maniera, Fabio Capello. Che anzi è freddo nel commento su Mancini: «Tra noi non ci sono rapporti. È solo un collega». Il tecnico friulano riconosce l'importanza della sfida: «Giocheremo con molta determinazione». Anche perché per i giallorossi la Coppa Italia diventa gioco forza l'obiettivo principale di una stagione finora avara. Per questo però Capel-

lo predica oculatetezza, anche in considerazione della formula andata-ritorno: «Il gol in trasferta vale doppio rispetto al campionato. Questo ti porta a ragionare piuttosto che a giocare col cuore». L'11 di stasera dovrebbe ricalcare quello che sabato ha sconfitto il Bologna, con però due punti interrogativi. Dacourt ha ancora fastidio al piede dopo il pestone rimediato in allenamento, mentre per Al-dair potrebbe esserci riposo: pronti Tommasi e Dellas. Senza gli infortunati Antonioni e Zebina, tra i convocati figura però il neoacquisto Marazzina: «È un calciatore che dà velocità e profondità alla squadra, è uno da temere in area di rigore». Domani allo stadio Curi è in programma l'altra semifinale tra Perugia e Milan.

Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

lo sport

complicanze
LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

«Le papere dei portieri? Colpa della zona»

L'ex Tacconi e le gag in area: «Non si fa più scuola, trascurato il ruolo del numero uno»

Aldo Quaglierini

«Non esiste più la scuola, questo è il punto»: Stefano Tacconi non ha dubbi. Le «papere» dei portieri non nascono per caso, sono frutto dell'assenza della formazione, dell'abbandono dei vivai, della trascuratezza dei settori giovanili. Gli errori si moltiplicano quando non esistono più questi punti di riferimento e, secondo l'ex portiere della Juventus, il punto di svolta è stato l'avvento degli zionisti, degli allenatori che hanno imposto il gioco la zona, trasformandolo quasi in un'ossessione: questi, in sostanza, avrebbero sorvolato sull'importanza di diversi ruoli, tra cui il portiere, abbandonando al proprio destino una figura nobile, prestigiosa e fondamentale per la squadra.

Proprio negli ultimi giorni abbiamo assistito ad errori banali, infantili quasi, che hanno gettato su tutta una classe dalla grande tradizione e dai grandi trascorsi, l'ombra della trasformazione nella broccag-gine... Così, Pagliuca si lascia sfuggire la presa di una palla «facile», regalando a Cassano un'occasione d'oro; così fa Bucci servendo gli avversari con un rinvio sbilenco; così fa Ballotta; così fan quasi tutti. Possibile che i nostri portieri «buchino» le prese più facili? Che si intemoriscano di fronte alle più semplici situazioni? Che si trovino impreparati di fronte a palloni innocui? Per Tacconi no, non è così. «Quello che sta succedendo è che non c'è più scuola, è andata persa. Le papere sono il frutto di questo. Lo sto dicendo da più di dieci anni, adesso vedo che cominciano ad accorgersene anche altri...».

Di che cosa? Sia più chiaro...
«Non è colpa dei portieri. È che si è abbandonata la scuola dei portieri, non si punta più sul settore giovanile. Per questo adesso sembrano diventati brocchi tutti quanti...».

Secondo lei, quando è cominciato questo precosso?
«Con l'avvento degli zionisti, gli



Massimo De Marzi

TORINO È stato un verdetto meno severo del previsto, ma la pena, pardon l'assenza dai campi durerà comunque almeno un mese e mezzo. La Juventus perderà Alex Del Piero sino a fine marzo. L'ecografia fatta ieri pomeriggio all'ospedale CTO di Torino ha escluso il rischio di uno strappo: Pinturicchio domenica ha accusato una distrazione di modesta entità alla coscia sinistra. La prognosi è di

cinque settimane, poi tra la ripresa degli allenamenti e il rientro passerà un'altra quindicina di giorni. Del Piero, quindi, non tornerà in campo prima della sfida del 23 marzo contro il Milan, anche se è possibile che si decida di non rischiare, aspettando aprile (e il derby col Torino).

A guardare il bicchiere mezzo pieno, si può dire comunque che è stato scongiurato il timore di uno stop superiore ai due mesi, che lo avrebbe tolto di mezzo per quasi tutto il resto della stagione. Alla vigilia dell'atteso ver-

detto medico, Del Piero aveva detto di voler incrociare le dita e ieri è apparso rilassato mentre entrava in ospedale per l'ecografia: «Bisogna essere ottimisti in questi momenti», si è limitato a dire. Il leggero sorriso che aveva dipinto sul volto poco dopo le 15, al momento di uscire, lasciava già presagire che la grande paura era alle spalle. «Come sto? Come prima. Spero di guarire rispettando i tempi previsti per questo tipo di infortunio». Poi è arrivato il comunicato ufficiale e, in serata, sul suo sito, Del Piero ha detto di sentirsi «più

tranquillo, anche se mi dispiace per le tante partite che sarò costretto a saltare, soprattutto le due contro il Manchester. Mi rifarò quando tornerò in campo».

In Champions League Pinturicchio rischia di non giocare più nella seconda fase o di rientrare giusto per la trasferta di Basilea, ultimo impegno del girone. Nella fase più delicata della stagione, insomma, la Juve dovrà quindi fare a meno del suo capitano, ma Lippi ha promesso: «Quando Alex tornerà, ci troverà ancora in corsa per tutti gli obiettivi».

Faccia qualche esempio.

«Io con Maifredi finii per giocare a tennis. Vi rendete conto. Gli altri si allenavano, si spaccavano le ossa. Io giocavo a tennis. Insomma, non è una questione di cattiva volon-

tà, ma era evidente che quel tipo di impostazione avrebbe causato, con il tempo, una serie di conseguenze. Una di queste è il calo del rendimento dei portieri».

E per gli altri ruoli?

«Beh, è stata trascurata la figura del fantasista. Abbiamo visto tutti con quali risultati. Ora mi pare che stiano tornando... si parla di Pirlo. Visto? Dopo ti accorgi dell'importanza... ti accorgi di quello che ti sei perso... Nel frattempo il settore giovanile è andato perdendo di importanza, fino quasi a scomparire. In questo ha influito l'interpretazione esagerata della legge Bosman, che, originata in tutt'altro contesto, ha finito per colpire i vivai...».

Cioè?

«Si è creato un effetto per cui i grandi giocatori, pochissimi, vengono pagati tantissimo e tutti gli altri una miseria, tutti gli altri vengono abbandonati».

Che cosa fare per risollevarci da questa situazione?

«Bisogna investire sul settore giovanile, bisogna trovare allenatori capaci che insegnino i fondamentali, e soprattutto, bisogna che i presidenti si occupino della squadra a tempo pieno. Invece, ora sono proprietari di club all'estero...».

errori decisivi

Da Pagliuca a Bucci quante uscite a vuoto

Il caso più clamoroso è forse quello di Pagliuca. Perché è il più anziano, più forte ed è stato in nazionale a lungo. Insomma, da uno come lui certe cose non te le aspetti. Il campione, nell'anticipo contro la Roma è uscito dai pali ed è saltato allungando le braccia in aria in una presa sicura. Il pallone, però, non è stato afferrato bene e la palla ha continuato la corsa verso il basso. In pratica, è come se il portiere del Bologna avesse preso il pallone e lo avesse gettato, durante il salto, in mezzo alle sue gambe. Cassano, lì vicino, non chiedeva di meglio. Indisturbato si è impadronito del pallone e lo ha infilato nella porta vuota mentre Pagliuca rotolava ingloriosamente a terra.

Nel posticipo del Delle Alpi, poi, Bucci ha sfornato un'altra papera d'autore: un retropassaggio innocente è stato trasformato dai suoi piedi in un ghiotto assist per gli attaccanti interisti, che non sono propriamente inetti... Bucci è un portiere di grande esperienza, non si capisce come sia stato capace di una simile figura, forse si è emozionato? Ma quel passaggio era semplice semplice, roba da principianti. Aveva mille possibilità e non era neanche pressato da qualche avversario.

Poi c'è il caso di Ballotta. Recentemente l'estremo difensore del Modena sembra abbia rallentato i suoi riflessi. Si badi bene, non in qualsiasi situazione, altrimenti sarebbe stato sostituito dalla riserva, ma soltanto sui tiri da lontano, quelli in teoria più facili. Contro l'Atalanta, la settimana scorsa, Ballotta ha subito un gol da Dabo un giocatore che segna assai raramente ma che quest'anno ha già realizzato due reti, entrambe a Ballotta. Bene, il portiere modenese si è esibito in un tuffo dalla lentezza impressionante, quasi fosse trattenuto per la maglia. E la palla si è infilata in rete. Impietosamente.

Distrazione alla coscia per lo juventino: rimarrà fermo cinque settimane. E ora Lippi rilancia Di Vaio

Del Piero, rientro a marzo col Milan

tranquillo, anche se mi dispiace per le tante partite che sarò costretto a saltare, soprattutto le due contro il Manchester. Mi rifarò quando tornerò in campo».

In Champions League Pinturicchio rischia di non giocare più nella seconda fase o di rientrare giusto per la trasferta di Basilea, ultimo impegno del girone. Nella fase più delicata della stagione, insomma, la Juve dovrà quindi fare a meno del suo capitano, ma Lippi ha promesso: «Quando Alex tornerà, ci troverà ancora in corsa per tutti gli obiettivi».

In casi simili, ci si piange addosso o si volta pagina. Noi, anche in passato, abbiamo sempre reagito». Il tecnico ha cercato di fare catenaccio sul nome del sostituto («Solo a fine settimana prenderò le mie decisioni sulla formazione»), ma ha ammesso: «Come ovvio? Con un altro attaccante». Di Vaio, insomma, è in rampa di lancio. Toccherà all'ex parmenese far coppia con Trezeguet. E proprio il bomber francese, insieme a Nedved, avrà il compito di assumere la leadership della squadra. Aspettando Del Piero. Non più Godot.

Aspettando Del Piero. Non più Godot.

il romanzo dei campionati di calcio

Allodi e l'allegra cittadella di Coverciano

Arbiter

Con lo pseudonimo Arbiter un personaggio del calcio italiano ha accettato di raccontare a l'Unità il dietro le quinte degli ultimi trent'anni



Dopo essersi lamentato a sproposito per mesi e mesi, Sensi tace proprio adesso che una clamorosa serie di sviste arbitrali sta allontanando la Roma perfino dalla zona Uefa. D'altronde non è semplicissimo rivoltarsi contro il doppio designatore e il sorteggio che furono sue creature. Per il divertimento della Storia l'uomo scelto da Sensi era colui che negò alla Roma lo scudetto dell'81. Fu infatti Paolo Bergamo ad annullare un gol regolare di Turone nel finale di Juve-Roma. Con quella vittoria i giallorossi allenati da Liedholm avrebbero fatto bingo. Il presidente dell'epoca, Dino Viola, uno spregiudicato navigatore di mari in tempesta, indicò con le sue abituali allusioni, catalogate sotto la comoda etichetta di «violate», Italo Allodi come il nemico dichiarato. Due anni dopo, a scudetto incamerato, disse nelle pieghe di un'intervista che vince contro la volontà del Grande Vecchio era una delle più grandi soddisfazioni della sua vita di combattente e reduce. Eppure Allodi se ne stava al centro tecnico di Coverciano lontano ufficialmente da ogni bega e da ogni interesse. L'attività fede-

rale era diventata il suo rifugio dopo la brusca rottura con la Juve determinata dal desiderio di Boniperti di non dover spartire con chicchessia i meriti di un ciclo che si annunciava, e che fu, trionfale. In seguito al fallimento della spedizione azzurra ai mondiali del '74 in Germania, Allodi aveva potenziato il corso allenatori inserendo studi, materie e docenti che consentissero di annullare il divario con i tecnici d'oltre confine. Coverciano si aprì alle grandi figure del calcio mondiale, agli esperti di carichi di lavoro, di allenamenti sul fondo e sullo sprint, a professori di nutrizione e di dinamica, a luminari delle scienze biologiche e della medicina. Al corso per allenatori si aggiunse quello per

direttori sportivi. La cittadella federale divenne, insomma, un motore del nostro calcio, capace di sfornare, e continua a farlo, bravi allenatori e bravi dirigenti. Per caso o per calcolo Allodi divenne il crocevia di cento conoscenze, di mille rapporti. Tutte le

porte gli erano aperte, anche i giornalisti facevano la fila per essere invitati a tenere una lezione di pubbliche relazioni: avrebbe fruttato un ricco gettone di presenza più una squisita cena in un ristorante sulle colline di Fiesole, dove non era difficile incontra-

re gentili signorine molto disponibili a socializzare per una notte. Erano le figlie di quelle che avevano abbattuto tante barriere ideologiche stringendo amicizia con gli arbitri dell'Est europeo e le madri di quelle che costeranno qualche impiccio giudiziario a Moggi. Una ragnatela, a giudizio di Viola, in grado di avvolgere e assfiare chi non fosse nelle grazie di Allodi. Eppure i campionati avevano vissuto una placida esistenza nonostante i lampi e i tuoni dello scandalo scommesse del 1980. L'ambiente imparò a essere un po' meno sfacciato. La supremazia della Juve fu interrotta soltanto nel biennio '79-'80 dal Milan e dall'Inter. Il Milan pagò lo scudetto della stalla

con arresti, galera, condanne penali, retrocessione in B per corruzione, mentre Fraizzoli vinse quasi a sua insaputa il secondo titolo. Gli unici brividi provenivano dalla lotta per la retrocessione. Il Bologna realizzava salvezze battucore: il merito veniva attribuito a una vecchia bandiera, Cervellati, richiamato a ogni inverno in panchina, ma il costo gravava sulle spalle di Luciano Conti, il taciturno e ironico presidente che per rifarsi, poi, delle spese era costretto a fare l'alba giocando a poker con Pesola. Alcuni arbitri erano al di sotto di ogni sospetto, tuttavia approfittavano dell'indifferenza generale per depositare il lunedì in banca cospicui assegni firmati dall'imprenditore, la cui squadra avevano diretto il giorno precedente. Poco prima di una finale del torneo giovanile di Viareggio tra due formazioni italiane, una del Nord l'altra del Sud, il presidente meridionale si presentò con una ventiquattr'ore dinanzi alla camera d'albergo dell'arbitro, che era del Centro, giusto in tempo per vederne uscire il presidente nordista, che naturalmente s'aggiudicò la finale.

continua - 7

SONDAGGIO

Collina convince la stampa estera "Migliore atleta italiano 2002"

Il miglior atleta italiano del 2002? Pierluigi Collina. È questo il risultato di una votazione organizzata dall'Associazione della stampa estera in Italia e che ha coinvolto 101 giornalisti stranieri, sportivi e no. L'arbitro Collina, volto italiano della finale Mondiale di Giappone e Corea 2002, succede ad atleti vincenti come Deborah Compagnoni ('98), Roberto Mancini ('99), Francesco Totti (2000) e Damiano Tommasi (2001).



Da Beckham a Morace e Panico: «Ragazze, fate come noi: in campo»

Film e dibattito con gli studenti romani. Le vicende di una giovane calciatrice simbolo dell'emancipazione

La lotta ai pregiudizi e alla discriminazione passa anche attraverso il calcio. Così, finiscono per trovarsi sulla stessa barricata, Carolina Morace (ct della nazionale femminile) Patrizia Panico (azzurra, capocannoniere) e David Beckham, stella del calcio britannico (nella foto). Almeno, quello del film che sta spopolando nelle sale di mezzo mondo, pellicola che è stata proiettata ieri all'Adriano di Roma davanti a un pubblico di adolescenti, in gran parte ragazze, attratto dall'argomento, alternativo, per una volta, alle lezioni nelle aule liceali. Quello che ne è uscito fuori è un invito a intraprendere la strada dello sport (del calcio nel caso particolare) come affrancamento dal pregiudizio, non solo come fondamentale lotta individuale per la «costruzione» della propria vita. In sostanza, gli argomenti trattati dal film «Sognano Beckham». Nonostante, in genere, abbia vita difficile il dibattito successivo al film,

questa volta l'attenzione dei ragazzi è stata catturata dagli ospiti. Oltre Morace e Panico (accolta, quest'ultima, come merita una campionessa qual è) la rappresentante del ministero Pari Opportunità Loredana Pesoli, Pino Insegno come presidente d'onore della Lazio femminile, che si è anche avvalso anche della verva d'attore comico per convincere i ragazzi ad una partecipazione più attiva. Non è stato il solito dibattito che lascia il tempo che trova. Darwin Pastorin, che ha diretto le cose sul palco, ha tenuto a indicare una via, una strada. Che non si rimanga sul terreno delle sole parole, insomma. Così, si è parlato delle storie personali (la Morace ha indicato la diversità delle vite e la difficoltà del superamento degli ostacoli familiari) ma si è anche indicato il modo per avvicinarsi a questo sport (ci sono scuole calcio Figc, ne hanno parlato Antonio Pappo-

netti, presidente Figc settore giovanile e scolastico e Luca Fiormente dg della Lazio Enterprise, campione d'Italia). E poi, l'importanza dello sport al femminile: «Le ragazze - ha detto Carolina Morace - si impegnano perché devono sempre dimostrare qualcosa in più». «E sono più grintose - ha sottolineato Insegno - più capaci. Dove lottano riescono meglio degli uomini». «Ci mettono più cuore - ha osservato la Panico - sono coscienti che devono dare il massimo». L'emancipazione, la lotta ai diritti, la conquista di spazi di libertà, tutto ciò passa anche da piccole conquiste. La strada per l'emancipazione non è forse fatta di piccoli passi? «E allora - ha concluso la Panico - se a qualcuno il calcio passa per la testa, ditelo ai genitori. Provatelo. Non rinunciate alle vostre passioni». Perché dalle piccole cose nascono le grandi.

a.g.

L'altro Palio di Siena è nel pallone

Il momento magico della città: calcio capolista in serie B, pallacanestro ai vertici di A1

DALL'INVIATO Marco Bucciantini

SIENA C'è una finta di Pinga, un gioco di gambe col piede sinistro che passa sopra il pallone prima di spostarlo sulla "sua" manica. Un attimo, semplice, sempre uguale a se stesso, con il difensore mai capace di sottrarsi al ridicolo. Poi André Luciano da Silva detto Pinga, nel suo modo saltuario di giocare i novanta minuti, ci mette anche una sfacciata irriverenza: nel primo del Siena, nella vittoria contro la Triestina c'è anche un lancio del brasiliano verso Tiribocchi mentre con lo sguardo annunciava un'apertura dall'altra parte del campo. Dietro, attorno ma anche dentro le qualità di Pinga c'è una squadra serrata in difesa (a volte subisce il gioco avversario, ma a conti fatti è la miglior difesa del campionato), un centrocampo veloce e tecnico, un regista in estinzione (Brambilla), due punte che fisicamente mettono in difficoltà qualsiasi difesa. E un allenatore - Giuseppe Papadopulo - che svela in fretta lo stile di vita e di lavoro che ha scelto di coltivare: l'umiltà.

Ma c'è dell'altro. Il calcio a Siena, come già il basket vincente dell'ultima stagione, è midollo spinale fra le contrade: «Nella Piazza del Campo / Ci nasce la Verberna. Viva la nostra Siena / Viva la nostra Siena. Nella Piazza del Campo / Ci nasce la Verberna. Viva la nostra Siena / La più bella delle città». Cantano la canzone di tutta Siena i tifosi: la verberna è erba sacra, erba turca, erba medica per eccellenza, usata per regolare la produzione di ormoni nelle donne. Per le proprietà, la veneravano gli antichi romani. E la usa-

vano i Cherokee contro le dissenterie ma - chissà perché - non ne sono stati tramandati i risultati. I senesi l'hanno vista fra i mattoncini rossi di piazza del Campo, la piazza del Palio, e se la racconteranno in cantilena finché esisterà Siena (ed esisterà quindi il Palio). Quattro strofe che ogni contrada ribattezza per esaltare la propria "indipendente" storia e per sbertucciare le rivali. Allo stadio, come al Palasport, si canta insieme e si tifa Robur.

«Allo stadio c'è una sola contrada da tifare, quella bianconera», arringa Papadopulo. Una faccia da miracoli, una voce che sembra strappata dalle

viscere. Se il Siena finisce in serie A, il tecnico di Casale Marittimo (val di Cecina, un posto che chi lo conosce sa quanto è bello), non rimpolperà certo il gruppo degli stilisti e neanche quello del calcio bello-perché-corto&stretto. Il Siena è lungo: «Così Tiribocchi e Pinga hanno i loro metri per correre e saltare l'uomo, cosa che sanno fare e che fa la differenza». Si chiama calcio pratico. «Si chiama tattica: non voglio fare organizzare le avversarie, farle accorciare sul nostro portatore di palla. Voglio che ci rincorrono verso la propria porta».

Nel giorno del primato, lunedì

quando la vittoria ha permesso il riaggancio in vetta della Triestina, Papadopulo ha compiuto 55 anni: «La serie, a quest'età, sarebbe un punto di arrivo». C'era già stato da giocatore, con la Lazio a cavallo degli anni Settanta. «Non mi piango addosso, ma non ho avuto e non ho cercato sponsor: sono libero e voglio continuare ad esserlo. Si sta meglio così». Riecheggiano le parole di Carlo Mazzone, che di recente si levò dal coro per rivendicare la purezza del ruolo di allenatore. «Le promozioni le ho conquistate a maggio, sui campi. Vado avanti così»: è l'orgoglio di una certa leva, poco viziata.

Papadopulo non ha moduli da vendere: «Poche volte ho "ordinato" i giocatori ai presidenti. Ho allenato quello che c'era: come fai ad avere un modulo fisso? In campo ci vanno i giocatori, io devo andare incontro alle loro caratteristiche, metterli in grado di rendere al meglio». Ora deve sprecare la poca voce che sembra avere con molti colleghi, tutti lo cercano: «In questo mestiere non si stacca mai. Questa è la differenza fra giocare e allenare: da tecnico hai la testa sul lavoro 24 ore al giorno, tutti i giorni. Comunque, quando non ti cerca nessuno è molto peggio...». Papadopulo sembra l'uomo giu-

sto nella storia giusta. La leggenda bianconera racconta del primo campionato di Prima divisione del 1930, quando già il giocattolo bisognava poterlo permettere e la Robur non aveva l'abito giusto: dovendo incontrare squadre come Foggia, Littorio Vomero, Torres Sassari e Gladiator di S. Maria Capua Vetere, i giocatori furono costretti a lunghe trasferte e si guadagnarono l'appellativo di squadra di "terza classe", con chiaro riferimento agli scompartimenti dei treni nei quali viaggiavano. D'altra parte la storia di calcio e basket si scolla proprio nelle origini: proletarie quelle del pallone di cuoio e aristocratiche quelle della pallacanestro.

Settant'anni dopo Paolo De Luca, presidente perché i medici dell'ospedale di Siena riuscirono a guarire suo figlio, fa il controcalco all'umiltà del tecnico: «Serie A, perché no? Siamo forti». E lo dice da agosto, non da ieri. Lassù la Siena del calcio non c'è mai stata ma la città ha avuto da pensare e tanto altro con cui riflettere nel mondo. Da quel minuto e mezzo, tre giri di piazza del Campo, tre curve di San Martino per due volte all'anno, a un benessere che proietta questa cittadina di 57mila abitanti sempre ai primi posti delle classifiche sulla qualità della vita. Fra le vie del centro storico, fra Santa Caterina e San Domenico, fra le basiliche e le contrade bazzicano quindicimila studenti che farebbero la fortuna di qualunque amministrazione: l'Università è un gioiello di modernità e servizi. Insomma, quelli di Siena sono primati guadagnati.

Ora, tutto questo in quella finta nativa dell'immarcescibile istinto calcistico di Pinga non c'è. O forse sì.

XIX secolo, il football a piazza del Campo

Il Siena calcio ha una storia che sale a ritroso fino al diciannovesimo secolo. È il tifoso Nicola Natil ad aver scritto la storia del calcio senese, raccolta nel libro "Dalla Robur al Siena. Novant'anni di calcio bianconero". Pagine che partono dalla nascita classista: «In città - scrive Natil - esisteva fin dal 1871 l'Associazione Ginnastica Senese "Mens Sana in Corpore Sano", i cui atleti praticavano podismo, ciclismo e scherma. I contrasti sociali ed ideologici all'interno del gruppo degli atleti affioravano frequentemente, finché alcuni di essi non decisero di fondare, nel 1904, la società "Studio e Divertimento". Si trattava di una sorta di contrapposizione popolare alla Mens Sana. Il 1 novembre 1908 dalla "Studio e Divertimento" nacque la Società Sportiva Robur, adottando la casacca a scacchi bianchi e neri e dedicandosi a varie discipline sportive. A Siena il calcio venne "importato" da un gruppo di studenti universitari non senesi che, supportati da colleghi "indigeni", diffusero il football all'ombra della Torre del Mangia. Nel 1920 la Robur chiese ed ottenne l'iscrizione alla Federazione Giuoco Calcio e quando, l'anno successivo, il Sena Football Club della società del Valdimentone decise di confluire con tutti i suoi giocatori nella Robur, si crearono le condizioni per affrontare il primo campionato Federale, il Campionato di Promozione: Siena entrava ufficialmente nel mondo del pallone. Nel 1933 la Robur divenne Associazione Calcio Siena, pur mantenendo la denominazione gloriosa «Robur 1904». Il 21 luglio 1935 il Siena, travolgendo a domicilio l'Empoli (0-7), è promosso in serie B». Settant'anni dopo, è un'altra storia.

m.buc.



Darren Daye, Dallas Comegys e Larry Middleton, o di allenatori dal curriculum scintillante come il Vate pluriscudettato Valerio Bianchini, Cesare Pancotto, Fabrizio Frates o Phil Mellillo. La vera svolta arriva con l'inizio del nuovo millennio e la decisione del Monte dei Paschi di abbinare il proprio nome alla squadra. Arrivano i due na-

zionali Chiacig e Scarone, gli stranieri Evans e Gorenc e la società partecipa per la prima volta alla Suproleague. È il preludio alla consacrazione definitiva dell'anno seguente. Il gm Minucci sceglie per la panchina il turco Ergin Ataman, che si presenta così: «Vinceremo la coppa Saporta e porteremo in alto il nome di Siena». Detto fatto:

il Montepaschi raggiunge per la prima volta la finale di coppa Italia e solo un canestro sulla sirena del supplementare di Rigadeau dà il titolo alla Kinder Bologna. In Europa, invece, la squadra raggiunge davvero la finale di Coppa Saporta. È il 30 aprile 2002 e la società senese conquista a Lione, davanti a oltre 2mila tifosi senesi arrivati in Francia, il primo trofeo della sua storia.

Il resto è storia di oggi: quella di quest'anno è la settima stagione consecutiva in serie A1 e le ambizioni della società bianconverde si sono ulteriormente rafforzate. Nella città del Palio sono arrivati alcuni tra i migliori giocatori del panorama europeo, come Alphonso Ford e Mirsad Turkan, oltre al confermato Vrbica Stefanov, uno dei migliori play del continente. E a giorni potrebbe arrivare anche Michalis Kakiouzis. La Mens Sana sta provando a raggiungere il passaggio del turno alla prima Eurolega della sua storia ed ha tutte le carte in regola per dare l'assalto al campionato italiano. Di sicuro ci proverà, con l'entusiasmo e la passione di sempre. E il cuore di una città intera che batte sempre più forte.

La banca cittadina ha investito nella squadra di basket che punta all'Europa

Le torri vanno a canestro Scommessa del Monte

Francesco Sangermano

Calcio ma non solo. La Siena sportiva dei miracoli ha un cuore che batte anche lontano dallo stadio Artemio Franchi: viale Scavone, palasport, casa della Mens Sana, terza forza del campionato di basket di A1.

Storia tutta da raccontare, quella della società bianconverde, arrivata agli allori internazionali dopo essere stata la prima società a presentare in Italia il basket nell'immediato dopoguerra. Sul campo di Sant'Agata, Siena costruì la sua prima vera

squadra. Erano per lo più i ragazzi del liceo classico: maglia bianca e verde indossata, cominciarono a sfidare le grandi del tempo (Venezia, Roma, Milano, Bologna) a livello dilettantistico. Fugaci puntate nell'allora cadetteria intervallata a ritorni nell'oscura terza serie. Ma di fronte a una passione sempre crescente, i risultati non tardarono ad arrivare. Dopo anni da protagonisti in B, la storia della società mensiniana scriveva un capitolo storico il 18 novembre del 1973 con la prima apparizione in A1 dell'allora Saporiti. Una data che fissa l'inizio dell'amore incondizionato per il basket

di una città di 60mila anime. L'amore della gente, ma non solo. Perché a Siena, in nome della pallacanestro, si mobilitano le principali industrie della città, le istituzioni e quindi la grande banca cittadina: quel Monte dei Paschi attuale sponsor principale. Fatto, verrebbe da dire, più unico che raro in un mondo, quello del basket nostrano, che di soldi ne vede girare pochini e che, negli ultimi anni, ha visto passare dall'altare alla polvere piazza gloriose come Milano, Roma, Pesaro e, quest'anno, la Virtus Bologna. Siena, invece, ha resistito. Innamorandosi negli anni di giocatori come

IL CASO Sassari, per scuotere la squadra in crisi la Torres ha mandato i rossoblù a meditare in un monastero. Mentre le colleghe, in gran forma, finiscono senza veli su Max

Calcio tra sacro e profano: uomini in abbazia, donne in copertina

Davide Madeddu

SASSARI Sono il diavolo e l'acquasanta del pallone. Undici donne e undici uomini che potete chiamare pure il sacro & profano di quel calcio professionistico che a Sassari ultimamente si muove tra ritiri "spiritual-pallonari" e servizi fotografici intriganti.

Ma se pensate di trovare maschietti abili nei dribbling e un po' libertini, e dall'altra parte femminucce scarse col pallone ma dedite alla preghiera in monastero, allora vi sbagliate. Sì, perché a finire in castigo tra i monaci è stato proprio

il sesso forte, mentre a vincere e mostrare le proprie grazie sulla carta patinata sono invece le fanciulle pazze per i gol.

Che i maschietti della Torres non siano tanto in palla, non è certo una novità, dato che da un po' di tempo hanno preso a incassare un insuccesso e una sconfitta dietro l'altra. Roba da sorprendere i più esperti, visto lo spessore tecnico della squadra, ma soprattutto i suoi dirigenti. I quali, non sapendo più che pesci pigliare, hanno pensato di prendere un provvedimento particolare per punire i rossoblù del nord Sardegna. Come? Con un bel ritiro di una settimana, addirittura

nella pace religiosa di un monastero. Attenzione però, non si tratta di un albergo dal nome mistico, ma di una abbazia vera e propria. Quella, per intenderci, dei monaci benedettini che restaurano i vecchi libri sacri al motto di "ora et labora". Un restauro miracoloso, per la verità, quello che avrebbero dovuto eseguire sulla formazione sassarese, come succede una decina d'anni fa e nel 2001. Anche allora il presidente, devoto a san Pietro di Sorres, mandò in ritiro "spiritual-pallonaro" la sua formazione che però quella volta riuscì a sollevarsi. Oggi invece il miracolo dei monaci, che vivono nel silenzio a una quarantina di chi-

lometri dal centro di Sassari, non è riuscito. Tornati in campo alla fine della prolungata seduta "spirituale", i giocatori hanno fatto un'altra figuraccia, cedendo in casa al Paternò. Pare torneranno ancora in monastero, stavolta forse per chiedere la grazia a San Pietro.

Di miracoli non ne hanno bisogno e tra una vittoria e l'altra, quei diavoli dall'aspetto tutt'altro che mascolino, se la ridono di gusto. E trovano pure il tempo di pavoneggiarsi. L'abbazia, almeno per le fanciulle della Torres (squadra che milita ai massimi livelli del calcio femminile), ha le porte ancora chiuse. E non perché sia vietato l'accesso

alle donne, semplicemente perché, a quanto pare, loro non hanno alcuna intenzione di andarci. E no, perché loro, le donne del calcio, preferiscono, infatti civettare, e non in un luogo qualsiasi. No, le prime donne, finiscono direttamente sulla rivista Max. Mica un scherzo, ma sette pagine patinate. E accanto alla cronaca che racconta la vita di queste primedonne, pronte a dare lezioni di calcio anche ai maschietti, ci sono pure le foto, con pochi veli, sguardi ammiccanti e provocanti. Ne volete vedere tre, sotto la doccia, per uno scatto, spalle all'obiettivo, "rubato negli spogliatoio". Nessun problema nelle foto in

bianco e nero ci sono anche tre giocatrici, rigorosamente di spalle. I nomi? «Nemmeno per sogno». La bomber della squadra? E anche lei nel calendario. Tra una goleada e l'altra (lei, i gol li segna davvero), si fa fotografare mentre si sottopone ai massaggi rilassanti. Che sia vanitosa lo dicono le colleghe che l'hanno ribattezzata "Megan Gale". Manuela Carboni, 26 anni e istrione della formazione, assicura che il soprannome sia legato a quei fianchi «larghetti» e agli occhi «identici» a quelli della modella. Capelli mossi lunghi e un po' bagnati che le coprono il corpo in un gioco "si vede non si vede". Ma non provate a

dirle che il calcio è uno sport per maschietti, anche se perdono. «Per me non è importante essere maschio o femmina, ma saper fare bene qualcosa».

Chi, come loro, non si accontenta delle sette pagine di Max dal 7 febbraio, può vederle in fotografia a Milano, al "Riflettore delle stelle", sino al 23 marzo. Giusto per non farsi notare.

Loro, alla ribalta ci sono già. I i maschietti? Chiusi in monastero a meditare e fare "mea culpa". Chissà se alla fine, dopo aver espulso i peccati calcistici riusciranno ad imitare le fanciulle. Almeno agonisticamente.

musica

GERGIEV DIRIGE A BOLOGNA
UN CONCERTO PER IL FAI

Unico concerto, giovedì prossimo all'«Europauditorio Caglio» di Bologna, dell'orchestra del teatro Mariinskij di San Pietroburgo diretta dal maestro Valery Gergiev. Il concerto è promosso dal Fai per sostenere la sua attività di conservazione e valorizzazione del patrimonio artistico e ambientale. La prestigiosa orchestra russa, che nel passato ha ospitato musicisti del calibro di Berlioz, Wagner e Mahler che hanno personalmente diretto le loro composizioni, eseguirà la Rapsodia su un tema di Paganini di Rachmaninov, pezzo di raffinato virtuosismo che sarà eseguito dal pianista Alexander Korsantya e la Quarta sinfonia di Shostakovic.

pol spot

SIGNOR RANA, PER FAVORE NON MI ROMPA I TORTELLINI

Roberto Gorla

La pubblicità è entrata con tale prepotenza nella vita reale che si fatica a distinguere l'una dall'altra. Luoghi, cose e contesti, atteggiamenti e pensieri sembrano muoversi indifferentemente al di qua e al di là di quella linea che separa il mondo vero da quello pubblicitario e che ogni giorno tende sempre di più a sbiadirsi tanto che l'antica, irrisolta domanda se la vita sia sogno o realtà, è stata sostituita da quella che si chiede se la vita non sia invece un incessante caricamento pubblicitario sulla scena del quale si muove una cultura che misura il proprio grado di civiltà nell'interazione con i prodotti. Ed in questo contesto, che cosa sia reale e cosa sia pubblicitario è sempre più difficile dirlo. A cominciare da certi modelli di persone che sembrano balzate fuori da uno spot alla maniera con

cui il personaggio di Last action hero esce dal suo film. Quanta gente che, nella vita reale, veste come negli spot, parla come negli spot, agisce come negli spot. Ad un tratto, si mette a decantare le proprietà di un certo prodotto non ci stupirebbe affatto? I personaggi e le situazioni degli spot si mescolano a quelli della vita reale e qualche volta sembrano prendere il sopravvento. Giovanni Rana, ad esempio, esiste davvero o è l'invenzione di un'abile agenzia di pubblicità che ha costruito una fiction sulle attese del pubblico dei tortellini? Quella sua corpulenza da buongustaio non è troppo perfetta, rispetto al «physique du role» richiesto dal personaggio, per non suonare addirittura sospetta? Per non parlare di quella rassicurante paciosa simpatia, tutta acqua e farina doppio zero, attendibile più

in un'immagine di pastaio uscita dall'estro di un creativo pubblicitario che dalla realtà? Certi luoghi e certe situazioni appaiono più appetibili quanto più si avvicinano agli stereotipi proposti dalle seduzioni dell'anima del commercio: «Ho fatto un viaggio così bello che mi sembrava di stare in uno spot. È una ragazza così affascinante che sembra uscita da uno spot». Del resto, nel momento stesso in cui esibiamo un marchio non diventiamo attori più o meno consapevoli della catena della persuasione? La pubblicità mette in scena la vita che vorremmo, quella dove i desideri si realizzano al tocco di un prodotto, dove tutti siamo belli, ricchi, viaggiatori e vincenti. E, per il lieto fine, non occorre attendere che trenta secondi. Nel sogno pubblicitario non ci sono né i dubbi né le

paure che attanagliano Amleto, ci sono bensì tutte le certezze che ci attendono varcando la soglia di un centro commerciale. È un sogno che può apparire banale, ma che si commisura al target che riempie di sé questi tempi e per il quale «l'orazione piccola» dell'Ulisse Dantesco che invita i compagni alla grande avventura del «seguir virtute e conoscenza», per la quale può essere messa in gioco anche la vita, ha lo stesso peso che può avere la Bibbia per uno scimpanzé. Ci fu un tempo che per darsi un senso, la vita, come intuì Oscar Wilde, prese ad imitare l'arte. Oggi che l'arte sembra essere troppo impegnativa per le aspirazioni che percorrono i nostri giorni, la vita si è presa a modello la pubblicità. Basta sapersi accontentare. (robertogorla@libero.it)

Jona
che visse
nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola
con l'Unità
a € 5,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONIin edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

L'INTERVISTA

Muccino nella stanza del padre



Segue dalla prima

La coppia di ieri (vi ricordate Carlo - Stefano Accorsi - e Giulia - Giovanna Mezzogiorno?) ha messo su casa. Carlo e Giulia di oggi - interpretati da Fabrizio Bentivoglio e Laura Morante - sono una coppia infelice, senza più sogni, annoiata, spenta che finge di amarsi per quieto vivere. Lei fa l'insegnante di lettere in un liceo, perché ha rinunciato, «castrata» dal marito, al sogno di diventare attrice. Lui lavora in una finanziaria, dopo aver riposto nel cassetto un futuro da scrittore. I loro figli, poi, sono una diciassettenne che ha il mito della tv e impiega tutte le sue energie per diventare una soubrette, e un diciannovenne irrisolto - gli dà il volto Silvio Muccino, fratello minore del regista, già protagonista del precedente *Come te nessuno mai* - incapace di fare colpo sulla ragazzina che ama. Il risultato è una polveriera. Che, infatti, immacabilmente prende fuoco quando il padre ritrova una vecchia fiamma (l'afasica Monica Bellucci) per la quale è pronto a buttare alle ortiche quello che resta della sua famiglia e del suo impiego.

Sceneggiato a quattro mani dallo stesso Muccino e da Heidrun Schleef - la stessa di *La stanza del figlio* - *Ricordati di me* rispetta il film di Nanni Moretti ha qualcosa di «già visto» e non solo perché ha in comune Laura Morante nei panni della mamma protagonista. Il nucleo familiare è lo stesso: una coppia agiata e borghese con due figli. E analogo, in qualche modo, è il percorso drammaturgico del film che ha come culmine un incidente. Se il figlio di Moretti-psicoanalista muore in mare durante un'immersione, qui, invece, è il padre Carlo a rischia-

re la pelle a causa di un incidente d'auto. Ma a differenza di *La stanza del figlio* in cui il dolore per la morte del ragazzo diventa il detonatore per far esplodere la coppia, in *Ricordati di me* il timore per la scomparsa del padre diventa, come



Sopra, i protagonisti di «Ricordati di me»
Qui a fianco
Fabrizio Bentivoglio e Laura Morante
Silvio Muccino

«Ricordati di me»: un tuffo amaro nella degenerazione di una famiglia borghese. Amore e rapporti sono finiti nel nulla: così si spegne l'eco giovanile dell'«Ultimo bacio»

nelle migliori delle famiglie, il nuovo collante per rimettere insieme i cocci. Per ricominciare a fingere un amore che non c'è più, per ritornare alle ipocrisie quotidiane, a reprimere i propri sogni e le proprie passioni. Muccino, insomma,



entra nella stanza del padre, dei genitori - e quindi degli adulti - per dare una sua lettura amara e, in fondo, senza speranza della nostra società.

Un mondo carico di insicurezze, di egoismi, in cui per esistere si ha bisogno del riconoscimento degli altri - a mo' di tormentone tutti i protagonisti si chiedono: «ma tu come mi vedi?». Che sia l'applauso strappato a teatro dalla mamma, di nuovo attrice su sollecitazione di un'amica. O la lode ottenuta dal padre-scrittore da parte della sua amante di fronte al romanzo incompiuto. O ancora l'entusiasmo degli amici del figlio per uno «sballo» offerto loro durante una festa. E, infine, il riconoscimento più «triste», più desolante, che ottiene, dopo tanta fatica, la figlia Valentina, finalmente velina di successo in un programma di quelli «cannibalici» a cui ci ha assuefatto la tv dell'era Berlusconi.

Insomma, *Ricordati di me*, è destinato sicuramente, come il precedente *Ultimo bacio*, a far discutere. Peccato che l'analisi di Muccino, al dunque, non graffi, non inquieti, non turbi. Non ha molta efficacia nemmeno la descrizione del mondo di pail-

lettes e squalore del piccolo schermo: lo si è ormai visto tante volte sul grande schermo. Ed è come se il cinema delle «due camere e cucina» avesse la meglio sulla tensione emotiva che dovrebbe far scaturire il film. Di fronte però alla forza dell'argomento e al tentativo di un'analisi spietata della famiglia borghese, va riconosciuto a Muccino il merito di aver lavorato con coerenza.

Gabriella Gallozzi

È un ritratto di borghesia in decomposizione ma non sempre efficace. L'atteso film esce nelle sale il 14 febbraio in seicento copie

parola di regista

«Povere famiglie italiane uccise dal consumismo»

Lorenzo Buccella

Personaggi in cerca della propria audience «in un film che inseguono un cosmo magmatico in cui non ci sono vincenti o perdenti, ma una serie disordinata di protagonisti incapaci di amarsi e di amare, perché travolti dai modelli della televisione e del mondo consumistico». Gabriele Muccino inquadra così la tematica principale del suo ultimo lavoro *Ricordati di me*. Una pellicola che si pone come punto di osservazione su un ceto medio in versione «occidentale», in preda a un'omologazione che si riverbera in un ménage familiare dai nervi scoperti. «In un contesto del genere - spiega il regista - la famiglia non

può che diventare luogo per eccellenza dell'incomunicabilità e dell'assenza di complicità. Una carica individualistica accomuna e possiede tutti i protagonisti della storia, ognuno a suo modo preteso a voler essere altro da quello che è». Sotto la maschera sociale, indurita negli anni, si condensa così un nido di insicurezze che nel corso del film si trasforma in una sorta di matematica del rimpianto e dello scontro. Qui nessuno si piace veramente, nessuno stima l'altro e le coppie si frantumano e si rincollano con un debole scotch. Insomma, due ore di dialoghi senza dialogo. «È tutta gente che cerca di continuo specchi in cui non si ritrova e il minimo abbozzo di riflessione viene delegato agli occhi del vicino con una domanda carica di ansia: come mi vedi, come mi trovi?». Inutile dire che le risposte possono solo gettare nuova benzina sul fuoco, anche perché improntate a una spietatezza che sembra sfruttare i momenti di debolezza altrui. Quasi una sfida, un tutti contro tutti, per allontanarsi dal peso della propria frustrazione. Essere meno mediocri della mediocrità dell'altro, uscire dall'anonimato e guadagnare un'eccezionalità senza fondamenta come quella di una velina alla tivù. Solitudini presuntuose che rischiano però

di scivolare prevedibilmente in una galleria di rapporti da mandare al macello. «Ci sono figli incoscienti che si credono padroni di un mondo svuotato di senso e genitori che stilano bilanci esistenziali fallimentari, nascondendo a fatica le coltre di muffa depositata sulle ambizioni di un tempo». Generazioni diverse, quindi, a ripetere ciclicamente i medesimi errori per un'insoddisfazione senza età che rivomita malleseri su malleseri con aggressività. «Del resto, siamo in una società governata dal qualunque, dove chi terrorizza e insieme promette, come sta facendo Bush, riesce a ottenere il massimo del consenso». E se la ricerca di un consenso «televivo» può rappresentare un modello, il meccanismo perverso che si innesca nel film non sempre arriva a essere veramente corrosivo. Le voci si sovrappongono e spesso si allargano in grida rancorose all'interno di una sceneggiatura che si appiglia a un canone di verosimiglianza. «Il grosso del mio lavoro sta proprio lì. Sceneggiatura, costruzione dei dialoghi, prove con gli attori e massimo realismo. Le riprese sono più che altro una semplice riscrittura in bella copia». Bella copia che in fin dei conti sembra il tentativo di un «Italian Beauty» che funziona a singhiozzo.

Padre e madre hanno rinunciato a una parte di sé per una manciata di sicurezze sociali. E la figlia vende l'anima per diventare velina



rockstar

**ARRESTATA COURTNEY LOVE
RISCHIA DUE ANNI DI CARCERE**
Rischia due anni di carcere la cantante Courtney Love, fermata al suo arrivo da Los Angeles all'aeroporto londinese di Heathrow con l'accusa di aver «messo in pericolo un aeromobile». Sembra che la vedova del leader dei Nirvana Kurt Cobain abbia abusato verbalmente degli assistenti di bordo durante il volo della Virgin Atlantic. Il personale di bordo ha cercato di calmare la cantante, che però ha continuato ostinatamente a rifiutare di sedersi al suo posto e di allacciare la cintura di sicurezza. La Love, accusata di comportamento aggressivo oltre che di aver messo in pericolo l'aeromobile, è stata condotta alla stazione di polizia di Heathrow per essere interrogata.

disconcerto

«KOINÈ», LA MUSICA È UN ARCOBALENO E RITA MARCOTULLI È IL SUO PIANOFORTE

Francesco Mändica

Koinè era nell'antica Grecia un bel modo per farsi capire, la koinè era il dialetto comune di una grande area geografica che andava da Atene al delta del Gange, una specie di sicuro esperanto che garantiva al popolo ellenico una certa disinvoltura nei commerci lungo le rive dei continenti. Koinè è anche il titolo dell'ultimo disco della pianista romana Rita Marcotulli, presentato lunedì scorso all'Ambra Jovinelli di Roma. Ed è singolare l'accostamento della visione «imperialista» dei fasti ellenici con questa musica, dove da subito si abita bene, perché guarda disinibita e disponibile a tutti i possibili incroci fra musiche e musiche, perché non si preoccupa di essere categorica, ma allarga le maglie, si fa largo fra cantautorato, elettronica, jazz e innepinate etniche, che già a

dirle queste categorie ci si sente vecchi: la musica di Rita Marcotulli si divincola con gusto e non prende posizione, non per ripiegarsi nell'assolutismo d'artista (come l'assolutismo dei poteri, e del linguaggio comune, pensiamo al latino) ma per cercare nessi, conflitti, convergenze e differenze, come se la musica fosse un processo evolutivo che non va per ere geologiche, ma per stati di tensione, per impulsi e frequenze. Sul palco, oltre al pianoforte, la voce e le percussioni dell'armeno Arto Tunçboyacıyan che zittisce tutti entrando sulla scena con una mezza bottiglia di ceres che diventa microfono, amplifica gorgheggi che sembrano preghiere ed invece sono parole in libertà che pian piano vanno a cercare i tasti bassi, i registri gravi del pianoforte: entra anche il contrabbasso,

quello di Anders Jormin, lui è presente in mezza discografia della Ecm: il suo è il suono del nord, è come l'urlo di Munch, desolato, ma ben vestito. E poi ancora il sax di Andy Sheppard e finalmente computer e campionatori, quelli di Metaxu, alias Maurizio Martusciello, che sporca audacemente i suoni, ne tira fuori striature e sfumature siderali, anticipa la pulsazione della batteria di Philippe Garcia ed istiga, perché il gesto della macchina di per sé su un palco è ancora provocazione. Il computer non ha ancora trovato legittimità né nel jazz né tantomeno nei teatri: anche l'apparenza viene celata: i cavi, i fili, i collegamenti danno fastidio: il tutto viene coperto, come feretro, con un enorme telo nero. Ma la musica non giova enormemente, il suono è pieno, lo

stomaco rimbomba. Buon segno. Anche due ospiti fanno capolino tra i tendoni del proscenio: la figlia d'arte Anja Garbarek (suo papà è Jan il sassofonista più zen del jazz europeo) che in fil di voce canta Sleep e Gianmaria Testa che si improvvisa banditore di numeri, cantastorie con voce ben arrugginita, serve a rompere il discorso musicale il suo intervento, serve a riportare la musica al binomio parola/ suono esattamente come la koinè linguistica, alla sua funzione primaria. Uno dei numi tutelari della musica, del pensiero aperto di Rita Marcotulli è François Truffaut: l'orizzonte in cui questa musica senza controindicazioni si muove è quello cinematografico, costruito per quadri e scenografie. Rigorosamente a colori.

Michael Jackson gela la Gran Bretagna

«Mi piace dormire coi bimbi, ma senza sesso»: un'intervista in tv scatena la stampa

Alfio Bernabei

LONDRA Bisogna cominciare dall'albero. Nell'enorme tenuta del cantautore Michael Jackson ce n'è uno gigantesco. È il suo albero favorito. Lassù, tra quei rami, dice di aver scritto alcune delle sue più famose canzoni. «Arrampicarmi sugli alberi è uno dei miei passatempi preferiti», dice a Martin Bashir, il giornalista che ha trascorso otto mesi con lui per girare *Living with Michael Jackson*, un documentario che l'altra sera è stato trasmesso dal canale inglese Itv, già considerato una rarità. L'ultima intervista che Jackson concesse a casa sua fu quando Oprah, presentatrice di un famoso show americano, andò a trovarlo poco dopo lo scandalo che lo aveva travolto a seguito della denuncia spiccata da un ragazzo tredicenne, Jordy Chandler, secondo il quale il cantante lo aveva molestato sessualmente.

«Vuoi venire su con me?» chiede Jackson a Bashir. Il giornalista scuote la testa mentre osserva Jackson che si slancia tra i rami. Arrivato ad una considerevole altezza si mette a sedere su una piattaforma di legno messa lì apposta per permettergli di scrivere le sue canzoni e di contemplare il mondo. Non sono molti gli uomini di quarantaquattro anni che si fanno una casa tra i rami degli alberi. Jackson è fatto così. Si descrive come un bambino «di quattro anni, non quarantaquattro», che ama i bambini. Vorrebbe adottarne due da ogni continente. «L'ispirazione per la mia musica viene da lassù - dice a Bashir - è scritta con bambini in mente. Sono molto sensibile alle loro sofferenze, alla condizione umana. Se non ci fossero bambini al mondo, se dovessero dirmi che tutti i bambini sono morti, mi ammazzerei».

Nella prima parte del programma vediamo Jackson circondato da stuoli

di bambini che visitano il suo parco giochi provvisto di giostre, trenini e zoo. Tutti felici. In contrasto racconta degli abusi che riceveva da suo padre quando all'età di otto anni, già dotato di straordinario talento musicale, faceva le prove sotto gli schiocchi di una frusta.

Un'infanzia traumatica, certo, ma non aiuta a spiegare il bizzarro congelamento infantile che resenta una sindrome alla quale è difficile dare un nome, col suo corollario di plastica facciale che è diventata automutilazione e la scabrosa predilezione per i ragazzini. Dice che due dei suoi figli sono stati un «regalo», mentre il terzo è nato da una madre sconosciuta. «Ho usato il mio sperma, in tutti e tre i casi», spiega Jackson che ancora non capisce, tra l'altro, come mai ci fu tanto chiasso quando lo scorso anno dondolo il piccolo Prince Michael II fuori da un balcone di Berlino per farlo vedere ai suoi fan. «Il bambino si stava solo divertendo», insiste. Per dimostrare che sa come trattare i figli si fa filmare mentre dà il biberon al piccolo che ha il viso coperto da un velo. Copre con maschere o fazzoletti anche il volto degli altri due figli, Prince

Michael Jackson «espone» suo figlio dalla finestra di un albergo a Berlino Il gesto suscitò moltissime polemiche



Michael I di sei anni e Paris di 4, per «proteggerli dalla pubblicità».

Verso la fine Bashir ha tentato di vederli un po' più chiaro sulla storia dei ragazzini che dormono nel suo letto. Ne ha intervistato uno, Gavin di dodici anni, che si sta riprendendo dalla chemioterapia per un tumore. «Sono stato io a chiedere a Michael se potevo stare nella sua camera da letto. Gli ho detto: "Michael tu dormi nel letto" e lui: "No, no, tu dormi nel letto". Ed io: "No, nel letto ci dormi tu". E lui a me: "Se mi vuoi bene tu dormi nel letto". Così alla fine ho dormito nel letto di Michael. È stato un divertimento quella notte».

Bashir chiede a Jackson: «Ti pare una cosa appropriata per un adulto?», Jackson risponde: «Perché uno non dovrebbe dividere il letto? È la cosa più bella dividere il letto con qualcuno». Bashir: «Ma non è preoccupante?». Jackson: «Perché preoccupante? Chi è il Jack lo squartatore nella stanza?». Bashir incalza: «Metti che io inviti gli amici di mio figlio o di mia figlia a casa e che poi vada a letto con loro?». Jackson: «Bene». Bashir: «Ma cosa direbbero i loro genitori?». Jackson: «Se sono schizzinosi ti direbbero che non puoi, ma...».

Alla fine Jackson, dopo aver rivelato che anche l'attore MacCaulay Culkin e il fratello di quest'ultimo dormirono nel suo letto esplicita: «Il fatto è che tu quando dici "letto" pensi al sesso. Ma non è sessuale. Si dorme. Rimbocco le coperte, è delizioso».

Parte della stampa inglese ha reagito scandalizzata auspicando che qualche tribunale gli tolga i tre figli. Secondo altri commentatori, dal documentario è venuto fuori soprattutto il ritratto di un uomo solo. Un Jackson inseguito che s'arrampica tra i rami, con la testa dentro un mondo tutto suo fatto di antica fragilità animale.

alfio@freeman.dircon.co.uk

Parte della stampa ha reagito chiedendo che al cantante vengano tolti i tre figli; per altri si tratta del ritratto di un uomo molto solo



Roberto Brunelli

Sulla tomba di suo padre, morto suicida, c'è scritto «To know him is to love him». Conoscerlo vuol dire amarlo. *To know him is to love him* era anche il suo primo successo: aveva solo 17 anni, il suo gruppo si chiamava Teddy Bears, la casa discografica dovette precipitosamente stampare 18 mila copie perché le richieste arrivavano dalle radio di tutta l'America. Era l'impubere 1958. Inizia così la leggenda di uno dei più grandi produttori musicali della storia del rock, Phil Spector. Il suo arresto per omicidio, lunedì all'alba di Los Angeles nella sua sontuosa villa situata nel sobborgo di Alhambra, rischia di mettere fine ad una delle vicende più gloriose (e anche controverse) del rock: il grande pubblico non lo sa, ma il nome di Spector, 62 anni, va messo di diritto tra i Dylan, i Beatles, gli Stones, è legato a *Let it Be*, a una canzone-simbolo come *Imagine*, al «wall of sound», una leggendaria tecnica di registrazione e di arrangiamento che ha fatto fare alla musica popolare del ventesimo secolo uno dei suoi balzi più prodigiosi.

La storia è brutta, e sembra uscire dalle pagine di James Ellroy: verso le 5 del mattino di lunedì, dei vicini di casa che avevano sentito tre o quattro colpi da arma da fuoco, avvertirono la polizia. Che trova il cadavere di tal Lana Clarkson, bionda scultorea di 40 anni, riverso sui marmi dell'ingresso dell'improbabile castello bianco che troneggia in mezzo alle casette familiari di Alhambra. Faceva l'attrice

di alcuni film di serie B, tra cui uno con Roger Corman (*Barbarian Queen*, un cult del genere), vari serial tv (tra questi *A-Team*), un po' di pubblicità. Spector, arrestato e interrogato, è stato rilasciato su cauzione (un milione di dollari, mica piccioli) e si è scelto come avvocato Robert Shapiro, uno dei legali del caso O. J. Simpson. Per ora Spector è l'unico sotto inchiesta, ma secondo gli inquirenti qualcun altro era nella villa al momento dello sparo.

Pioniere versatile ed eclettico, carattere insta-

bile, irascibile, grande eremita del rock e grande innovatore. La vicenda artistica di Phil Spector merita un romanzo a sé: nato nel '40 nel Bronx da una famiglia di origini russe, Philip Harvey Spector era un genio precoce. A 21 anni, grazie ai Teddy Bears, era già miliardario. Negli anni sessanta e nei primi sessanta il passaggio di Spector cambia definitivamente i canoni del fare musica. E quello a cui devono la fortuna gruppi femminili come le Crystals e le Ronnettes, è quello del cameo-cult di *Easy Rider* (fa la parte del pu-

Spector: Beatles, sound e spari

Libero su cauzione il celebre produttore accusato di aver ucciso una donna

Il produttore e arrangiatore Phil Spector arrestato lunedì a Los Angeles

sher), ha prodotto le cose più belle di Ike & Tina Turner, ha scritto insieme a Mick Jagger *Little by Little*, ma - soprattutto - è quello che inventa il «wall of sound», il «muro del suono»: orchestrazioni sontuose (sovente con fiati e percussioni), sovraincisioni, contrappunti inediti per l'epoca del pop, numerose chitarre suonate all'altra e via dicendo. Un approccio che cambiò la fisionomia di *Let it Be* dei Beatles, tanto da far inviperire Paul McCartney, che ritenne completamente snaturato il brano *The Long and Winding Road*, infarcito di fiati e archi (è notizia di questi giorni che McCartney e Ringo Starr stanno per fare uscire sul mercato una versione «epurata» dell'album). Ma sarebbe del tutto fuorviante considerare Spector una sorta di «wagneriano» del pop. Pensate a *Imagine* di John Lennon: suono allo stato puro, pulito, commovente per quanto è spoglio, «registrato come se fosse cantato al cesso» (la definizione è di Lennon). Il triplo *All Things Must Pass* di George Harrison è, si, roba da «wall of sound», ma in versione paradossalmente intimista. C'è il suo marchio, anche, su *Death of a ladies man*

di Leonard Cohen, su una delle Bibbie del rock-punk americano, *End of the Century*, dei mitici Ramones. Non è stato del tutto fermo, negli ultimi tempi. Sta per uscire il nuovo album degli Starsailor, giovani emergenti britannici: quattro dei quindici brani contenuti nel disco sono prodotti da Spector. Come vuole lo stereotipo, certo non è un tipo facile, il buon Phil. Narrano le cronache che abbia un debole per le armi da fuoco (il che non gioverà al processo). Un tipo passionale. «Vado in collera quando la gente dice che il rock'n'roll è cattiva musica: possiede una spontaneità che non esiste in nessuna altra forma musicale... è la sola ed è l'autentica cultura americana», ha dichiarato una volta. Pare che sia soggetto a depressioni, che sia irascibile. Nel '74 riportò ustioni varie e ferite multiple alla testa per un incidente automobilistico: si disse, allora, che si trattava di una messinscena per sottrarsi alle pressioni del *showbiz*. E un fatto che dopo l'incidente, Spector prese a fare una vita da eremita, rinchiodandosi nel suo «castello», perseguitato dalle proprie ossessioni, vittima dell'alcolismo, protagonista, talvolta, di atteggiamenti

violenti. Altrettanto leggendario lo scontro in sala di registrazione con i Ramones, che l'accusarono, nell'80, di averli minacciati con una pistola. Nel '77 Leonard Cohen disse che Spector era «un pazzo fuori da ogni controllo». Nel '98, al processo intentatogli dall'ex moglie Veronica (già cantante delle Ronettes) con l'accusa di averle sottratto introiti per 7 milioni di dollari, Phil trasformò l'interrogatorio in uno show. Accusa: «Signor Spector, si dice che lei fosse un perfezionista incallito, che costringeva gli artisti a passare ore in studio per ottenere il suono che desiderava, senza alcun riguardo per la loro stanchezza. E per questo che lei era considerato un genio?». Spector: «Ma lo sono ancora. Sono costretto a dirlo, sono sotto giuramento». Accusa: «Però qui lei ha chiesto una pausa e un bicchier d'acqua. Attenzioni che non aveva per i suoi artisti?». Spector: «Aveva un sapore strano quell'acqua: signor Giudice, chiedo che venga fatta un'analisi per scoprire se l'accusa ha tentato di adulterare il mio bicchiere d'acqua».

La mitologia rock è servita. I media, come sempre, hanno pane per i loro denti.

FIRENZE

ADRIANO
 Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino Il Signore degli Anelli - Le due torri 15.20-18.40-22.00 (E 5.00)
Sala Zaffiro Prendimi l'anima 15.05-17.00-18.55-20.50-22.45 (E 5.00)

ALFIERI ATELIER
 Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
 268 posti **La casa dei matti** 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4.00)

ASTRA II CINEHALL
 Piazza Beccaria Tel. 055/234366
 291 posti **Il Signore degli Anelli - Le due torri** 15.00-18.30-22.00 (E 5.00)

CIAC CINEHALL
 Via Faenza, 56r Tel. 055/212178
 270 posti **Prendimi l'anima** 15.25-17.15-19.05-20.55-22.45 (E 5.00)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA
 Via Cavour, 50r Tel. 055/217428
 460 posti **L'uomo del treno** 15.30-17.20-19.10-21.00-22.45 (E 7.00)

COLONNA CINEHALL
 Lungano Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
 500 posti **Prova a prendermi** 17.25-20.05-22.45 (E 5.00)

EXCELSIOR CINEHALL
 Via Carretani, 4lr Tel. 055/212798
 456 posti **Frida** 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 5.00)

FIAMMA
 Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
Sala 1 White Oleander 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 2 Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)

FIORILLA
 Via G. D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi Il cuore altrove 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4.00)
Sala Fiesole La sicurezza degli oggetti 16.00-18.15-20.30-22.45

FIRENZE
 Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 Ma che colpa abbiamo noi 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 2 Harry Potter e la camera dei segreti 16.00-19.00-22.00 (E 7.00)
Sala 3 Il mio grosso grasso matrimonio greco 20.00 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)

FLORA ATELIER
 Piazza Dalmasia, 2lr Tel. 055/4220420
Sala A Sognando Beckham 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala B L'appartamento spagnolo 500 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

FULGOR
 Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove White Oleander 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Marte Ma che colpa abbiamo noi 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Mercurio Gangs of New York 15.45-18.45-21.45 (E 7.00)
Sala Nettuno Il cuore altrove 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Venere Il segreto del successo 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL
 Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
 400 posti **Prova a prendermi** 17.25-20.05-22.45 (E 5.00)

GOLDONI
 Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
 500 posti **La felicità non costa niente** 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 4.00)

IDEALE
 Via Frenzuola, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/537776
 540 posti **Gangs of New York** 15.30-18.30-21.30 (E 5.00)

MANZONI
 Via Meriti, 109 Tel. 055/366808
 818 posti **Gangs of New York** 15.30-18.45-22.00 (E 4.50)

MARCONI
 Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 Gangs of New York 15.45-19.00-22.15 (E 7.00)
Sala 2 Lontano dal Paradiso 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 3 Il mio grosso grasso matrimonio greco 150 posti 15.45-17.30-19.15-21.00-22.45 (E 7.00)

MULTISALA VARIETY
 Via del Madonnaio, 46 - Via Arelina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna Ma che colpa abbiamo noi 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Platone White Oleander 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Saturno Darkness 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Sole Gangs of New York 16.00-19.00-22.00 (E 7.00)
Sala Urano Frida 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

ODEON CINEHALL
 Piazza Strozzi, 1 Tel. 055/214068
 688 posti **Il Signore degli Anelli - Le due torri** 15.00-18.30-22.00 (E 5.00)

PORTICO
 Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu Prova a prendermi 15.00-17.30-20.05-22.45 (E 5.00)
Sala Verde Il Signore degli Anelli - Le due torri 150 posti 15.00-18.30-22.00 (E 5.00)

PRINCIPE
 Viale Matteotti Tel. 055/575891
Sala 1 Gangs of New York 350 posti 15.45-18.45-22.00 (E 4.50)
Sala 2 Ma che colpa abbiamo noi 150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4.50)

PUCCINI
 Piazza Puccini, 41 Tel. 055/362067
 700 posti **Spettacolo teatrale** (E 4.13)

SPAZIUNO FESTIVAL
 Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
 148 posti **L'uomo senza passato** 16.30-18.35-20.30-22.45 (E 6.20)

SUPERCINEMA
 Via dei Cimatori Tel. 055/217922
 Gangs of New York 16.00-19.15-22.45 (E 6.20)

VERDI ATELIER
 Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
 1150 posti **Spettacolo teatrale** (E 4.13)

VITTORIA
 Via Pagnini, 34lr Tel. 055/480879
 680 posti **Ma che colpa abbiamo noi** 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

IL NOSTRO FILM

White Oleander, uno sguardo disincantato nella disperazione dell'universo femminile

Micelle Pfeiffer è una madre cinica e disperata, una donna imponente e dirompente. Renée Zellweger invece si scioglie in cascate di dolcezza e sofferenza. Robin Wright Penn recita con un tocco di genialità il ruolo dell'invasata squilibrata paranoica. E infine la giovane Alison Lohman, una lieta scoperta, filtra attraverso i suoi occhi di adolescente il mondo tutto al femminile - e rigorosamente in biondo - che questa pellicola di Peter Kosminsky offre allo spettatore. Seppure manca di una regia incisiva e di una sceneggiatura all'altezza, *White Oleander* riesce comunque a colpire il bersaglio raccontando una storia dura e delicata allo stesso tempo. Un discreto film che però non mette del tutto a frutto le proprie potenzialità.



Prova a prendermi commedia-azione
 Di Steven Spielberg con Leonardo Di Caprio, Tom Hanks, Christopher Walken, Martin Sheen, Nathalie Baye, Frank John Hughes

Frida drammatico-biografico
 Di Julie Taymor con Salma Hayek, Alfred Molina, Geoffrey Rush, Ashley Judd, Antonio Banderas, Edward Norton, Valeria Golino

Gangs of New York drammatico
 Di Martin Scorsese con Leonardo Di Caprio, Daniel Day-Lewis, Cameron Diaz, Liam Neeson, Jim Broadbent, John C. Reilly, Henry Thomas

L'intensa vita della pittrice messicana Frida Kahlo, i suoi amori, i suoi successi, le sue infinite disgrazie, fino alla prematura morte. In una parola, la sua «rivoluzione». Una rivoluzione su tutti i fronti: dall'arte alla politica al sesso, attraverso il matrimonio con il famoso pittore Diego Rivera, le sue avventure omosessuali e la sua relazione con Leon Trotsky. Un film bello ed emozionante.

a cura di Edoardo Semmla

SALA ESSE

Via del Ghirlandajo, 38 Tel. 055/666643
 Riposo

CINECLUB CINECITTA

Via Ptsana, 576 Tel. 055/7324510
 99 posti **Rassegna Luis Bunuel** 20.30-22.15-22.45

ANITELLA

C.R.C. Via di Puliciano, 53 Tel. 055/621207
 Riposo

BARBERINO DI MUGELLO COMUNALE

Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
 Riposo

BORGHI SAN LORENZO

DON BOSCO Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
 Riposo

GIOTTO

Corso Matteotti, 151 Tel. 055/8459658
 600 posti **Bowling a Columbine** 21.30

CAMPILISENZIO

VIS PATTÈ Via F.lli Cervi Tel. 055/8890441
 Il mio grosso grasso matrimonio greco 15.00-17.20-20.10-22.30 (E 5.50)
 Ma che colpa abbiamo noi 14.50-17.25-20.10-22.35 (E 5.50)
 Gangs of New York 15.30-17.10-19.00-20.30-22.25 (E 5.50)
 Il cuore altrove 15.10-17.30-20.20-22.40 (E 5.50)
 L'appartamento spagnolo 15.00-17.35-20.10-22.35 (E 5.50)
 Prendimi l'anima 15.20-17.40-20.20-22.45 (E 5.50)
 Prova a prendermi 14.50-17.00-17.45-20.00-20.45-22.55 (E 5.50)
 Il pianeta del tesoro 15.30-17.40 (E 5.50)
 Frida 20.00-22.40 (E 5.50)
 Il Signore degli Anelli - Le due torri 15.10-16.45-17.20-19.00-20.25-21.00-22.30 (E 5.50)
 La felicità non costa niente 15.20-17.35-20.15-22.25 (E 5.50)
 Spirit - Cavallo selvaggio 14.50-17.45 (E 5.50)
 Darkness 20.20-22.35 (E 5.50)
 White Oleander 15.10-17.40-20.10-22.30 (E 5.50)

EMPOLI

CRIStALLO CINEHALL Via T. da Battifolle Tel. 0571/73669
 Il Signore degli Anelli - Le due torri 15.30-18.45-22.00 (E 7.00)

LA PERLA

Via dei Neri, 5 Tel. 0571/72723
 Non pervenuto

FIESOLE

UNIONE Via Arelina, 24 Tel. 055/6505188
 Riposo

FIGLINE VALDARNO

NUOVO CINEMA Via Roma, 15 Tel. 055/951874
 Riposo

SALESIANI

Via Roma, 20 Tel. 055/9156066
 Riposo

FIRENZUOLA

DON O. PUCCEtti Via Villani, 42 Tel. 055/819008
 Riposo

GREVE IN CHIANTI

BOITO D'ESSAI Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889
 Riposo

IMPRUNETA

BUONDELMONTI Piazza Buondelmonti, 27
 Riposo

LASTRA A SINGIA

MODERNO Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783
 L'amore infedele - Unfaithful 20.30-22.45 (E 6.71)

LONDA

CINEMA PARROCCHIALE Via Don Tommaso Salvini, 8
 Riposo

MARBRADI

ANIMOSI Via della Repubblica Tel. 055/8045166
 Riposo

MONTELUPO FIORENTINO

MIGNON D'ESSAI Via B. Sinibaldi, 35 Tel. 0571/51140
 Riposo

PONTASSIEVE

ACCADEMIA Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252
 294 posti **Il mio grosso grasso matrimonio greco** 21.30

REGGELLO

EXCELSIOR Via Dante Alighieri, 7
 Riposo

SAN CASCIANO VAL DI PESA

EVEREST Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
 300 posti **Il mio grosso grasso matrimonio greco** 21.30 (E 4.13)

SAN DONATO IN POGGIO

SOCIETA FILARMONICA VERDI Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
 Riposo

SCANDICCI

AURORA Via S. Bartolo in Tulo, 1 Tel. 055/2571735
 900 posti **Il Signore degli Anelli - Le due torri** 18.40-22.00 (E 6.20)

MULTISALA CABIRIA

Piazza Piave, 2 Tel. 055/255590
Sala 1 Prova a prendermi 20.15-22.45 (E 4.50)
Sala 2 Gangs of New York 21.30 (E 4.50)

SCARPERIA

CINEMA GARIBALDI Via Lippi Tel. 055/4490614
 Riposo

SESTO FIORENTINO

CINEMA GROTTA Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 Prova a prendermi 20.10-22.45 (E 4.50)
Sala 2 Il Signore degli Anelli - Le due torri 19.00-22.15 (E 4.50)
Sala 3 Gangs of New York 19.10-22.15 (E 4.50)
Sala 4 Prendimi l'anima 20.55-22.45 (E 4.50)

VICCHIO

CINEMA TEATRO GIOTTO Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
 Riposo

AREZZO

CORSO MULTISALA Corso Italia, 115 Tel. 055/2488322834
Sala Luci Il Signore degli Anelli - Le due torri 15.00-18.30-22.00
Sala Suoni L'appartamento spagnolo 550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30

EDEN

Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/3536422834
 180 posti **La felicità non costa niente** 20.30-22.30
 2 Prendimi l'anima 20.30-22.30
 90 posti
 Il cuore altrove 15.10-17.30-20.20-22.40 (E 5.50)
 L'appartamento spagnolo 15.00-17.35-20.10-22.35 (E 5.50)
 Prendimi l'anima 15.20-17.40-20.20-22.45 (E 5.50)
 Prova a prendermi 14.50-17.00-17.45-20.00-20.45-22.55 (E 5.50)
 Il pianeta del tesoro 15.30-17.40 (E 5.50)
 Frida 20.00-22.40 (E 5.50)
 Il Signore degli Anelli - Le due torri 15.10-16.45-17.20-19.00-20.25-21.00-22.30 (E 5.50)
 La felicità non costa niente 15.20-17.35-20.15-22.25 (E 5.50)
 Spirit - Cavallo selvaggio 14.50-17.45 (E 5.50)
 Darkness 20.20-22.35 (E 5.50)
 White Oleander 15.10-17.40-20.10-22.30 (E 5.50)

POLITEAMA

Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
 Grande Salotto Riposo

SUPERCINEMA

Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
 600 posti **Prova a prendermi** 15.00-17.30-20.00-22.30

AMBRA

FILARMONICA Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
 Riposo

BIBBIENA

SOLE Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
 478 posti **Bowling a Columbine** 21.30

CORTONA

SIGNORELLI Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
 Riposo

FOIANO DELLA CHIANA

APOLLO Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
 Riposo

MONTE S. SAVINO

CINEMA TEATRO VERDI
 Riposo

PONTE A POPPI

DANTE Tel. 0575/529164
 Riposo

S. GIOVANNI VALDARNO

BUCCI Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
 Riposo

MASACCIO

Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
 Riposo

SALA MARILYN

Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
 Riposo

SOCI

ITALIA . Tel. 0575/560039
 Riposo

GROSSETO

EUROPA Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1 Prova a prendermi 475 posti
Sala 2 Il Signore degli Anelli - Le due torri 144 posti

MARRACCINI

Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
 604 posti **Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti** 15.30-17.10-18.50
 Frida 20.30-22.30

MODERNO

Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
 1000 posti **Gangs of New York** 16.00-19.00-22.15

CASTEL DEL PIANO

ROMA Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592
 L'amore infedele - Unfaithful 21.15

FOLLIGNA

ASTRA Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
 L'amore infedele - Unfaithful

ORBETELLO

ATLANTICO Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
 240 posti **Prendimi l'anima** 18.00-20.00-22.00

SUPERCINEMA

Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1 Prova a prendermi 350 posti 17.30-20.00-22.30
Sala 2 Gangs of New York 16.30-19.15-22.00

LIVORNO

AURORA V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/40988
 400 posti **Il Signore degli Anelli - Le due torri** 15.30-18.50-22.15

GRAGNANI

Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
 Prendimi l'anima 15.50-18.00-20.20-22.30

GRAN GUARDIA

Via Grande, 119 Tel. 0586/885165
 1613 posti **Il Signore degli Anelli - Le due torri**

GRANDE MULTISALA

Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala Colombo Ma che colpa abbiamo noi 15.45-18.00-20.15-22.30
Sala Magellano Darkness 16.00-18.15-20.30-22.30
Sala Vespucci Gangs of New York 540 posti 15.30-18.45-22.00

METROPOLITAN

Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
 780 posti **Gangs of New York** 15.50-19.00-22.10

ODEON

Largo Valdese, 6 Tel. 0586/899233
 900 posti **Prova a prendermi**

QUATTRO MORI

Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/899640
 668 posti **White Oleander** 16.00-18.10-20.20-22.30

CASTIGLIONCELLO

Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
 Riposo

CECCINA

MODERNO Via Italia 4 Tel. 0586/680299
 Riposo

TIRRENO MULTISALA

gli appuntamenti

il concerto

La violinista Sayaka Shoji al Verdi con l'Ort e il maestro Neschling

FIRENZE È una vera e propria star del violino. Ad appena 19 anni la giapponese Sayaka Shoji suona nei teatri più prestigiosi del mondo. Stasera sarà al Teatro Verdi (ore 21) con l'Orchestra della Toscana per un concerto, trasmesso su Radio Rai Tre, che vedrà sul podio il brasiliano John Neschling, direttore dell'Orchestra sinfonica di San Paolo e autore della colonna sonora del Bacio della donna ragno.



il convegno

La cultura tedesca e italiana in 50 anni di storia dopo il '45

FIRENZE Cinquanta anni di rapporti tra la cultura italiana e tedesca dopo il 1945. Questo il tema del convegno che si terrà all'Università di Firenze domani (dalle 14.30 nell'aula magna in piazza San Marco 4), venerdì e sabato (dalle 9 presso l'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, piazza Strozzi 1). Tra i vari interventi ci saranno anche quelli degli studiosi Manfred Osten, Enno Rudolph, Sergio Givone e Mario Caciagli.

il teatro

Le serve di Jean Genet a Buti con la regia di Marco Baliani

PISA Due donne in servitù prigioniera dei rapporti da loro stesse costruiti. Frenate nelle loro pulsioni e attrici di se stesse in un rituale che sembra fin dall'inizio un cerimoniale di morte. Sono Le serve di Jean Genet, stasera al Teatro di Buti (via Disperati 10, tel. 0587724548, ore 21.15), per la regia di Marco Baliani, con Maria Maglietta, Lorenza Zambon e Emanuela Villagrossi.

il cinema

Ciak su Francois Truffaut al cinema Terminale di Prato

PRATO Tutto Truffaut minuto per minuto. Ha inizio stasera al cinema Terminale di Prato (sala Anna Magnani) la rassegna completa sui film del regista Francois Truffaut, protagonista indiscusso della Nouvelle vague, da 1400 colpi a Finalmente domenica. Stasera tocca al cortometraggio Les Miston e 1400 colpi (ore 21.30), preceduti dalla presentazione di Massimo Smuraglia, direttore della scuola di cinema Anna Magnani.

teatri

Firenze

- A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Carnadori 7r - Tel. 055.221646
Mercoledì 26 febbraio ore 21.00 Concerto straordinario musiche di Mozart, Schubert, Debussy con P. Lang pianoforte
A.G.M.S.
Via della Pazzola, 7r - Tel. 055.580996
Riposo
ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
Via Adriani 27 - Tel. 055.690487
Oggi ore 21.00 Inaugurazione della personale di Marcella Fissi con la partecipazione degli Harmonia Ensemble
AMICI DELLA MUSICA
Via Saffari, 49 - Tel. 055.607440
Teatro della Pergola: sabato 8 febbraio ore 16.00 Concerto: Sestetto Filarmonici di Berlino musiche di Brahms
CENTRO CULTURALE DI TEATRO
Villa Arlabene - Piazza Alberti - Tel. 055.58300382
Lycium di Via degli Alfani: domani ore 16.30 Ingresso libero Carteggio e Poesie Sibilla Aleramo e Dino Campana, lettura spettacolo con R. Ciomi, P. Bartolini
CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI
Via di S. Salvi, 12 - Tel. 055.6236195
Riposo
CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI
Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055.292180
Riposo
FILARMONICA G. ROSSINI
Via Castellani, 7 - Tel. 055.280236
Riposo
FLORENCE SYMPHONIETTA
Via S. Reparata, 40 - Tel. 055.477805
Riposo
MUSICUS CONCENTUS
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347
Riposo
ORATORIO SAN NICCOLO AL CEPPO
Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055.8418532
Riposo
ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055.783374
Riposo
PUPI DI STAC
Via Bollo, 15 - Tel. 055.3245099
Sabato 8 febbraio ore 17.00 Storia di Baccellino!
Teatro Le Laudi: domenica 9 febbraio ore 16.00 Cenerentola... una Cenerentola Toscana
SALA FIABA
Via delle Mimose, 12 - Tel. 055.7398857
Domenica 9 febbraio ore 17.00 La bottega di Sghio commedia in tre atti in vernacolo fiorentino di G. Bongini regia di A. Foti presentato da Comp. Stabile del Teatro Reims
SASCHALL
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112
Domenica 9 febbraio ore 21.00 Daniele Luttazzi
TEATRO CANTIERE FLORIDA
Via Pisana, 11 - Tel. 055.7131783
Riposo
TEATRO CESTELLO
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055.294609
Sabato 8 febbraio ore 21.00 Da giovedì a giovedì di A. De Benedetti regia di M. Perini
TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211
Oggi ore 20.30 Madama Butterfly musiche di G. Puccini regia di P. Samaritani Dir. D. Oren con l'Orchestra e Coro del Maggio Musicale Fiorentino
TEATRO DELLA PERGOLA
Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055.22641-2264335
Oggi ore 16.45 Campus Teatro-Incontro con la Compagnia presso lo Student Point di Via S. Gallo 25
Oggi ore 20.45 La figlia di Iorio di G. D'Annunzio regia di M. Faraoni con G. Ferzetti, E. Blanc, M. Adorisio
TEATRO DELLE DONNE
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055.2347572
Riposo
TEATRO DI RIFREDI
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.4220361
Oggi ore 21.00 Ristorante immortale presentato da Compagnia Fioz
TEATRO LA NAVE
Via Villamagna, 111 - Tel. 055.6530284
Sabato 8 febbraio ore 21.30 001127 licenza di trippalo tre atti comici in vernacolo di T. Zenni regia di V. Ranfagni presentato da Gruppo teatrale La Nave
TEATRO LE LAUDI
Via Leonardo da Vinci, 2r - Tel. 055.572831
Riposo
TEATRO NUOVO

- Via Fanfani, 16 - Tel. 055.413067
Sabato 8 febbraio ore 21.15 Ossibuchi e palle d'oro tre atti comici di S. Nelli regia di R. Bulgherini con S. Forconi, G. Brilli, R. Bulgherini presentato da Comp. Il Grillo
TEATRO NUOVO SENTIERO
Via delle Panche, 36
Sabato 8 febbraio ore 21.00 La porta aperta di F. Romei con la Compagnia Il Carrozone
TEATRO PUCCINI
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067
Oggi ore 21.00 Adenoidi con D. Luttazzi
TEATRO REIMS
Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255
Sabato 8 febbraio ore 21.00 L'argento vivo tre atti comici in vernacolo fiorentino di S. Zambaldo regia di G. Nannini
TEATRO VERDI
Via Ghibellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
Oggi ore 21.00 Concerto per violino ed orchestra musiche di Schubert, Mozart, Beethoven Dir. J. Neschling con S. Shoji (violino) e l'Orchestra della Toscana
Bagno a Ripoli
TEATRO ACLI
Via Chiarignana, 13 - S. Piero a Erma - Tel. 055.640662
Riposo
Barberino del Mugello
TEATRO COMUNALE
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055.8418532
Venerdì 7 febbraio ore 21.00 Johan Padan a la scoperta delle Americhe testo e regia di D. Fo con la Compagnia Teatrale Dario Fo e Franca Rame
Fiesole
SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055.597851
Riposo
Greve
TEATRO BOITO
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055.853889
Giovedì 20 febbraio ore 21.15 La Brocca rotta di H. Von Kleist regia di R. Avallone presentato da Compagnia Il Cardigan - Punto e a Capo
Rufina
PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.8396177
Sabato 8 febbraio ore 21.15 L'Agonia di Schizzo commedia comica in tre atti in vernacolo fiorentino di A. Setti e D. Fazzini presentato da Gruppo del Teatro Rufina
S. Casciano Val di Pesa
TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055.8290146
Riposo
San Donato in Poggio
SOCIETA FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 - Tel. 005.8072841
Riposo
San Piero a Ponti
TEATRO IL GORINELLO
Via del Santo 3 - Tel. 055.8999717
Sabato 8 febbraio ore 21.30 Io rufo, Tu ammazzai... Lui va in galera di F. Bravi regia di S. Graziano
Scandicci
TEATRO STUDIO
Via G. Donizetti 58 - Tel. 055.757348
Oggi ore 21.15 Mpalermu di E. Dante
Sesto Fiorentino
TEATRO DELLA LIMONAI
Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852
Domenica 9 febbraio ore 16.00 Festa di Apertura: Dolci e Musiche dal mondo
Tavarnuzze

- MODERNO
Via Gramsci, 5 - Tel. 055.2373494
Domenica 9 febbraio ore 17.00 Il Gatto con gli stivali con A. Staccini, N. Guasti, F. Cortini Pagni, F. Giannini, F. Fini, M. Nencetti e M. Calosi
Arezzo
TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA
Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575.323397
Venerdì 14 febbraio ore 21.00 La Festa di S. Scimone regia di G. Imperato con F. Sframelli, S. Scimone, N. Rignanesi, scene S. Tramonti, musiche di P. Trampetti
Barga
TEATRO DEI DIFFERENTI
Via di Mezzo - Tel. 0583.724770
Martedì 11 febbraio ore 21.15 Arlecchino servitore di due padroni con M. Bartoli
Buti
TEATRO F. DI BARTOLO
Via F.lli Disperati, 10 - Tel. 0587.724548
Oggi ore 21.15 Le serve di J. Genet con M. Maglietta, L. Zambon, E. Villagrossi
Carrara
TEATRO DEGLI ANIMOSI
Piazza Cesare Battista - Tel. 0585.641425
Venerdì 14 febbraio ore 21.00 La Senna festeggiante serenata per tre voci con strumenti musiche di A. Vivaldi Direttore F. Biondi con C. McFadden soprano, S. Mingardi contralto, A. Abete basso
Cascina
TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnolo 655 - Tel. 050.744400
Sabato 15 febbraio ore 21.00 Disperati intellettuali ubriaconi spettacolo di teatro musica regia di A. Garzella con Stefano Bollani e Bobo Rondelli
Teatro Rossini di Pontasseri: sabato 8 febbraio ore 21.00 L'ultimo scugnizzo di T. Russo con N. D'Angelo
Castiglion Fiorentino
TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO
Tel. 0575.657460
Venerdì 14 febbraio ore 21.15 Il fantasma di Canterville di U. Chiti con L. Poli
Cavriglia
TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA
Piazza Berlinguer - Tel. 055.9166536
Sabato 15 febbraio ore 21.00 Amore senza tempo regia di E.M. La Manna con V. Valeri, M. Marino
Grosseto
TEATRO DEGLI INDUSTRI
Via Mazzini, 101 - Tel. 0564.421151
Martedì 18 febbraio in scena Barbara di A. Orlando con V. Mastandrea, F. Ferri, E. La Rosa
Livorno
CENTRO ARTISTICO J.L. GRATTACIELOA
Via del Platano, 6 - Tel. 0586.896059
Giovedì 6 marzo ore 21.15 8 donne
TEATRO DELLE COMMEDIE
Via Giovanni Maria Terreni, 3 - Tel. 0586.404021
Chiuso
TEATRO LA GOLDONETTA
Via Carlo Goldoni - Tel. 0586.834263
Riposo
TEATRO LA GRAN GUARDIA
Via Grande, 121 - Tel. 0586.885165
Oggi ore 21.00 Turno A Carmen di P. Merimé regia di G. Sepe con M. Guerritore

- TEATRO MASCAGNI
Via Del Vecchio Lazzeretto, 8 - Tel. 0586.854163
Oggi ore 10.00 Concinzine alle così spettacolo per bambini delle scuole materne
Lucca
TEATRO DEL GIGLIO
Piazza del Giglio - Tel. 0583.46531
Venerdì 7 febbraio ore 21.00 Cholera di R. De Simone con M. Bruno, M. Castiglia, R. Converso, G. De Feo, G. Parisi, L. Preite
Massa
PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585.41678
Venerdì 14 febbraio ore 21.15 Traviata con Lella Costa
Pisa
TEATRO VERDI
Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111
Oggi ore 21.00 Macbeth Concerto da W. Shakespeare di L. Curino con L. Curino, F. De Francesco, M. Di Mauro
Pistoia
TEATRO MANZONI
Corso Gramsci 121 - Tel. 0572.991609
Giovedì 20 febbraio 21.00 Vecchie D. Segre regia di D. Segre M. G. Grassini, B. Valmorin
Poggibonsi
TEATRO VERDI
Via del Commercio, 15 - Tel. 0577.981298
Venerdì 21 febbraio corsi Il potere della voce - Daniela Dolce Il canto, la parola, la respirazione, il movimento corporeo, la meditazione, l'improvvisazione vocale. Il canto d'insieme sono vissuti come strumenti per raggiungere la profondità del nostro essere liberando una energia potente che apre nuove strade alla creatività
Pontedera
TEATRO MANZONI
Via Manzoni, 22 - Tel. 0587.57034
Venerdì 7 febbraio ore 21.00 Possibilities di H. Barker regia di A. Santagata
Prato
FABBRICONE
Via Targetti - Tel. 0574.690962
Domenica 9 febbraio ore 16.00 A pancia in su teatro per ragazzi
POLITEAMA PRATESE
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.603758
Venerdì 21 febbraio ore 21.00 La vedova allegra operetta in tre atti regia di S. Marchini con la Compagnia del teatro Politeama Pratese e Camerata strumentale «Città di Prato»
TEATRO METASTASIO
Via Cairoli, 61 - Tel. 0574.608501
Oggi ore 21.00 La palla al piede di G. Feydeau regia di A. Pugliese con L. De Filippo, G. Imperato, C. Rosi
San Gimignano
TEATRO DEI LEGGIERI
Piazza Duomo - Tel. 0577.940008
Riposo
Siena
TEATRO DEI RINNOVATI
Piazza Il Campo - Tel. 0577.592265
Riposo
TEATRO DEI ROZZI
Piazza Indipendenza - Tel. 0577.46940
Martedì 11 febbraio ore 21.00 La palla al piede di G. Feydeau con L. De Filippo
Viareggio
TEATRO POLITEAMA
Lungomare Corrado del Greco - Tel. 0584.966728
Martedì 11 febbraio in scena La locandiera di G. Colson regia di M. Panici con P. Villosiori, M. Wertmuller
Volterra
TEATRO PERSIO FLACCO
Tel. 0588.88204
Venerdì 7 febbraio ore 21.15 Edipo Re di Sofocle

giorno & notte

La bacchetta di Oren al Comunale e i suoni house all'Universale con Coccoluto dj

MUSICA Al Teatro Comunale di Firenze concerto dell'Orchestra del Maggio musicale diretta da Daniel Oren in un programma dove spiccano Schelomo, rapsodia ebraica e i Chichester Psalms di Bernstein (ore 20.30), replica venerdì alle 20.30). All'Universale (via Pisana 77r, dalle 20) stasera in consolle sale il dj Claudio Coccoluto (nella foto) in assoluto il dj italiano più famoso in Italia e all'estero. Con la forza dei suoi 55mila dischi, tanti sono quelli collezionati e catalogati. Al Jazz Club (via de' Caccini, ingresso soci, ore 22.15) Duo-Stoetsvskij in concerto. Al Kellerplatz di Prato (via Migliorati 7, ore 22.30, ingresso libero) selezioni dei gruppi per Arezzo



Wave. All'Elliot Braun (via Ponte alle Mosse 117r, dalle 22) Baratto Party. All'Ndc (via Arti e mestieri 7, Montelupo, ore 22) DiscoCock-

tailBar con dj.

TEATRO Al Teatro Giotto di Vicchio va in scena stasera, alle 21.30, Amleto, per la regia di Antonio Latella. Al teatro Guglielmi di Massa l'Associazione teatrale Artem mette in scena, alle 21.15, una rilettura di Hedda Gabler di Ibsen (replica nei giorni seguenti). Al Teatro Solvay di Rosignano Solvay c'è alle 21.30, Il mercante di Venezia. CINEMA Al cinema di Castello continua la prospettiva dedicata ai fratelli Marx con La guerra lampo dei fratelli Marx (ore 18.30, replica lunedì alle 21.30). Al Cinecittà cineclub (via Pisana 576) ap-

puntamento con la rassegna su Luis Bunnuel e la proiezione di Tristana (ore 20.30), del film documentario Terra senza pane (ore 22.15) e di Nazarin (ore 22.45). INCONTRI Al British Institute di Firenze (Palazzo Lanfredini, Lungarno Guicciardini 9, ore 18) conferenza di David Walthall su «Tuscan Troubadors: a Renaissance in popular song». Alla libreria Feltrinelli (via cerretani 30r, ore 18) presentazione di Facoltà di silenzio, un giallo di Rossella Martina. Sarà presente l'autrice. ROCK CONTEST Proseguono le iscrizioni per partecipare al Rock Contest. Fino al 13 febbraio,

entro le 18.30, c'è tempo per presentare le proprie candidature. Basta presentare un cd audio o un'audiocassetta contenente tre brani originali del gruppo, una foto, una scheda biografica con la formazione, il genere suonato la scheda tecnica. Il bando per concorrere è scaricabile dai siti internet www.controradio.it e www.rockcontest.it. MOSTRE Allo Studio Art Centers International (Palazzo dei Cartelloni, via Sant'Antonino 11, ore 16) si inaugura la mostra dell'artista americano Christopher Ryan «On the Surface of Things». Fino al 16 febbraio. Orario: lunedì-venerdì 9-17, ingresso gratuito.

PUCCINI theater OFF florence
SASCHALL REPLICA STRAORDINARIA!!! domenica 9 febbraio ore 21.00 DANIELE LUTTAZZI in "adenoidi"
NINO D'ANGELO in "L'ultimo scugnizzo"
NATALINO BALASSO in "Dammi il tuo cuore, mi serve"

scelti per voi

SCREAM 2
Regia di Wes Craven- con Neve Campbell, Courtney Cox, David Arquette. Usa 1998. 120 minuti. Horror.

MI MANDA RAITRE
Conduce Piero Marrazzo
Rimborsi RC auto: migliaia di cittadini si sono rivolti ai giudici di pace per chiedere il rimborso dei premi pagati in eccesso.



BATMAN
Regia di Tim Burton - con Michael Keaton, Jack Nicholson, Kim Basinger. Usa 1989. 124 minuti. Fantasy.

LE MANI FORTI
Regia di Franco Bernini - con Francesca Neri, Claudio Amendola, Enzo Decaro. Italia 1997. 95 minuti. Drammatico.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 2 columns: Time slot (Rai Uno) and Program details (e.g., 6.00 EURONEWS, 6.30 TG 1).

Table with 2 columns: Time slot (Rai Due) and Program details (e.g., 6.05 CERCANDO CERCANDO, 6.10 TG 2).

Table with 2 columns: Time slot (Rai Tre) and Program details (e.g., 6.00 RAI NEWS 24, 6.05 SPECIALE LA STORIA).

Table with 2 columns: Time slot (Rete 4) and Program details (e.g., 6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE, 6.40 LIBERA DI AMARE).

Table with 2 columns: Time slot (Canale 5) and Program details (e.g., 6.00 TG 5 PRIMA PAGINA, 6.05 TRAFFICO).

Table with 2 columns: Time slot (Italia 1) and Program details (e.g., 6.00 METEO, 6.05 OROSCOPO).

Table with 2 columns: Time slot (giorno) and Program details (e.g., 6.00 TELEGIORNALE, 6.30 CALCIO COPPA ITALIA).

Table with 2 columns: Time slot (sera) and Program details (e.g., 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO, 20.30 TG 2).

Table with 2 columns: Time slot (sera) and Program details (e.g., 20.00 RAI SPORT TRE, 20.15 BLOB).

Table with 2 columns: Time slot (RADIO) and Program details (e.g., RADIO 1, RADIO 2, RADIO 3).

Table with 2 columns: Time slot (TELE+) and Program details (e.g., 12.45 CROCODILE DUNDEE 3, 14.25 IL VENTO DEL GHACCIO).

Table with 2 columns: Time slot (TELE+) and Program details (e.g., 14.05 IL CUORE CRIMINALE DELLE DONNE).

Table with 2 columns: Time slot (cine) and Program details (e.g., 16.45 GIOVANI ATTORI CRESCONO, 17.00 GLI SCORPIONI).

Table with 2 columns: Time slot (cine) and Program details (e.g., 15.00 LAST SEPTEMBER, 16.45 EXISTENZ).

Table with 2 columns: Time slot (cine) and Program details (e.g., 17.00 BEN DARK: LA MIA AUSTRALIA, 18.00 I PARADISI DEGLI ANIMALI).

Table with 2 columns: Time slot (cine) and Program details (e.g., 16.45 GIOVANI ATTORI CRESCONO, 17.00 GLI SCORPIONI).

Table with 2 columns: Time slot (cine) and Program details (e.g., 15.00 LAST SEPTEMBER, 16.45 EXISTENZ).

Table with 2 columns: Time slot (cine) and Program details (e.g., 17.00 BEN DARK: LA MIA AUSTRALIA, 18.00 I PARADISI DEGLI ANIMALI).

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.

ex libris

Che cos'è il mondo? Dov'è?

Simone de Beauvoir
«Tutti gli uomini sono mortali»

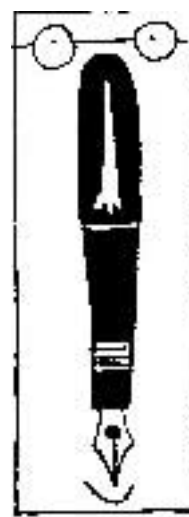
tocco&ritocco

MERLO, ILLUSTRISSIMO SIGNOR NÉ NÉ

Bruno Gravagnuolo

Merlo? E lui Né Né. Curioso assai, Francesco Merlo sul *Corriere*. A metà tra l'azzeccagarbugli manzoniano e il caudico, esilarante Zi Dima pirandelliano de *La Giara*. Merlo almanacca di terze vie pacifiste tra Bush e Saddam. Inventandosi che chi vuole la pace è un «signor Né-Né» (Né con Bush, Né con Saddam). E che quel signor Né-Né avrebbe ritardato la lotta alle Br, e financo la guerra contro Hitler. Ma poi, proprio come Zi Dima, si imbottiglia da solo nella giara: «Dittatore feroce e terrorista meno pericoloso di una guerra, il male minore... Ma (forse) guerra purtroppo necessaria per fermare le follie imperiali di un dittatore... Né-Né non è straziato da dubbi come noi...». Ma insomma che va cercando il Merlo? Che razza di balbettio sconclusionato è il suo? Dica una cosa. Di destra, di centro, di sinistra, di pace, di guerra o quant'altro. Ma la dica. Prenda partito. Troppo facile fare piroette senza esporsi. O menar fendenti a vuoto contro la caricatura del pacifi-

simo. Almeno i cerchiobottisti militanti - Ostellino, Battista, Panebianco, Della Loggia - l'intentio te la fanno vedere: botte a sinistra per lo più. Merlo invece tira la pietruzza e nasconde la manina. Fischietta: «Né con la guerra, Né contro». È lui il Signor Né Né. Adornato modello Scavolini. Maramaldeggia e «se ne frega». Piè-trangelo Buttafuoco sul *Giornale*. Contro l'ennesima e patetica kermesse sulla cultura di centro-destra a Toddi: «Malgeri, Cicchitto, D'Onofrio... e noi tutti speriamo che succeda il contrario del nulla di fatto per tutte le volte che si parla di cultura e non abbiamo più una pistola cui togliere la sicura...». Ma no, la pistola goeringhiana non serve contro la Kultur di Adornato. Quella era per cose serie. Basta una pistola ad acqua. Sentite il Ferdinando sul *Giornale*: «La Casa delle libertà si è collocata al crocevia di questo passaggio tra passato e futuro. Casa come simbolo di tradizione, famiglia, sicurezza». Sempre tesi! Roba che Lorella Cuccarini



pare Kant. E c'è più Kultur nello spot Scavolini, che nel creativo Adornato folgorato sulla via di Arcore. O no? Le laudi di Barbiellini. «A Toddi ci sono tre palazzi, quello del Capitano, dei Priori e del Popolo. Metaforicamente Adornato propone di tornare al Rinascimento. Tocco ai letterati e ai filosofi marcare l'equilibrio tra Capitani, Priori e Popolo...». Il Rinascimento di Adornato lo conosciamo. Ma Barbiellini Amidei, sant'uomo, la pensa a lungo prima di scriverle sul *Corriere* certe cose? Milza? Ben tradotto! Gongolava Battista nel *Parolaio*, perché Enzo Traverso sul *Manifesto* sosteneva che Pierre Milza era stato travisato da Tranfaglia nel *Dizionario* Bompiani. E invece Milza manda a dire sul *Corriere*: «Non sono defeliciano e fascismo e nazismo nascono dallo stesso seme, stessa categoria generale, razzismo a parte». Dunque similarità e specimen. Con lo specimen destinato a venir meno nel nazifascismo. E con buona pace dei «defeliciani».

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giulio Ferroni

LETTERATURA

Le maniere giuste

Si sa che l'orizzonte culturale è da tempo segnato da una compulsione a cercare a tutti i costi il nuovo, che fa sfornare ed esaltare prodotti di sbandierata originalità ed eccezionalità, scarichi di presunto spirito trasgressivo, disposti a colpire e sorprendere un pubblico visto perlopiù come un insieme di consumatori/compratori: e ciò vale anche per l'ambito più limitato della narrativa. In tutto l'ambito della comunicazione questa ossessione del nuovo si risolve paradossalmente nel riciclaggio e nella ripetizione, in una proiezione di effetti del tutto esteriori, che sembra escludere ogni possibilità di conoscenza e di coscienza della realtà: la ricerca dello shock, della provocazione, dell'esibizione, come quella di nuovi modelli e di nuovi sentimenti, ricadono dentro il sortilegio del già dato, nella banalità di ciò che i media considerano «nuovo» e che di per sé è qualcosa di già «vecchio», perché è il nuovo secondo l'a priori dei media, o meglio secondo la fama da essi proclamata. Così, per restare alla narrativa, vanno per la maggiore i libri legati al mondo dello spettacolo e dei media: un comico autore di un polpettone americaneggiante può ricevere dal maggiore quotidiano italiano l'etichetta di «più grande scrittore italiano»; un'opera sciatta e piagnucolosa può essere considerata un «classico» del Novecento e messa ad inaugurare una serie di capolavori del secolo allestita dallo stesso quotidiano.

Rispetto a questo rumoreggiare, gli scrittori più autentici, che cercano nella letteratura qualcosa di più essenziale, sono costretti al manierismo: cioè a un cosciente e drammatico attraversamento della prigione del linguaggio già dato, a un confronto problematico con l'arte e la letteratura che abbiamo alle spalle, a sperimentare ogni costruzione anche come costruzione. L'autenticità della vita e della parola sembra affermarsi oggi, più che nel vanto dell'autenticità e della spontaneità, nell'immersione nel magma della cultura; più che nell'esibizione di vitalità e di creatività, nella disponibilità a trattare criticamente il già dato.

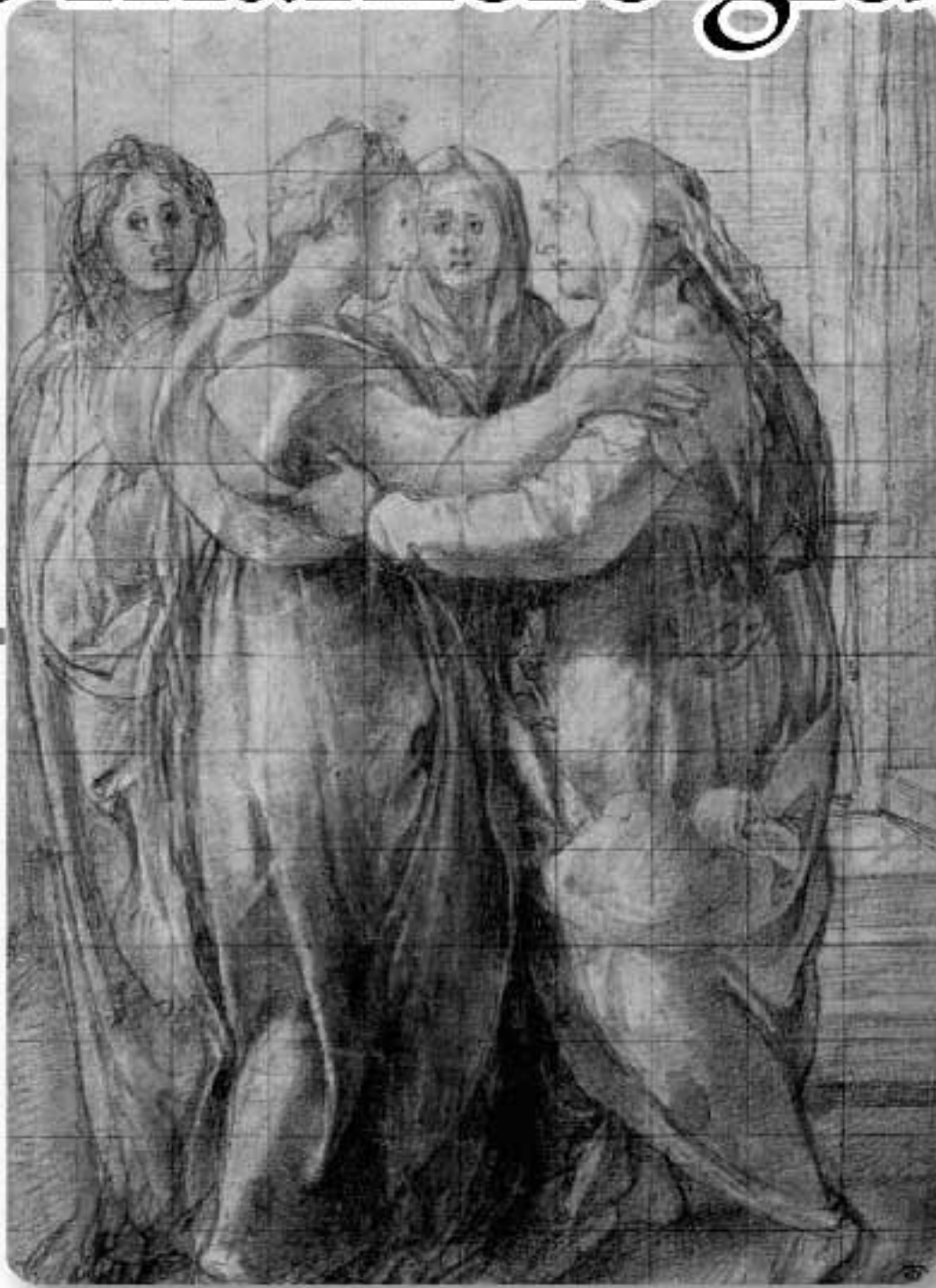
Così la migliore narrativa vive una situazione «manieristica»: si muove attraverso schemi, strutture, contenuti già definiti letterariamente; si sviluppa non in una diretta immersione nel caos della vita, ma in una moltiplicazione ed esasperazione di dati letterari, in una proiezione della narrazione sullo schermo di un mondo già esaurito, dove tutto sembra sia stato già detto. «Tout est dit et l'on vient trop tard», diceva già nel Seicento La Bruyère: anche se nulla vieta che dal caos della vita si possa continuare ad attendere e a sperare qualcosa di impreveduto e di inaudito, che per ora non si vede all'orizzonte.

Tre libri pubblicati alla fine del 2002 (Beppe Sebaste, *Tolbiac*, Baldini & Castoldi; Michele Mari, *Tutto il ferro della torre Eiffel*, Einaudi; Roberto Cotroneo, *Per un attimo immenso ho dimenticato il mio nome*, Mondadori) presentano tre diversi esempi di questo «manierismo» che fa i conti con tutta una serie di dati e situazioni culturali, che si avvolge con deliberata torsione critica entro modelli e contenuti già connotati letterariamente, sfuggendo alla mistificazione dell'originalità e della trasgressione ad ogni costo. Tre libri molto diversi, di autori che per altro verso sono tra loro anche molto lontani (nelle loro stesse idee di letteratura), ma le cui opere presentano rilevanti coincidenze: con strutture narrative che si riavvolgono su se stesse, in un nesso che sovrappone inizio e fine; che danno un ruolo più o meno marcato a figure di scrittori (in un dialogo continuo con la letteratura e con il senso del suo farsi); che fanno leva sul dato simbolico della fuga, del sottrarsi e dello sparire; che indagano sottilmente sulle coincidenze, sulle sovrapposizioni, sul convergere enigmatico di situazioni e di rapporti.

Il romanzo di Beppe Sebaste ha un

aspetto più esplicitamente «sperimentale»: si tratta di un'inchiesta che il narratore svolge su di uno scrittore suo amico, Bruno S., scomparso in modo misterioso, fuggito in qualche «altrove»; alle molteplici tappe di questa ricerca e alle domande che il *Quaderno rosso* lasciato dallo stesso scrittore si pone si intrecciano le pagine di un narratore, con riflessioni e notazioni diaristiche, legate per lo più ad un suo soggiorno nel deserto palestinese. In questo intreccio si accumulano ipotesi diverse, che chiamano in causa il senso stesso della scrittura, la sua densità e la sua evanescenza, con le due figure opposte della biblioteca e del deserto. Il titolo stesso del libro, *Tolbiac*, evoca del resto la grande e mostruosa nuova Bibliothèque de France (situata presso l'avenue de Tolbiac), frequentata dal narratore: la biblioteca, deposito immenso della scrittura universale (dietro cui si proietta l'ombra della biblioteca di Babele di Borges), ha come corrispettivo simbolico la sabbia del deserto (su cui più volte riflette Bruno S. nel suo quaderno: un deserto sospeso tra metafora e realtà, dato che «quello che noi chiamiamo il deserto, non è il deserto, per questo lo chiamiamo deserto»). Agli echi della violenza contemporanea (intorno a quel deserto si svolge lo scontro tra Israele e i palestinesi) si accompagnano le tracce di quella del passato e le suggestioni di una cultura religiosa (il deserto è il luogo degli eremiti cristiani): e sia il narratore che il suo scrittore «fantasma» (su cui aleggia perfino il sospetto che sia stato davvero un *ghost writer*, «negro» di scrittori più famosi di lui) seguono

Pontorno Studio per la «Visitazione» (1530)



Sebaste, Mari, Cotroneo: tre autori italiani per tre diversi esempi di manierismo, unico cammino per chi oggi cerca nella letteratura qualcosa di più essenziale dell'imperante ossessione del «nuovo»

La migliore narrativa contemporanea proietta la narrazione sullo schermo di un mondo già esaurito, dove tutto sembra sia stato già detto

le coincidenze tra i più vari dati culturali, dalla Bibbia a Platone a Shakespeare a Verdi a Francis Bacon, al deprecato Paul Auster, al fumetto, a Tom Waits, ecc. Nel seguire queste coincidenze e combinazioni così «manieristiche» si alternano momenti di divertimento, scatti addirittura scherzosi, con più assorti e drammatiche riflessioni, tra incontri con altri personaggi e presenze quotidiane. Nell'uso vastissimo della citazione, di una miriade di frammenti della biblioteca universale, si anni-

da la verifica del dell'impossibilità di «chiudere il cerchio», dell'identificazione tra inizio e fine, del dissolversi di ogni linguaggio e di ogni scrittura in «polvere»: «chi scrive, lo voglia o no, è sempre un fantasma»; e forse il narratore e lo scrittore che egli cerca sono la stessa persona.

Una fittissima folla di fantasmi si affaccia anche nella Parigi di Michele Mari: che è la Parigi del 1936, in cui si muove Walter Benjamin in fuga dalla Germania nazista, tra i passages da lui tanto amati e studiati

nel suo grande libro incompiuto: fantasmi di scrittori, artisti, filosofi, industriali, con le vicende di quell'anno, degli anni precedenti e degli anni successivi, tra gli intrecci e le combinazioni drammatiche di quell'Europa tremendamente lacerata e già pronta a bruciarsi nell'orrore della seconda guerra mondiale. Il senso di qualcosa che precipita e rovina in quell'anno cruciale fa venire in mente un libro del tutto diverso, come quello di José Saramago, L'anno della morte di Riccardo Reis (riferito al 1936, appunto): ma qui siamo in un orizzonte del tutto diverso, che è quello di una esasperata collezione di oggetti e di dati culturali. La passione di Benjamin per il collezionismo, per gli oggetti industriali più o meno desueti, si espande qui in una scatenata ricerca e invenzione di oggetti letterari, che trova due emblemi rivelatori

Viene da chiedersi se questa scelta ha in sé gli elementi per uscire dall'insoddisfazione del presente e trovare strade più risolutive

all'inizio del libro, nella madeleine di plastica del museo proustiano di Illiers-Combray (che sostituisce una madeleine originale inevitabilmente marcita), e alla fine nell'aura benjaminiana che fuoriesce dal tubetto di vasellina descritto da Jean Genet (morto 50 anni precisi dopo quel 1936) nel suo *Diario di un ladro*. Il libro può essere del resto visto come un ricamo folle e beffardo attorno alla celebre sentenza di Benjamin sulla perdita dell'aura, su cui tanto ha girato e rigirato la critica del secondo Novecento; un ricamo sui miti del «moderno», sull'intreccio tra arte e industria, tra modernità e distruzione, tra ferro (della torre Eiffel e della prima industria automobilistica) e sangue, in un esplodere e propagarsi di coincidenze micidiali tra figure mitiche, immagini filmiche e romanzesche, catastrofi individuali e collettive: una partita a scacchi per corrispondenza tra Benjamin e Auerbach, demoni meridiani e Golem, Ebrei erranti e Isadora Duncan, dottor Caligaris e Angeli azzurri, tra cataloghi di scrittori suicidi e di poeti assassinati. Insomma un proliferante esasperato repertorio della cultura delle avanguardie del primo Novecento, in cui tutto sembra rispecchiarsi in tutto, dissolvendosi in una micidiale evanescenza.

Gli scacchi e lo specchio, l'inizio e la fine, la ricerca e l'evanescenza, sono anche nel romanzo di Roberto Cotroneo, ambiziosa interrogazione di qualcosa di misterioso che sempre sfugge: un segreto che si annuncia e svanisce nella figura di Chiara, una ragazza in fuga dalla vita e da se stessa, che, seguendo il suggerimento di uno scrittore (anche qui, più di una figura di scrittore), mette insieme un quartetto d'archi per l'esecuzione di uno dei vertici della musica di tutti i tempi, la *Grande Fuga* di Beethoven (il quartetto in si bemolle maggiore op.133). La voce narrante è quella di Luis, violinista chiamato a far parte del quartetto, che proviene da Tempestad, borgo situato in un'immaginaria e mitica America Latina, dove si giocano partite a scacchi che vanno sempre in pari e in cui si lavora un legno profumato, la cederla, usato per costruire sia gli scacchi che i violini. Seguendo la fascinazione del formidabile quartetto beethoveniano (a cui sono dedicate pagine molto intense), tutto il libro si concepisce come una fuga, accumulando segni molteplici di fuga: si proietta verso la lacerazione e l'annullamento (e anche Chiara sparirà dal suo orizzonte) e insieme verso un'origine che sempre si riaffaccia e sempre rimane imprensibile. Un grande giocatore di scacchi, che è stato battuto dal tredicenne Bobby Fischer, si trova sulla nave su cui Luis va a suonare il suo violino dopo la scomparsa di Chiara: nave misteriosa, dalla misteriosa destinazione e dai misteriosi passeggeri, le cui cabine sono disposte «come le caselle bianche e nere di una scacchiera», mentre di fronte ad ognuna di esse c'è uno specchio. Gli scacchi e gli specchi creano una serie di punti di fuga, in cui sono coinvolti lo spazio e il tempo. Molta cura è posta nel trattamento del tempo narrativo: questo chiama in causa il tempo musicale ed è peraltro contenuto nel nome stesso di Tempestad, che è anche tempesta e uragano, come tempesta è la musica di Beethoven (e il quartetto di Chiara riesce del resto ad eseguire completamente la Grande fuga solo mentre infuria una tempesta). Fittissimi e replicati i riferimenti culturali e i richiami letterari e musicali, con un continuo interrogarsi sul senso delle cose, sulla decifrazione di una «cartografia dell'inquietudine», e ancora sullo specchiarsi di tutto in tutto, sul perpetuo ricominciare di ogni cosa. E qui forse con un «guardarsi» più marcato e compiaciuto che negli altri due romanzi. Tralasciando comunque gli altri numerosissimi punti di contatto tra questi tre libri pur tanto diversi, viene fatto di chiedersi se questo «manierismo» ha in sé gli elementi per fuggire da se stesso, per uscire dall'insoddisfazione del presente e trovare strade più assolute e risolutive: meglio lasciare la risposta ai lettori.

Tolbiac
di Beppe Sebaste
Baldini & Castoldi
pagine 249
euro 14,40

Tutto il ferro della torre Eiffel
di Michele Mari
Einaudi
pagine 276
euro 16,50

Per un attimo immenso ho dimenticato il mio nome
di Roberto Cotroneo
Mondadori
pagine 322
euro 16,40

**ADDIO ALLO SCULTORE
VENANZO CROCETTI**

Lo scultore Venanzo Crocetti, che ha lavorato incessantemente alla *Porta dei Sacramenti* per la Basilica di San Pietro dal 1953 al 1966, se ne è andato per sempre. È morto lunedì a Roma, all'ospedale San Pietro. Era nato nel 1913. Tra le sue opere ricordiamo il *Giovane cavaliere della pace* del 1986-'90 esposto a Iroshima, New York, San Pietroburgo, Mosca ed altre capitali europee. Quasi tutte le sue sculture sono di bronzo ma Crocetti si è anche cimentato in bassorilievo, pittura, disegno ed incisione. I funerali si svolgeranno oggi alle 16 nella cappella di San Venanzo nel Battistero della Basilica di San Giovanni.

qui Londra
TEATRO, CINEMA, LIBRI: TUTTI PARLANO DI SABINA
Valeria Viganò

Una breve lettera di un lettore del *Times Literary Supplement* che precisa un articolo uscito qualche numero fa, conferma l'attenzione che in modo concomitante in Europa viene dato a una storia che va dritto al cuore della contemporaneità. Ma la vicenda non è contemporanea. Il lettore segnalava, a proposito del caso Jung-Spielrein che oltre alla attuale versione teatrale, a opera di Christopher Hampton, *The Talking Cure*, vi era un'altra rappresentazione che meglio strutturava la questione: *Sabina* di Snoo Wilson del 1998. In questi stessi giorni una versione cinematografica del caso Jung-Spielrein è sugli schermi italiani a opera di Roberto Faenza. Ma perché questa relazione interessa tanto e perché niente di artistico sembra soddisfare pienamente una versione profonda e attendibile? Perché come dice il lettore al *TL*, Hampton spinge troppo sull'anti-

semitismo di Jung e perché Faenza non si concentra solo sull'*affaire*, di portata epocale per i suoi significati, piuttosto che vagare nella Russia del Novecento? Cioè, perché nessuno è entrato davvero nel vivo di una ferita della psicanalisi, focalizzandosi soltanto su quella? Ferita che si riapre spesso nel travagliato dipanarsi dell'unico campo di studi che si fonda prepotentemente su scienza e intuito, sulla reiterazione dei dati e la premonizione dei sogni. Le evoluzioni che la cura della parola ha subito nell'arco di un secolo hanno portato come non mai a dare grande spazio alla relazione tra analista e paziente. Ciò che accadde tra Sabina Spielrein e Jung fu il segnale di un pericolo che la psicanalisi non ha mai potuto davvero contrastare. Come segnare i confini di una relazione che coinvolge i bisogni e i sentimenti di un analista a contatto con un particolare

paziente, magari stimolante e libero? Come spiegare le dinamiche e il mondo che si crea in un semplice colloquio che ha lo scopo di curare ma che mette in gioco quella materia infida e malleabile che sono le emozioni? Per capirne di più vi segnaliamo alcuni testi che gettano una luce più meditata di quella che teatro e cinema hanno rivolto al problema. Parlo di problema perché il caso Jung-Spielrein non è che un eclatante esempio e perché coinvolge tutt' e due i padri della psicanalisi. Assolutamente fondamentale è *Diario di una segreta simmetria* di Aldo Carotenuto, il primo ad scoprire e a descrivere l'intreccio e l'epistolario (Astrolabio 1980 e poi tascabili Bompiani), che Nicolle Kress-Rosen, laciana, riprende in *La passione di Sabina* (La tartaruga 1997). Ambedue illustrano con dovizia di documentazione la responsabilità di Jung e dello stesso Freud nella faccenda che

tuttavia lo stimolò poi a nuove teorie. Jung scrive a Freud della sua attrazione amorosa per la paziente e ciò che ne riceve in cambio è una minimizzazione e un viatico per ulteriori riflessioni. In *Violazioni del setting* (Cortina 1999) gli psicanalisti americani Gabbard e Lester portano una casistica impressionante di relazioni proibite e testimoniano le atroci conseguenze che il paziente subisce quando invariabilmente l'analista finisce per abbandonare il legame. La dismisura di potere che si instaura in tali relazioni è l'elemento che nega la possibilità di uno scambio paritario. Si rischia molto e il paziente diviene il soccombente, l'agnello sacrificale. Leggetevi anche *Finestre* di Pontalis (e/o 2001), splendida riflessione di uno psicanalista che continuamente veglia sulle sue paure e sulla cura. E sul rapporto con i pazienti.

Leonardo, disegno quindi conosco

Studi, bozzetti, progetti in una grande mostra al Metropolitan Museum di New York

Fiamma Arditi

Mancino, autodidatta, indipendente, diceva di essere «allievo dell'esperienza». Sia attraverso il lavoro di scienziato, che quello di artista, arrivò alla conclusione, rivoluzionaria per l'Europa del Quattrocento, che l'osservazione empirica è alla base di qualsiasi conoscenza. Parlava di un poco di latino, lingua ufficiale della scienza al suo tempo, ma nei quattromila fogli che rimangono di trattati, codici, «primi pensieri», schizzi, studi preparatori compilati con grafia nitida, omogenea e meticolosa, proprio grazie a quella sua attitudine ad osservare, dimostrò di essere un pioniere e arrivò a conclusioni insospettite prima di lui. Scandagliò il corpo umano, il turbinio delle acque, esplorò il flusso della coscienza, gli effetti della luce, i movimenti delle ombre, attraverso studi di ingegneria idraulica mise a punto progetti per la canalizzazione dell'Arno.

Per fare conoscere il campo d'azione senza confini della mente geniale e analitica di Leonardo il Metropolitan Museum ha raccolto centoventi dei suoi disegni dalle collezioni di tutto il mondo. Ne sono arrivati dalla Biblioteca Reale

del Castello di Windsor, dal Louvre, dalla Galleria dell'Accademia di Venezia, dai Musei Vaticani e da altre ancora e rimarranno in mostra nelle sale del museo sulla Quinta Strada fino al 30 marzo (www.metmuseum.org). A rendere più completo questo viaggio nel suo lavoro, ci sono anche venticinque disegni di Andrea del Verrocchio, alla cui bottega Leonardo adolescente imparò i rudimenti della pittura e assimilò quell'attitudine al ritratto, quell'attrazione per i volumi e per quei visi di donne e bambini dall'espressione dolce, che non si stancherà di riproporre. Al gesto del maestro, che era pure scultore, Leonardo aggiunse intuizione, sensibilità e tecniche grafiche innovative. Fece ampio uso dello «sfumato», per stemperare il disegno, sfumare appunto i contorni e dare la sensazione di un'immagine sospesa tra il reale e il sogno, tra il materiale e l'evanescente. Come per sottolineare che la realtà continua oltre il confine di quello che si vede a primo sguardo.

Era nato il 15 aprile 1452 a Vinci, un villaggio sulle colline toscane. Figlio illegittimo di un ricco notaio, Ser Piero e di Caterina, una bella contadina, molto più giovane di lui, lavorò tra Firenze, Milano, Roma, Cesare Borgia, figlio di pa-



Un disegno di Leonardo esposto al Metropolitan Museum di New York

pa Alessandro VI, lo nominò architetto di famiglia e ingegnere dello stato Vaticano, mentre Ludovico il Moro che nel 1481 lo accolse alla sua corte, gli diede il modo di sperimentare le sue doti di teorico, scienziato, inventore, autore di trattati. Finché le truppe francesi di re Luigi XII nel dicembre del 1499 invasero Milano, cacciarono gli Sforza e Leonardo fu costretto a tornare a Firenze. Gli ultimi due anni della sua vita li passò alla corte del re di Francia Francesco I ad Amboise, finché il 2 maggio del 1519, a sessantasette anni, morì nel Castello di Cloux. Lasciò sì e no quindici quadri, tra cui il *San Gerolamo* dei Musei Vaticani, l'unico olio presente alla mostra rimasto incompleto come l'*Adorazione dei Magi* degli Uffizi, ma miriadi di schizzi e disegni.

Il disegno, infatti, era il mezzo con cui esplorò onde del mare in tempesta, cavalli in corsa, ma soprattutto l'anatomia del corpo umano, dal teschio, all'albero venoso. Non sono disegni fini a se stessi, dettati solo dal bisogno di riprodurre un'immagine, ma sono strumenti di conoscenza basati sui principi scientifici, che governano i comportamenti di ognuno dei soggetti in questione. La mostra mette in evidenza come la curiosità

di Leonardo non avesse limiti. Oltre ai disegni preparatori di opere miliari come l'*Ultima Cena*, la *Battaglia di Anghiari*, la *Vergine*, il *Bambino* e *Sant'Anna*, c'è anche tutta una serie di schizzi e appunti dedicati alle armi. Pur avendo orrore della guerra, infatti, Leonardo applicò la sua attenzione anche alle macchine da guerra perché lo attravano non solo dal punto di vista tecnico, ma anche estetico. Tant'è vero che dichiarò: «Posso fare cannoni, mortai e artiglieria leggera dalle forme belle e utili, molto diverse da quelle di uso comune». Per lui ogni momento era prezioso, forse perché intuiva che non avrebbe avuto vita lunga. Passava le sue giornate a calcolare, analizzare, dimostrare convinto com'era che solo attraverso la fatica si poteva arrivare ad eccellere. Chi non si impegna, chi non è operoso, scriveva nei suoi appunti, non può ottenere niente. Nessuno, né re, né papi, né signori, erano in grado di dargli il premio adeguato per il suo lavoro. Il vero premio Leonardo poteva darlo solo lui a se stesso. Era la conoscenza.

**Leonardo da Vinci
Master Draftsman
New York**

Metropolitan Museum of Art
fino al 30 marzo

Ferdinando Targetti

complicanze **LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI**

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico.

Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

Ferdinando Targetti

complicanze **LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI**



"Ghe pensi mi"

Silvio Berlusconi, 6 aprile 2001

in edicola

con **l'Unità** a € 3,10 in più

l'Unità

A Torino due giorni per discutere dell'acqua

I giorni 7 e 8 febbraio si terrà a Torino un evento sul tema acqua propedeutico alla partecipazione italiana al Forum Mondiale che si svolgerà a Kyoto dal 16 al 23 marzo 2003. Venerdì 7 febbraio alle ore 21 parteciperà all'incontro Riccardo Petrella Coordinatore del Comitato Internazionale per il Contratto Mondiale sull'Acqua, con Elena Ferro, Assessore alle Risorse Idriche e Atmosferiche della Provincia di Torino, i rappresentanti delle Organizzazioni Sindacali, delle Associazioni ATTAC e Rete di Lilliput e delle Associazioni dei Consumatori. Sabato 8 un convegno internazionale promosso dal CAMCAL (Coordinamento delle Associazioni Mondiali delle Città e degli Enti Locali), avrà l'obiettivo di elaborare un documento comune sul ruolo degli enti locali nella gestione e tutela delle risorse idriche.

Contro l'Aids un'asta dal mondo del cinema

Il mondo della pubblicità e del cinema con Lila Cedius per la riduzione della trasmissione dell'Aids in Sudafrica. Ogni mercoledì, dal 12 febbraio al 18 marzo verranno messi sul sito www.ebay.it alcuni oggetti che rimarranno all'asta per una settimana. Base d'asta un euro. Il Buddha d'oro (di polistirolo...) usato da Salvatore per la pubblicità di SuperEnalotto, la possibilità di partecipare ad una giornata su un set di produzione di uno spot televisivo, una sceneggiatura autografata di Cito Maselli e di Ettore Scola, il quadro-premio ricevuto da Monicelli al premio Ugo Tognazzi, il graffito del film Dent, la parrucca del "Conte Ugucione" di Bebo Storti. Ma anche vestiti e oggetti nuovi che Lila Cedius ha recuperato dai magazzini di case di produzione cinematografiche e pubblicitarie dove spesso, per necessità, ci sono molti sprechi di materiale.

Un mondo possibile



In dieci anni sono emigrati settecentomila italiani

Italiani, popolo di migranti, altro che nazione invasa! Sono circa 700mila gli italiani che nell'ultimo decennio hanno lasciato il Mezzogiorno per trasferirsi al Nord o in altri paesi. Non solo, il numero degli italiani all'estero, circa 4 milioni, è ancora di gran lunga superiore, quasi tre volte, a quello dei cittadini stranieri che si trovano in Italia. Lo rivela uno studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) sui flussi emigratori e immigratori in Italia. La sindrome da invasione che sembra affliggere molti italiani non ha base: la percentuale del 3% di immigrati che hanno scelto l'Italia, contro una media europea del 7%, dimostra chiaramente che c'è ancora molto spazio per gli stranieri e che l'idea di una società multietnica va accettata senza particolari ansie o timori, sostiene giustamente Enrico Pugliese che ha condotto la ricerca.

Campagna Software libero: dare a tutti una possibilità

A Porto Alegre è stata lanciata la campagna «Libera il tuo software» copromossa dall'Associazione Software Libero, dall'Associazione GNU/Linux Torino e dal capitolo italiano della Free Software Foundation Europa. Lo scopo del progetto è costruire una rete di economia solidale per raccogliere i fondi necessari allo sviluppo del software libero. L'obiettivo è quello di creare un nuovo modo di finanziare il software libero con il concorso dei più diversi soggetti, che ne permetta uno sviluppo più rapido, e concorrenziale con quello proprietario. La campagna inizia con una raccolta fondi a favore della realizzazione di una nuova versione di Samba, in grado di mostrare come l'uso del software libero permette di uscire definitivamente dalle politiche di aggiornamento forzato e dalle pratiche di barriere imposte dai produttori di software proprietario.

Su questo pianeta esiste ancora la schiavitù

Sono esseri umani sfruttati e violentati, senza diritti: 27 milioni di cui oltre otto milioni di bambini

Antonella Marrone

in sintesi

Nel marzo del 2001 il fotografo Mike Sheil ha fatto un viaggio

nel Benin e in Gabon per l'associazione «Anti-Slavery», documentando la tratta dei bambini in quelle regioni. «Human Traffic» è il titolo di una splendida mostra che testimonia il coraggio e la fierezza dei bambini che sono stati manipolati, picchiati, violentati dagli adulti che li avevano resi schiavi. Sono immagini che colpiscono e arrivano oltre ciò che si vede. Ogni foto racconta una storia. Quella di Aminata, per esempio, una bambina Aminata di dieci anni che nel marzo del 2000 fu trovata in un parco pubblico a Libreville, la capitale del Gabon. Aveva le gambe ferite da percosse. Solo, lontano dalla sua casa, nel Togo, era impaurita. La sua storia venne fuori nel centro di volontari che l'accosero. Un giorno si presenta alla famiglia una donna. La portò via dopo una qualche forma di contrattazione. Un lungo viaggio, prima in macchina, poi in nave. Arrivata a destinazione la misero a vendere dolci lungo la strada, senza che le fosse dato un soldo delle vendite. Il caso di Aminata non è isolato. Ma nella mostra c'è anche l'immagine e la storia di una donna che fa del trafficking la sua professione, una donna del Congo, o quella di una famiglia che vende i figli in cambio di danaro. Le testimonianze le potete trovare nel sito di Antislavery, così come dati e documenti.



Bambini sfruttati nel lavoro in sud america; in alto una protesta sotto la Comunità europea in favore degli interventi per l'Aids

Domenica 2 febbraio, si è svolta a Kathmandu, in Nepal una marcia degli «ex lavoratori schiavi». Lavoratori che fino ad un anno fa erano in «garanzia» per un prestito ricevuto: non avendo altro che la propria forza lavoro. Si chiama bonded labor, lavoro vincolato. Un anno fa, nel febbraio del 2002 dopo anni di pressione da parte delle organizzazioni per i diritti umani, il governo nepalese aveva abolito il bonded labor, garantendo, nel contempo, un alloggio e un'occupazione a queste persone. A tutt'oggi però le associazioni che lottano contro la schiavitù non hanno registrato dei passi significativi a favore degli ex schiavi, per questo la marcia. La vicenda è sotto le ali di una grande associazione locale, la Backward Society Education, nata nel 1991, per combattere lo schiavismo. Questo accade in Nepal. La notizia ci dice qualcosa della situazione drammatica di migliaia di esseri umani di quella parte del pianeta, ma ci dice molto su un'altra faccenda. Esiste in questo mondo - che si vuole illuminato dal progresso, mondo giusto e vincente che si sente a tal punto democratico da scegliere i governi per tutti - esiste ancora la schiavitù. I dati ufficiali, riportati dalle agenzie umanitarie più accreditate del mondo, a cominciare dall'Unicef, parlano di ventisette milioni gli individui che lavorano a costo zero per il benessere e la ricchezza di pochi. Nonostante l'abolizione della schiavitù la comunità internazionale ancora tollera e copre questa barbara forma di sopraffazione tra gli esseri umani.

Mauritania, ad esempio. Gli schiavi sono essenzialmente i discendenti di africani neri catturati dagli arabi nel corso di guerre e razzie. Nel 1981, formalmente viene abolita la schiavitù, ultima nazione al mondo, ma continua ad essere praticata. Il padrone mantiene un potere assoluto sul proprio schiavo: può prestarlo, affittarlo, venderlo, è parte integrante del capitale costituito dalla terra. Esercita la sua autorità anche sui figli degli schiavi. Amnesty International ha lanciato cam-

pagne internazionali, sottoposto appelli ai capi di governo. «Non soltanto il governo ha negato l'esistenza della schiavitù e delle pratiche simili alla schiavitù e non ha dato risposta ai casi sottoposti alla sua attenzione, ma ha anche impedito le attività delle organizzazioni che si stanno occupando della questione, rifiutando di garantire a tali organizzazioni riconoscimento ufficiale», dice Amnesty International e chiede alla comunità internazionale di incoraggiare il governo della Mauritania a confrontarsi apertamente con la questione. Schiavitù anche in Sudan: a dicembre dello scorso anno Mender Nazer, cittadina sudane-

se, si è vista riconosciuta la cittadinanza inglese in quanto rifugiata politica. Mender Nazer ha scritto un libro sulla sua esperienza, «Sklavin» (Schiava), in cui racconta dell'attuale schiavitù in Sudan e del trattamento riservato a chi solleva la questione pubblicamente.

ai lettori

La prossima pagina di «Un mondo possibile» sarà in edicola con il giornale del 19 febbraio

Che cosa è oggi la schiavitù? Tante cose, ma resta il concetto base: una relazione basata sulla violenza, la privazione della libertà sociale ed economica, il lavoro non pagato. Ma ha due «marce» in più, se vogliamo, rispetto al passato: è a basso costo e c'è molta disponibilità sul mercato. Secondo i dati forniti dall'associazione «Free the slaves», uno schiavo costava nel Sud America nel 1850 l'equivalente di 40.000 dollari attuali, oggi ne costa, in media, 90. Se lo schiavo si ammala, si ribella, pretende, o si cambia o si uccide. Il basso costo permette di poter cambiare, il mercato consente una grande scelta. E il profitto sale. Inutile

dire quanto valgono questi schiavi dei giorni nostri. Meno di zero. Le giovani thailandesi costrette a prostituirsi, una volta contratto l'Aids, vengono «gettate via», come il bracciante brasiliano dopo che ha finito il suo triste lavoro di deforestazione, come il bambino indiano che prepara sigarette tutto il giorno e che viene respinto dalla famiglia - in assoluta povertà - se si ammala. Tutti sono sostituibili nel giro di poche ore. I lavori in cui sono più spesso utilizzati gli schiavi sono l'agricoltura, le miniere e la prostituzione. Tasto dolente: i bambini. Non tutti sono schiavi, certo. I dati drammatici dell'Unicef, ci dicono

che i bambini che lavorano, nei soli paesi in via di sviluppo, sono 250 milioni tra i 5 e i 14 anni: davanti ai telai nepalesi, nelle miniere colombiane, nei campi di caffè in Tanzania, nelle conchiglie indiane (ma anche italiane), nelle sedi delle multinazionali dell'abbigliamento e dello sport. Ma almeno più di otto milioni vivono in schiavitù: fisica, psichica, morale.

Fu un caso, qualcuno lo ricorderà, a portare all'attenzione dell'opinione pubblica lo sfruttamento del lavoro minorile: l'assassinio del piccolo Iqbal Masih, dodici anni, colpito a morte da sicari della «mafia dei tappeti» perché aveva avuto il corag-

gio di denunciare la triste vita cui era sottoposto con migliaia di suoi coetanei. Ora, la forma più moderna di schiavitù minorile e non solo, si chiama Human Trafficking ovvero tratta degli schiavi (moderna, no?) che avviene impunemente tra nazioni e continenti ed è diventata uno dei business più grandi della criminalità organizzata, secondo solo ai traffici di droga e di armi. Nel 1999 il Dipartimento di Stato americano ha dichiarato che non meno di 50.000 persone sono state introdotte negli Usa con la forza e costrette alla prostituzione, a lavorare in servizi domestici o nelle pulizie di negozi.

Sono dati allarmanti di fronte ai quali bisogna convincersi almeno di due cose: è inutile tacitare la propria coscienza da buoni occidentali perché certe cose «da noi» non succedono. In Italia (per non parlare di Gran Bretagna e Usa), stime fornite dalla Cgil, parlano di oltre mezzo milione di bambini lavoratori e già il fatto di negare ad un bambino educazione e gioco, di umiliarlo e di sfruttarlo costituisce una forma di schiavitù (anche nella fabbrichetta di famiglia o nei campi dello zio); seconda questione è che la soluzione di queste aberranti negazioni dei diritti umani si combattono con il consenso delle nazioni con una politica comune di progresso e di sviluppo. Non sono problemi delle singole nazioni: questa si chiama omertà, silenzio-assenso, silenzio colpevole. Se c'è qualche insieme di stati, nel mondo, che ritiene di poter essere tutore della democrazia e del diritto, avrebbe il suo serio lavoro da compiere: fare pressione sulle nazioni che ancora mantengono la schiavitù e le organizzazioni criminali che ci speculano sopra. Ecco una forma di globalizzazione alternativa: quella dei diritti.

clicca su

- www.antislavery.org
- www.unicef.org
- www.freeslave.org
- www.amnesty.it

Le proposte dello studioso norvegese Johan Galtung, uno dei fondatori dei moderni studi sulla pace e la nonviolenza e autore di decine di testi chiave sull'argomento

«Se Washington attacca boicottiamo tutti i prodotti Usa»

Riccardo Michelucci

Per evitare un attacco in Iraq i pacifisti possono fare ancora di più. È il parere del norvegese Johan Galtung, uno dei fondatori dei moderni studi sulla pace e la nonviolenza e autore di decine di testi chiave sull'argomento. Giunto in Italia nei giorni scorsi per partecipare all'inaugurazione del corso di laurea per operatori di pace dell'università di Firenze, Galtung ha lanciato le sue proposte per fronteggiare l'attuale crisi.

Professor Galtung, le numerose mobilitazioni che hanno

avuto luogo in Europa in questo inizio di 2003 e la grande manifestazione prevista per il prossimo 15 febbraio dimostrano sempre più che la gente non vuole la guerra, ciononostante un attacco all'Iraq sembra sempre più imminente, lei che da anni lavora per trovare forme efficaci per la risoluzione dei conflitti cosa suggerisce di fare?

Credo che si possano fare due cose. La prima dovrebbero farla i governi, convocando immediatamente una conferenza come quella che si svolse a Helsinki nel luglio 1992, ma stavolta concentrata sulla

sicurezza e la cooperazione nel Medio Oriente. Analogamente ritengo sia necessario discutere il problema del Kurdistan e dell'Iraq. In quest'ultimo caso non trascurerei la possibilità di fare dell'Iraq una federazione e andrei avanti anche con l'ispezione delle armi di distruzione di massa. Tuttavia questo dovrebbe essere fatto anche nei confronti di Israele, dal momento che Tel Aviv dispone sicuramente di questo tipo di armamenti. E se Israele non acconsente è necessario farlo intanto nei confronti dell'Iraq tenendo comunque presente che si tratta di un problema universale. Questo è quanto possono fare i governi. Le persone e le orga-

nizzazioni non governative da parte loro possono fare due cose, abbastanza drastiche. La prima consiste nel promuovere un boicottaggio nei confronti di tutti i prodotti degli Stati Uniti se Washington attacca l'Iraq senza avere alcuna buona ragione per farlo. In secondo luogo penso che sarebbe molto importante che almeno centomila europei formassero uno scudo umano a Bagdad per evitare questa guerra. Io personalmente sono pronto per farlo ma ovviamente non posso farlo da solo.

A suo avviso la posizione dell'Onu è determinante? Se il consiglio di sicurezza votasse a favore dell'intervento lei lo riterebbe giusto?

Secondo me non c'è alcuna necessità di intervenire in Iraq, bisogna al contrario dialogare e negoziare con l'Iraq, come dicono anche tutti gli esperti iracheni. C'è solo un piccolo gruppo di persone alla guida degli Stati Uniti che sono di un'opinione differente perché sono seriamente interessati al petrolio iracheno e vogliono favorire anche l'espansione di Israele. Ma questo non ha niente a che vedere con quanto viene attualmente discusso alle Nazioni Unite.

Crede un attacco all'Iraq sia ormai inevitabile?

Non lo so ma credo che la cosa

più importante sia accrescere la partecipazione a livello di società civile. Quando l'Italia prende una decisione a livello di politica estera relativamente all'Iraq questa non rientra nelle relazioni tra Italia e Iraq ma nei rapporti tra Italia e Usa. Dunque non è altro che una relazione clientelare. Lo stesso vale per il mio governo norvegese. Quando i governi non sanno cosa fare, perché loro non sanno quasi niente dell'Iraq, allora un nuovo attore deve mobilitarsi: la società civile internazionale. È necessaria un'alternativa ai governi, qualcosa di simile è esistito anche durante la guerra fredda, che si è conclusa infine in modo pacifico.

Iraq: oltre un milione di bambini a rischio dice Save the children

Save the Children è estremamente preoccupata dall'evolversi della crisi irachena. «Una guerra avrebbe conseguenze catastrofiche su una popolazione stremata da dodici anni di sanzioni internazionali», afferma il Direttore di Save the Children Italia Angelo Simonazzi. «Se verrà spezzata la catena di aiuti umanitari che tiene in vita la popolazione irachena, 1.200.000 bambini rischierebbero di morire per malnutrizione. È necessario che la comunità internazionale abbia come priorità la soluzione della crisi umanitaria in corso in Iraq.

L'inarrestabile giustizia europea

Segue dalla prima

Si sta già costruendo a tal fine una rete di cooperazione giudiziaria europea, civile e penale, e contemporaneamente - un'altra rete per la formazione, la preparazione professionale europea di magistrati. In febbraio il Consiglio d'Europa insedierà una commissione comune per valutare l'efficacia dei sistemi giudiziari. In fondo a questo percorso si delinea la figura di un giudice di formazione europea, di un giudice «europeo». Condizione per il successo di questo cammino è che si diffonda una reciproca fiducia fra magistrati e sistemi giudiziari degli Stati membri. Come pensate che siano vissute in un'Europa così impegnata nel suo cammino unitario le tempeste che si stanno abbattendo in Italia sui nostri giudici, nel loro ruolo, sul loro operato?

Per fortuna quel cammino sta diventando inarrestabile. Una parte consi-

stente del nostro diritto privato viene ormai da fonti europee e vive nell'interpretazione giudiziale europea. Soprattutto lo è la parte più innovativa e moderna, come la disciplina a favore dei consumatori, le norme sulla responsabilità parentale, il titolo esecutivo per i crediti non contestati, alcuni aspetti delle obbligazioni contrattuali ed extracontrattuali, delle notificazioni - per fare alcuni esempi. Ma anche in materia penale il cammino è in corso: accanto all'Europol, già in funzione, si vanno collocando - ad esempio - la rete europea di prevenzione della criminalità, le squadre investigative comuni, la disciplina della repressione penale degli atti contro l'ambiente o di altri delitti. Nei giorni scorsi una delegazione del Consiglio Superiore della Magistratura ha incontrato a Bruxelles varie autorità ed organismi europei, a cominciare dal presidente Prodi, al fine di verificare e convenire azioni coordinate in sede nazionale ed europea.

La decisione di un giudice di uno qualunque dei singoli Stati trova e troverà ancor più esecuzione in tutti gli altri Stati. È una rivoluzione nella vecchia cultura giuridica nazionale

LUIGI BERLINGUER

Abbiamo avuto un'ulteriore riprova che «l'Europa giudiziaria» cammina, anche se in modo del tutto asimmetrico rispetto, purtroppo, a quel che avviene per la sua politica estera. Gli incontri si sono rivelati estremamente opportuni e proficui, anche perché possono contribuire a che i magistrati vivano questo processo da protagonisti e non lo subiscano da euroscettici (come avviene invece in alcuni nostri ambienti politici). In Europa, ahimè, abbiamo però trovato anche chi ci giudica, perché le norme europee lo impongono. Come è noto, dall'Europa continuano a giungere condanne per i patologici ritardi dalla nostra giustizia, i suoi continui

rinvii, le conclusioni dei processi che non arrivano mai. Questo grave difetto del nostro sistema giudiziario da noi non lo si percepisce abbastanza, mentre in Europa esso è severamente presente. Il detto di Bentham «giustizia rinviata è giustizia negata» è ormai divenuto un luogo comune. Ciampi ci ricorda insistentemente che questo è il vero problema della nostra giustizia, e molti mostrano di convenire, anche se - temo - con poca convinzione. In Italia si crede poco che esista un vero e proprio diritto alla tempestività della decisione giudiziaria, anche se esso è sancito dalla Costituzione. E intanto la Corte europea dei diritti dell'uomo continua a

condannarci per la negazione di quel diritto elementare. Nel quinquennio riformatore degli ultimi anni Novanta sono state introdotte innovazioni importanti in proposito. Esse, però, non trovano oggi adeguato e deciso sostegno, stanno languendo. Il Csm, dal canto suo, ha iniziato un'azione importante di sensibilizzazione e persino di sanzione in questo senso; ma tutto ciò non basta ancora, ed il problema resta in tutta la sua gravità. Recenti iniziative legislative avranno come effetto probabile l'allungamento dei tempi processuali. Occorre invece uno sforzo comune di tutto il paese, eccezionale, che inve-

sta le procedure troppo complicate, che introduca e utilizzi tutte le possibili innovazioni tecnologiche, che attrezzi gli uffici amministrativi del sistema giudiziario e ne potenzi e snellisca l'attività. Occorre soprattutto cambiare l'approccio culturale al problema, rivedere una cultura giuridica che tradizionalmente non considera la tempestività, il fattore tempo come un diritto elementare e non ne fa un fondamento essenziale della giustizia. La ragionevole durata dei processi e l'efficienza della macchina giurisdizionale devono diventare la questione centrale per la politica e per il mondo giudiziario. Non è la presunta politicizzazione dei giudici, non è il sospetto circa una inesistente parzialità diffusa dei giudici, non è la ripetuta polemica contro la magistratura (che finisce anch'essa per minarne l'indipendenza); non è l'esasperata vetrina sui processi di imputati eccellenti, non è la prospettiva di

una resa dei conti e di «riforme» usate come clava punitiva dei «giudici politicizzati», non è tutto ciò che l'Europa si attende e che ci può condurre ad una seria riforma della giustizia. Le tempeste mediatiche e parlamentari che si abbattono quasi quotidianamente su questi argomenti finiscono per dividere, non possono che dividere, e alzare la temperatura politica, e quindi allontanare il clima necessario per affrontare ragionevolmente questa materia. Se, al contrario, si vorrà e si riuscirà ad appuntare l'attenzione di tutti sulle endemiche disfunzioni e lentezze della nostra macchina giudiziaria, se ci si proporrà anzitutto l'obiettivo della ragionevole durata dei processi, sarà più agevole trovare un terreno disteso di confronto, perché questo è un tema che può unire e non dividere. Sarà più facile farsi comprendere dai cittadini, che la sentono acutamente, perché si risponde così alla loro vera domanda di giustizia.

Sagome di Fulvio Abbate

TU, ODIATA SMART, CE L'HAI FATTA

Smart, ti odio. Ma che dico, molto di più. Ricominciamo. Smart, detestato tutto quello che rappresenti. Compresi i tuoi acquirenti che, salvo minuscole eccezioni, ti guidano mostrando un'arroganza padronale degna di un figlio unico prepotente ed egoista di papà, mamma e zio, persone convinte che la città intera gli appartenga, compresi i quartieri, i marciapiedi e le stesse aree gialle destinate ai cassonetti e al transito per gli handicappati. Smart, ecco, detto in breve, perché ti odio sinceramente. Di un odio tutto politico. E non finisce qui. In certi momenti, infatti, quando mi tagli la strada, o sbuchi da un incrocio senza neppure annunciarti con un colpo di clacson o perfino corri tranquillamente per i fatti tuoi, penso che sarebbe stato meglio, molto meglio, assistere al fallimento completo del tuo lancio promozionale. Zero vendite, impossibile attribuirle un segmento, e dunque che non se ne parli più, un'auto da buttare, da cancellare, punto e basta. D'altronde, all'inizio, se

ricordo bene la cosa, le cose per te buttavano male, non ti aveva filato nessuno, proprio nessuno. Troppo cara e troppo inutile per essere presa sul serio dai cittadini, sì, consumisti disposti a quasi tutto, per via di quell'esigenza di non essere stritolati dal traffico, e tuttavia non stupidi e ottusi fino alle estreme conseguenze. E invece... Invece, a un certo punto, odiata Smart, ce l'hai fatta, hai svoltato, ti sei riprodotta come i ratti di un celebre romanzo, sei diventata sul serio una presenza continua del paesaggio automobilistico di tutti i giorni, sempre lì sotto gli occhi. Mattina e sera. Davanti all'ingresso del bar, così come a due passi dalla palazzina di famiglia. Una pioggia di Smart giù dal cielo, insomma. Dunque, negli annali dell'auto, prima o poi, qualcuno scriverà della tua venuta al mondo delle concessionarie. Sarebbe comunque improprio considerarti l'erede della Cinquecento o, tipo, della Isetta (c'è qualcuno che la ricorda?) o della Sully, cioè una minuscola utilitaria-scatoletta dei fiammiferi

buona per le compere, essenziale per non morire di traffico, buona per un parcheggio risicato, buona per poter dire che basta un trabiccolo per essere felici. No, lo ripeto, non c'entrano né la democrazia né la comodità con il boom della Smart. Già, la democrazia automobilistica è tutta un'altra cosa, la democrazia automobilistica non significa tagliare la strada, non rispettare la precedenza, non significa essere stronzi. Quanto alla comodità, lasciamo perdere. Il tuo successo, in ogni caso, perché anche questo va detto, lo devi ai figli, meglio ancora, ai figli prepotenti e certi d'essere il centro del mondo, quelli della serie io io io, e in questo senso, tu, odiata Smart, meglio di molte altre merci-feticcio di questi anni, rappresenti lo spirito del tempo, il complemento perfetto, essenziale di una generazione di pessimi egoisti che non ha mai pensato, neppure lontanamente, ad aprire una minuscola riflessione sulle merci e il loro simbolico, anche quando c'è di mezzo la strada di tutti i giorni.

Maramotti



Le tormentate vicende politiche e giudiziarie che sembrano non avere fine, la minaccia di Berlusconi di ricorrere a elezioni anticipate, nel caso di una condanna, il panico che il ricatto ha diffuso in una parte della coalizione di centro sinistra, dopo tante iniziative pubbliche della società civile e alcune manifestazioni imponenti, ci fanno riflettere perché significa che c'è qualcosa che non va. E la conferma viene dal sondaggio pubblicato dall'Unità il 21 gennaio, archiviato troppo presto. È vero che un sondaggio non è il vangelo, ma se i dati della SWG sono attendibili e non abbiamo motivo di credere che non lo siano, anche perché, al contrario di quanto ha fatto l'Unità, i sondaggi scomodi non vengono pubblicati da chi li commissiona, bisogna riflettere seriamente. I partiti del centro sinistra registrano nove punti in meno dei partiti della Casa delle libertà; i movimenti vengono avvertiti dai cittadini interpellati come un intralcio al centro sini-

Ulivo, l'unica strada è la Costituente

ELIO VELTRI PAOLO SYLOS LABINI ENZO MARZO

stra; il 90 per cento degli interpellati sostiene che è necessario il dialogo con la maggioranza. Solo la magistratura, nonostante tutto, si salva, e non a caso, proprio perché lo scontro con il governo è chiaro. Avevamo sperato che qualche leader del centro sinistra smentisse i dati del sondaggio, ma non l'ha fatto. Quindi, dobbiamo credere che anche Rutelli, Fassino e D'Alema, li ritengono verosimili. Stando così le cose, è più facile darsi ragione dell'arroganza del Cavaliere e dell'impudenza di chiedere le elezioni anticipate. E allora, come si fa a non essere preoccupati? L'opposizione continua a non essere credibile e anche quando fa qualche cosa di buono, come accadeva quando era al gover-

no, non è in grado di comunicarlo. La lettera di Bassanini all'Unità, a proposito della visita di Bill Gates, lascia esterrefatti. Il comportamento dei movimenti sembra evocare il vecchio slogan degli anni 50 riguardante la sinistra e la democrazia cristiana: piazze piene, urne vuote. Insomma, le manifestazioni alle quali abbiamo partecipato con convinzione sono utili, ma in assenza di iniziative politiche e di proposte, rischiano di lasciare il tempo che trovano. Stando così le cose, o i partiti di centro sinistra abbandonano la politica delle dichiarazioni televisive improvvisate, rilasciate sempre dalle stesse persone e cambiano strada, oppure la partita delle prossime elezioni, a cominciare dalle europee, è

compromessa. D'altronde, se conosciamo un po' Romano Prodi, riteniamo che non sarà disponibile a impegnarsi in un campo di macerie. E lo stesso Cofferati rischia di camminare su un terreno scivoloso. Dopo Firenze, è stato ingiustamente accusato, per imprudenza altrui, di populismo. E pensare che Sergio è uomo di regole e di numeri, dal momento che in tutta la sua attività di sindacalista si è occupato di difendere regole utili ai lavoratori e numeri riguardanti retribuzioni, salari e cioè, condizioni concrete e materiche di vita delle persone in carne e ossa. D'Alema, Fassino, Chiti, in polemica, hanno detto che i leader nelle democrazie avanzate si eleggono nelle sedi istituzionali e non in piaz-

za e hanno ricordato che sono loro ad avere vinto, anzi, stravinto il congresso di Pesaro. Anche noi siamo convinti che progetti, programmi, regole e leader si decidono nelle sedi istituzionali, con procedure democratiche, in base a regole condivise e rispettate. Per questa ragione da un anno andiamo proponendo una Costituente dell'Ulivo, che non è né un nuovo partito né un super-partito, con la partecipazione effettiva e, quindi, con diritto di voto dei rappresentanti dei partiti, dei movimenti e delle associazioni. La Costituente è anche la sede istituzionale per eleggere la leadership della coalizione a conclusione del percorso e prima delle scadenze elettorali. Perché nessuno risponde, magari con

una proposta alternativa alla nostra? Perché tanto silenzio su una proposta che era stata votata dalle direzioni dei DS e della Margherita? È evidente che se non viene assunta in tempi brevi una iniziativa forte, significa che i partiti dell'Ulivo e, anche i movimenti, non sono interessati e continueranno a fare le cose che stanno già facendo con scarsi risultati, mentre il tempo passa. L'avvio del lavoro della Costituente dovrebbe coincidere con la elezione dei comitati di collegio dell'Ulivo ai quali spetterebbe al momento delle elezioni indicare i candidati, scegliendo il metodo più democratico e partecipato, con la mediazione e l'intervento della dirigenza nazionale dell'Ulivo, se dovesse essere neces-

sario. A nostro parere, quindi, non è più sufficiente parlare di coinvolgimento generico dei movimenti. La Costituente che proponiamo presuppone che i partecipanti vengano designati in base a regole che una delegazione dei partiti, dei movimenti e delle associazioni elabora e decide prima. Sappiamo bene che non è semplice, ma se si vuole davvero coinvolgere nel lavoro di elaborazione progettuale e programmatica e in quello politico-organizzativo tutti i soggetti che vogliono un nuovo grande Ulivo, non vediamo altre possibilità e altre strade percorribili. Infine, siamo convinti che i referendum abrogativi delle leggi vergogna e della legge sul conflitto di interesse, se sarà approvata nel mese di Febbraio nel corso di elaborazione, potrebbero dare un grandissimo impulso alla Costituente del nuovo Ulivo, perché dirigenti, militanti, elettori di centro sinistra e, anche di Berlusconi, si troverebbero impegnati in una grande battaglia unitaria.



cara unità...

Orrende azioni, orrende opinioni

Dimitri Buffa

Colombo scrive oggi sull'Unità a proposito della profanazione della stele di Perlasca che «i fascisti sono fascisti e i loro primi nemici sono gli ebrei». Può essere, anzi è probabile. Però Colombo dovrebbe dimostrare abbastanza onestà intellettuale da non omettere di raccontare quello che invece scrivono alcuni «comunisti» sui loro siti Internet no global tipo Indymedia, inneggiando alla morte dei sei astronauti americani e del sionista Ilan Ramon nell'incidente dello shuttle. Con frasi tipo «il sionista non ha toccato terra», e «non colonizzeranno lo spazio». Anche costoro sono nemici degli ebrei eppure sono comunisti. Una bella lotta.

Caro Dimitri, evidentemente ognuno ha la sua specialità. Io mi occupo di fascisti, forse perché li ho conosciuti e visti in azione quando avevo sei anni. Le cose che tu mi racconti sono gravi e inconcepibili anche per me. Ma almeno scambiamoci l'indignazione. «Può essere» come commento alla descrizione del vandalismo alla lapide di Perlasca a Como e al pestaggio selvaggio di un immigrato a Torino mi sembra un po' poco. Anche perché parliamo di orrende azioni effettivamente compiute, non di orrende opinioni che galleggiano in rete insieme a centinaia di siti nazisti. f.c.

Ragazzi in guerra

Luigi, 17 anni, studente

Cara Unità, sono un ragazzo di 17 anni e mi trovo negli Stati Uniti (esattamente in Glenwood Springs, Colorado) per motivi di studio. Credo sia un'esperienza a dir poco affascinante ed ogni giorno mi trovo a confrontarmi con gli aspetti, belli e brutti, della società a stelle e strisce. La cosa che più mi ha colpito, in quest'ultimo periodo e che mi ha spinto a scrivere questa lettera è il discorso del presidente Bush allo Stato dell'Unione. Il suo discorso, mi ha tanto fatto tornare alla mente i discorsi del nostro amato Silvio Berlusconi in stile campagna elettorale. Bush promette soldi per l'ambiente (quando non ha mai firmato il patto di Tokyo), promette soldi per combattere l'Aids in Africa (quando le compagnie farmaceutiche Americane non si degnano di abbassare i prezzi, neanche con i paesi del terzo mondo), ma io mi chiedo: dove li prende tutti questi soldi? Forse dalle tasche della classe media Americana, già dilaniata per le salatissime assicurazioni mediche? Insomma, un discorso travestito da solidarietà che in fondo vuole trasmettere un solo messaggio: Ragazzi, prendete le armi e andate in guerra! E sono proprio i ragazzi quelli che andranno in guerra. Quanti ne vedo, anche nella mia scuola, che sono pronti ad andare nei marines o nella air force; spinti dal sogno di difendere il proprio paese, di combattere per la Gloria. Quanto ci farebbe bene

studiare la storia! Il Vietnam non è poi così distante, a cosa è servito? Vedo tanta di quella gente, qui in America, drogata dalle parole del loro presidente. È pieno, e ripeto pieno di gente che vede le cose in una maniera estremamente semplicistica: Noi siamo i buoni che dobbiamo far guerra ai cattivi! Ma che cos'è poi questa guerra? Caro presidente Bush, presidente Berlusconi e cari tutti quelli che volete la guerra?... Per noi è così semplice esprimere un'opinione, al calduccio della nostra poltrona, davanti a un piatto di spaghetti o ad un hamburger e pensando al campionato di calcio o al campionato di football. Pensate ai bambini, alle donne e ai lavoratori dell'Iraq: non hanno da mangiare, non sanno leggere e scrivere, non hanno una vera casa, nati e cresciuti in un mondo di odio e di miseria. Come possono, loro, esprimere un'opinione?

Il ministro Castelli comunica

Roberto Castelli

Egregio Direttore, rilevo con disappunto che alcune mie dichiarazioni rese ieri a Marsiglia, a margine di una conferenza stampa, sono state malignamente travisate al fine di creare l'idea che nella maggioranza esistono divisioni che in realtà non ci sono. Mi riferisco alla frase «il ministro sono io», che dai giornali è stata riportata come affermazione indirizzata polemicamente dal sottoscritto all'onorevole Gaetano Pecorella e che invece era semplicemente la risposta alla

domanda da parte di un giornalista, che mi chiedeva maliziosamente «Il ministro della Giustizia è lei o Pecorella?». E nei fatti che «il ministro sono io» e dunque non potevo rispondere altrimenti. Mi dispiace che si sia cercato di innescare una polemica tra me e il presidente della Commissione Giustizia della Camera, polemica che non ha ragione di esistere.

Allo stesso modo, sono state caricate di senso critico altre mie affermazioni tutto sommato scontate, come quelle che precisavano la differenza tra le proposte legislative di singoli parlamentari o singole forze politiche e la sintesi che invece la maggioranza è chiamata a fare tra le diverse sensibilità presenti all'interno di essa. Si tratta infatti di un processo assolutamente naturale nella vita parlamentare e cercare di strumentalizzarlo per fare apparire divisa la maggioranza è un'operazione quantomeno discutibile.

Avevamo capito bene.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'attuale leadership irachena è una minaccia tale per la pace e la sicurezza mondiale che deve essere rovesciata con la forza militare?

Se la risposta è negativa, allora la guerra all'Iraq mancherebbe di legalità, di legittimazione, di moralità e di senso

Cosa va chiesto a Colin Powell

GARETH EVANS

Il più chiaro dei molti caustici messaggi indirizzati agli Stati Uniti dal leader di governo e del mondo imprenditoriale in occasione del recente incontro di Davos è stato quello secondo cui non ci si può aspettare il sostegno ad un attacco all'Iraq in assenza di prove più convincenti di quelle sinora prodotte. Sembra che il messaggio sia stato ascoltato ed ora attendiamo con evidente ansia quello che dirà Colin Powell mercoledì prossimo (oggi per chi legge, ndr.) alle Nazioni Unite.

Ma quale è esattamente l'interrogativo cui dovrà dare risposta? Come dovremo valutare quanto ci dirà? Dobbiamo ripensare agli aspetti fondamentali della vicenda perché il dibattito è diventato molto confuso.

Alcuni concentrano la loro attenzione sull'interrogativo tecnico: cosa costituisce esattamente «violazione materiale» della Risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza e c'è stata sinora una siffatta violazione?

Altri si preoccupano della questione procedurale: spetta a Saddam Hussein l'onere di provare che, come afferma, non è in possesso di scorte o capacità nucleari, biologiche o chimiche - tanto che un attacco all'Iraq sarebbe giustificato qualora non accada nulla di più entro un determinato lasso di tempo? O spetta piuttosto agli Stati Uniti o agli ispettori provare che sta mentendo?

Per la maggior parte degli osservatori, stante il fatto che gli Stati Uniti sono ovviamente decisi ad agire, il solo interrogativo al momento è quello politico: quanto materiale nuovo sarà sufficiente a far rientrare nei ranghi i dubbiosi della «vecchia Europa» e altri potenziali oppositori legittimando con l'imprimatur del Consiglio di Sicurezza dell'Onu qualunque cosa Washington decida di

fare?

Se è pur vero che tutti questi interrogativi sono importanti, resta il fatto che sono interrogativi di secondo piano ed è quanto meno inquietante che siano i soli ad essere posti sul tappeto. Il vero interrogativo, l'interrogativo principe, è semplicemente quello che riguarda la minaccia: l'attuale leadership irachena costituisce una minaccia tale per la pace e la sicurezza mondiale che deve essere rovesciata con la forza militare?

In caso di risposta affermativa a questo interrogativo, la guerra sarebbe giustificabile. Ci sarebbe una «giusta causa» secondo il diritto internazionale; sarebbe molto più probabile un assenso del Consiglio di Sicurezza; ne risulterebbero notevolmente ridotti gli enormi rischi che questa guerra possa scatenare l'instabilità della regione e accelerare il terrorismo globale e l'inevitabile prezzo della guerra in vite umane e sofferenze sarebbe più difendibile sul piano morale.

Ma se, in tutta coscienza, la risposta è negativa, allora la guerra all'Iraq mancherebbe di legalità, di legittimazione, di moralità e di senso.

Nel diritto internazionale sono solamente due le ipotesi nelle quali la guerra è difendibile. La prima è quella prevista dall'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite che permette ad un paese - da

solo o insieme ad alleati senza la previa approvazione del Consiglio di Sicurezza - di difendersi da un attacco armato o, secondo una accettata interpretazione estensiva, di agire preventivamente contro un attacco minacciato quando l'attacco è imminente. Qualche ripensamento in ordine all'ultimo criterio sta ora intervenendo sotto lo stimolo dell'ultima Strategia Nazionale di Sicurezza degli Stati Uniti. Stante la reale preoccupazione riguardante la possibilità che Stati irresponsabili armino terroristi «indipenden-

ti» con armi di distruzione di massa, probabilmente non è sensato pretendere che la minaccia sia imminente prima di intervenire per difendersi. È una giusta considerazione. Ma in assenza di ulteriori criteri limitativi, ciò allargherebbe talmente le giustificazioni previste dall'art. 51 per una azione militare che l'intero ordine internazionale così faticosamente creato a partire dal 1945, ne risulterebbe deplorabilmente indebolito. Il modo giusto di considerare la nuova dottrina Usa non consiste

nel respingerla, bensì nell'aggiungere due condizioni in ordine alle quali la dottrina stessa nulla dice: meno imminente è la minaccia più convincenti debbono essere le prove e maggiore deve essere il bisogno di autorizzazione da parte della comunità internazionale. L'altra ipotesi di accettazione della guerra alla luce del diritto internazionale va individuata in una risoluzione del Consiglio di Sicurezza ai sensi del Capitolo VII della Carta che autorizza l'uso della forza in risposta ad una «minaccia alla pace e alla sicurezza inter-

nazionale». Sotto il profilo giuridico non vi è bisogno di particolari ragioni, sempre che ci sia intesa sul fatto che una tale minaccia esiste.

Nell'attuale contesto, con così tante precedenti risoluzioni ignorate e con la stessa autorità delle Nazioni Unite in gioco, il Consiglio di Sicurezza potrebbe decidere che il semplice indizio di una violazione tecnica di una qualunque parte della Risoluzione 1441 sia sufficiente ad autorizzare la guerra. Ma questa ipotesi non è particolarmente probabile sotto il profilo politico e il Consiglio di Sicurezza farebbe un miglior servizio alla propria integrità e credibilità chiedendo prove concrete di una minaccia concreta.

C'è tuttavia da considerare che qualora tali prove venissero fornite e il Consiglio decidesse di ignorarle, allora - come già avvenuto in Kosovo nel 1999 - sarebbe infinitamente più forte la posizione dell'America e degli altri eventuali paesi che decidessero di intervenire senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza e le Nazioni Unite (e paesi come la Francia che ne enfatizzano il ruolo) soffrirebbero una grave perdita di statura internazionale.

Cosa quindi costituirebbe da parte di Powell una chiara e convincente risposta all'interrogativo posto in precedenza? Una minaccia di grandezza tale

da giustificare una guerra deve essere realistica; deve essere credibile quanto ai suoi intenti (comportamenti passati e associazioni presenti sono in tal senso rilevanti); e debbono esistere ragionevoli motivi per giungere alla conclusione che non sia possibile nei confronti di tale minaccia impiegare il contenimento o la deterrenza o entrambi (aspetto questo assolutamente critico quando i rischi e i costi di una guerra sono elevati come nelle attuali circostanze).

Se gli Stati Uniti vogliono essere convincenti, tutti questi aspetti, non solo la questione della capacità, debbono essere credibilmente affrontati. È essenziale che sul tappeto vi sia una analisi assolutamente convincente per ciascun punto. La posta in gioco è troppo alta per lasciare spazio a conclusioni non dimostrate, indizi e professioni di fede.

La mia lunga esperienza in qualità di ministro responsabile dei servizi di sicurezza, sia sul piano nazionale che su quello internazionale, mi dice che quando si invoca la «protezione delle fonti» per giustificare la scelta di asserire invece di provare elementi di importanza critica, spesso lo si fa perché le informazioni riservate qualora rivelate non convincerebbero nessuno.

La parola a lei, signor Segretario di Stato.

L'autore è presidente dell'International Crisis Group. Già ministro della Giustizia e degli Esteri dell'Australia, è stato relatore sulle questioni di sicurezza in occasione del World Economic Forum di Davos del 2003.

© International Herald Tribune. Articolo pubblicato il 3 febbraio 2003

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

voci americane



La vignetta di Rick Meyerowitz è tratta da The New York Times del 26 gennaio

La posta in gioco è troppo alta per lasciar spazio a conclusioni non dimostrate, indizi e professioni di fede

Non ci si può aspettare sostegno in assenza di prove più convincenti di quelle sinora prodotte

segue dalla prima

Militari allo sbaraglio

Non c'è stata alcuna reale valutazione dell'utilità e dei rischi della missione. Non si conosce bene il quadro strategico nel quale essa si iscrive. Non si conoscono i termini della collaborazione con i comandi Usa. Non sono note neppure le cosiddette «regole di ingaggio», cioè i termini di riferimento dell'attività concreta che gli alpini andranno a svolgere a Khost. Ho sentito il ministro della Difesa ed altri «irresponsabili» dichiarare in televisione che queste regole verranno comunicate ai militari... una volta arrivati sul posto.

Tutto ciò ha dell'incredibile, e sarebbe grottesco se non ci fossero di mezzo le vite di un migliaio di ragazzi mandati praticamente allo sbaraglio senza alcuno specifico training su ciò che andranno a fare. Le stupidaggini diffuse in giro sul fatto che, essendo «italiani brava gente», gli alpini verrebbero accolti bene dalla popolazione locale (ve l'immaginate il fratello del mujahiddin del villaggio offrire fiori, o grappa, al giovane con la penna nera sulla testa?) fanno pensare al peggio.

Mi riferisco al training giuridico e sulla situazione locale, non a quello puramente militare. Qualcuno avrà spiegato ai soldati che andranno a combattere contro un nemico sfuggente, che non porta divise, e che si confonde perfettamente con la gente del luogo? E che la differenza tra un ex talebano, un membro o un simpatizzante di Al Qaeda, un trafficante di oppio e un fondamentalista islamico «legale» consiste in sfumature impossibili da cogliere da parte di un estraneo, e meno che mai dall'intelligence americano che guida le operazioni? E che si tratta spesso delle stesse persone e degli stessi gruppi?

Sanno i nostri giovani che la zona di confine tra il Pakistan e l'Afghanistan è controllata politicamente e socialmente dai partiti fondamentalisti, che hanno di recente stravinto tutte le elezioni? Gli alpini si scontreranno contro guerrieri nati. Ribelli di professione che si ammazzano volentieri tra loro, è vero, ma che hanno sconfitto dai tempi di Alessandro il Grande in poi tutti i possibili eserciti di tutti i possibili imperi (gli ultimi sono stati i russi nel

1979-89).

Gli alpini combatteranno a fianco di colleghi americani in zone dove molti abitanti (parole del portavoce militare Usa) «credono negli stessi ideali di Al Qaeda e vi si identificano». Condurranno operazioni ultra-pericolose, come quelle raccontate dal colonnello King ai giornalisti italiani: rastrellamenti di villaggi dove l'intera popolazione può essere stata «sostituita» dai familiari del cocktail ribellista locale (ex talib, brigantini, trafficanti, terroristi, ecc.), e dove ci si può trovare, com'è accaduto, una palla in fronte, o nella schiena, ad ogni porta che si sfonda. Che fare in questi casi? Come reagire? Lo scivolamento nel terreno del crimine di guerra è tutt'altro che una possibilità remota.

A proposito. Qualcuno avrà certamente spiegato ai nostri ragazzi che dallo scorso luglio in poi sono in vigore le norme della Corte Penale Internazionale sull'uso della forza nelle operazioni belliche. Sono norme molto più restrittive di quelle già esistenti. Sono norme che impediscono, per esempio, l'uso di alcuni tipi di bombe quando ci si trova in prossimità di obiettivi civili, e vietano perfino l'uso eccessivo della forza. E sanno i nostri alpini che, in quanto cittadini di un paese che ha ratificato il trattato istitutivo della Corte, saranno pienamente sottoposti alla sua giurisdizione mentre i loro colleghi americani no? Poiché gli Usa si sono rifiutati di aderire al Trattato, i nostri militari saranno corresponsabili di ogni eventuale trasgressione commessa dai militari statunitensi durante operazioni congiunte. Ma questi ultimi godranno di una larga impunità, dovendo rispondere solo ad un improbabile tribunale militare del loro Paese.

C'è solo da sperare nella fortuna, o in un ripensamento del governo prima che eventi tragici lo costringano comunque a cambiare rotta. Ed a battersi per attuare l'unica deccente alternativa a questi deleteri esercizi di guerra in Afghanistan. L'alternativa della costituzione di un esercito, di una polizia e di una magistratura afgane. Della ricostruzione socio-economica del paese come pilastro della durevole pacificazione e della lotta reale contro il terrorismo. Tutto il resto è diversione e funesta improvvisazione, i cui danni saranno pagati, purtroppo, da tutti noi.

Pino Arlacchi

Via Saddam, ma il petrolio resti all'Iraq

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA *

Giusto manifestare per la pace, condannare la guerra preventiva - scrive Adriano Sofri («La Repubblica», 18 gennaio) - ma perché dal movimento contro la guerra non si leva con nettezza anche la richiesta forte a Saddam, tiranno sanguinario e «motivazione» essenziale della guerra americana, di togliersi di mezzo, risparmiando sofferenze al suo popolo e rischi per tutti?

Questa posizione ci ha stupito, ma per l'autorevolezza dell'autore e della sede, ci è sembrato non superfluo commentarla, richiamando alcune considerazioni che abbiamo già avuto modo di esporre su «l'Unità».

Da oltre un anno, e cioè quando l'intervento militare in Iraq non era all'ordine del giorno, avevamo seguito «professionalmente» l'intensificarsi dei rapporti tra le grandi imprese americane del pe-

trolio ed esponenti dell'opposizione in Iraq. La stampa internazionale aveva dedicato ampi dossier al tema e l'attenzione si era concentrata sul ruolo di Chalabi, spregiudicata figura di finanziere, e soprattutto sulla forma di accordi (PSA: production sharing agreement) che egli dichiarava di poter assicurare alle imprese, nel caso che differenti condizioni politiche si potessero dare in Iraq.

L'inizio e l'intensificarsi della costruzione di motivazioni per un intervento in Iraq non ha dunque colto impreparato chiunque segue la geopolitica del petrolio: già la reazione alla tragedia dell'11 settembre - massicci bombardamenti ed invasione dell'Afghanistan, determinazione del suo assetto politico - così incongrua rispetto alla finalità dichiarata, trovava tuttavia una interpretazione lineare nella aspirazione della ammini-

strazione Bush (fortemente connotata dalla provenienza del presidente e dei suoi principali collaboratori dalle attività legate al petrolio) a cogliere quella drammatica circostanza come occasione per stabilire una più efficace influenza su quell'area.

La forte preoccupazione poi delle imprese britanniche di rimanere tagliate fuori dagli accordi che si venivano profilando tra le «Major» americane ed il nuovo assetto politico è alla radice della altrettanto forte pressione esercitata su quel governo e del suo successivo allinearsi sulle posizioni americane.

La questione del petrolio rappresenta dunque una motivazione essenziale, non l'unica, per quanto sta avvenendo in questi giorni: non l'unica, nel senso che, più in generale, ci sembra verosimile la motivazione avanzata da molti osservatori e cioè che Bush rappresenti

oggi la posizione di quanti negli Stati Uniti ritengono compito della superpotenza di assicurare la stabilità nel mondo, innanzi tutto per lo stile di vita del proprio popolo e dei popoli maggiormente ad esso omogenei. Che questa prospettiva sia drammaticamente inappropriata a governare il mondo globale, a vincere la paura, tutto ciò è stato ampiamente motivato da molti commentatori. Noi ci vogliamo limitare qui a dire che, accanto all'auspicio che Saddam se ne vada, bisogna aggiungere subito che parte integrante dell'auspicio è che, comunque, partito Saddam, neanche una goccia di quel petrolio venga utilizzata senza garantirne tutto il provento agli irakeni (che ne hanno più che bisogno). Riteniamo che non aver aggiunto questo sia stata una semplice svista da parte di Sofri: se infatti ragiona non secondaria per l'azione americana in Iraq è metter le mani su quel petrolio, sarebbe beffardo dire all'uno «attende», anche se è il più odioso dittatore del mondo, in modo che gli altri possano prendersi quel petrolio senza spargimento di sangue.

Ed è qui, in conclusione, che manca a nostro modo di vedere, la voce dell'Europa, quale noi vorremmo sentire, nell'inaugurare un atteggiamento di uso più equo delle risorse. Un'Europa che, in questo caso, si faccia promotrice di un'azione di garanzia da parte dell'Onu su un eventuale «dopo Saddam». Un'Europa che non sacrifichi a un entente cordiale con gli Stati Uniti il chiaro rifiuto della guerra che sempre più si manifesta non solo da voci alte, ma da tutti i sondaggi popolari e che rammenti, a proposito di armi di distruzione di massa, che l'Iraq è oggi sede - come il Kosovo - dei gravi effetti dei bombardamenti e dell'Uranio depleto, senza che sia stato consentito, alla Task force dell'Unep, che si effettuasse in Iraq la ricognizione delle zone e fossero suggeriti i conseguenti necessari interventi di decontaminazione.

* del Movimento Ecologista

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etto CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 4 febbraio è stata di 140.762 copie</p>	

SCARPA MONDO®

➤ il mondo ai tuoi piedi



Scarpamondo è una nuova grande esperienza di acquisto della scarpa. E non solo: Scarpamondo è anche qualità e cultura del prodotto, ampi spazi accoglienti, assortimento e novità delle migliori marche, prezzi e offerte sempre convenienti.

n. verde 800 238323

roma via di torre spaccata 110 . roma via prenestina 940, centro commerciale coop . fiorenze via di novoli 40
 lucca via vetricaia, località pontetetto . livorno via fiorenze 144 . siena strada massetana romana 46
 grosseto via aurelia nord 72 . pisa via san francesco 1 . cecina centro commerciale vallescaja, corso matteotti 356/4
 ferni via dell'impresa 1, bivio di collescipoli . ascoli piceno centro commerciale 'al battente', viale del commercio 52